

# **LA NOSTRA STORIA**



**L'ESPRESSO 60 ANNI**

**LA NOSTRA STORIA** 1955-59  
**GLI ANNI DEL BOOM**

Progetto editoriale  
**Bruno Manfellotto**

Volume a cura di  
**Claudio Lindner**

**l'Espresso**

## INDICE

I nostri primi 60 anni <i>di Bruno Manfellotto</i>	<b>7</b>	La cintura povera	<b>68</b>
Tutto cominciò con il “lenzuolo” <i>di Eugenio Scalfari</i>	<b>11</b>	La Turca desnuda	<b>78</b>
E il viaggio continua <i>di Luigi Vicinanza</i>	<b>15</b>	L'offensiva contro Mattei <i>di Manlio Del Bosco</i>	<b>87</b>
		Acciaio sulla sabbia <i>di Eugenio Scalfari</i>	<b>96</b>
		La cronologia 1955/1959	<b>100</b>
<b>IL BOOM</b>		<b>POLITICA</b>	
Quante contraddizioni nel miracolo economico <i>di Giuseppe Berta</i>	<b>20</b>	Arrivano i poster <i>di Vittorio Gorresio</i>	<b>108</b>
Lettore non conosci il Natale se almeno una volta non l'hai passato a Milano <i>di Giancarlo Fusco</i>	<b>28</b>	Fanfani <i>di Arrigo Benedetti</i>	<b>116</b>
Verso la fama fatua col biglietto di seconda <i>di Fabrizio Dentice</i>	<b>38</b>	No <i>di Arrigo Benedetti</i>	<b>121</b>
La Milanese <i>di Camilla Cederna</i>	<b>44</b>	<b>PEZZI D'AUTORE</b>	
Senesi e perugini vogliono piegarla come piace a loro <i>di Fabrizio Dentice</i>	<b>52</b>	I mangiabisticche <i>di Italo Calvino</i>	<b>127</b>
L'Accendisigaro che vola <i>di Fabrizio Dentice</i>	<b>60</b>	<b>GRANDI INCHIESTE</b>	
		Capitale corrotta = nazione infetta	<b>136</b>
		Quattrocento miliardi <i>di Manlio Cancogni</i>	<b>138</b>



Va bene Roma Capitale?	<b>146</b>	Il pudore in Italia	<b>260</b>
Romanzo giallo dell'olio d'oliva <i>di Gianni Corbi e Livio Zanetti</i>	<b>158</b>	Cinquant'anni di spogliarello <i>di Camilla Cederna</i>	<b>264</b>
L'Africa in casa	<b>170</b>	Lo scienziato neutrale	<b>274</b>
La vita in un tugurio	<b>176</b>	<i>di Adriano Buzzati Traverso</i>	
L'onore di lui	<b>186</b>		
<i>di Gianni Corbi e Antonio Gambino</i>		Indice dei nomi	<b>280</b>
<b>MONDO</b>			
L'ombra di Luigi Filippo	<b>196</b>		
<i>di Alberto Moravia</i>			
Protesta operaia	<b>206</b>		
<i>di Isaac Deutscher</i>			
Protesta contadina	<b>212</b>		
<i>di Ferenc Nagy</i>			
L'avvocato e il sergente	<b>218</b>		
<i>di Mauro Calamandrei</i>			
<b>CULTURA E SOCIETÀ</b>			
Marilyn e Arthur	<b>236</b>		
Non è più lo specchio dei tempi	<b>246</b>		
<i>di Sandro De Feo</i>			
Tv, ormai gli italiani si divertono e si annoiano insieme	<b>254</b>		
<i>di Fabrizio Dentice e Gianni Corbi</i>			



# I nostri primi 60 anni

■ BRUNO MANFELLOTTO

**U**NA VOLTA, parecchi anni fa, chiesi ad Arrigo Benedetti – io esordiente, lui grande maestro, prematuramente e del tutto inconsapevolmente vicino alla fine – che cosa fosse stato, che cosa fosse per lui “l’Espresso”, fondato e polemicamente lasciato tempo prima. E Arrigo, che misurava le parole non solo quando scriveva, si limitò a rispondere: «Un certo modo di fare giornalismo».

A suo modo voleva dire: un giornalismo completamente diverso da quello che c’era allora (e, aggiungo io, anche da quello che ci sarà dopo), un modo di guardare al mondo senza bavagli né pregiudizi, e in più praticato secondo una formula scimmiettata, e talvolta demonizzata, ma comunque irripetibile. Insistetti: e cosa significava invece per Eugenio Scalfari, che nel 1955 assieme a lui aveva ideato, fondato e diretto il mitico giornale-lenzuolo? Benedetti rispose con un sorriso: «Un certo modo di intendere la politica, l’economia, il Paese». E si riferiva ai principi politici e morali per i quali valeva la pena battersi, ai fondamenti di una repubblica che si voleva – come si diceva allora – laica, democratica e antifascista, all’identità di un paese in rapida trasformazione, ingabbiato dalla pervasiva presenza democristiana e ansioso di misurarsi finalmente con la modernità.

Ho ripensato spesso a quelle parole quando, in stagioni diverse, ho avuto la fortuna di lavorare per “l’Espresso”, prima da giornalista poi da direttore. Perché, nella loro essenzialità, riassumono bene la specialissima alchimia grazie alla quale Scalfari e Benedetti dettero vita giusto sessant’anni fa a un’esperienza che avrebbe segnato il mondo dell’informazione molto di più di quanto loro stessi avrebbero potuto immaginare. Quelle sono le architravi su cui fu edificato il giornale: totale libertà e sfrontata spregiudicatezza nel narrare i fatti, specie quando il potere vuole tenerli nascosti; massimo impegno civile, politico, culturale e una partecipazione sincera alla crescita di un Paese tuttora alle prese con una transizione incompiuta.

Come ricorda più avanti Eugenio Scalfari, arrivavano a compimento esperienze che avevano visto impegnati entrambi nel “Mondo” di Mario Pannunzio: Benedetti ne aveva proseguito e modernizzato la scuola giornalistica con scrittura elegante, uso sapiente delle foto, titolazione brillante; Scalfari univa l’attenzione critica per i “padroni del vapore” a insolite capacità manageriali e a una grande voglia di protagonismo politico e civile. E poi, la trovata del “lenzuolo”, l’idea forte di un prodotto pensato e costruito come un quotidiano che però uscisse una sola volta a settimana. È in questo momento che nasce un progetto politico ed editoriale che si è trasformato, è cresciuto, ed è tuttora vivo. E il cui spirito non è mutato.

Al debutto, il Paese era ancora tutto da scoprire, e i giornalisti dell’“Espresso” si lanciarono nell’impresa spinti anche dall’euforia del boom che, facendo dell’Italiotta una delle grandi potenze mondiali, ne metteva in luce contraddizioni, ritardi, vizi. È in questi primi anni che nasce a via Po il

culto delle grandi inchieste, insomma l'arte difficile di scoprire e narrare ciò che si muove sotto la superficie. Non c'è aspetto della vita quotidiana che non venga passato al setaccio dalle grandi firme del giornale: oltre a Scalfari, Antonio Gambino, Carlo Gregoretti, Giancarlo Fusco, Manlio Cancogni, Bruno Zevi, Gianni Corbi, Vittorio Emiliani, Fabrizio Dentice, Andrea Barbato, Umberto Eco...

Sono gli anni delle "mani sulle città" e si denunciano le prime, grandi speculazioni edilizie (*Capitale corrotta = nazione infetta*); si indaga senza scrupoli sulla prostituzione, sullo scialo dell'aeroporto di Fiumicino, sulla magistratura indolente e prepotente, sulla riforma della scuola, si stilano le prime mappe del potere. Ma poi negli anni, si continuerà con le indagini sulla salute e sui farmaci inutili, sui segreti del Vaticano, con i dossier sui diritti civili, divorzio aborto obiezione di coscienza. È sulle pagine dell'"Espresso" che saranno svelati i piani eversivi di Junio Valerio Borghese e il tintinnar di sciabole dei carabinieri del generale De Lorenzo che allarmò Parri e Nenni. E non si darà tregua a quella che più tardi verrà chiamata da Scalfari e Peppino Turani "la razza padrona", l'intreccio perverso tra politica, capitale pubblico e privato, favoritismi e occupazione del potere che ancora distingue l'anima italiana più profonda.

E sì, certo, le grandi inchieste. Eppure "l'Espresso" non è stato solo e tanto questo, quanto la straordinaria capacità di cogliere settimana dopo settimana la formidabile evoluzione del Paese intercettando e raccontando in modo del tutto originale i mutamenti progressivi di comportamenti, gusti, linguaggi, senza mai cedere al sociologismo, piuttosto trasformando l'indagine di costume in cronaca e storia dei fenomeni culturali, e la segnalazione di ogni novità culturale in strumento d'interpretazione dei grandi cambiamenti del costume. In questo esercizio ha brillato per anni la stella di Camilla Cederna che, esplorando le vie di Milano e non solo, ci ha lasciato una memorabile galleria di personaggi, mode, abitudini, tic.

Ma del resto raccontare "il lato debole" degli italiani non avrebbe avuto lo stesso impatto se a loro volta Alberto Moravia, Nicola Chiaromonte, Paolo Milano, Bruno Zevi non avessero imposto un linguaggio del tutto nuovo e originale anche nel difficile esercizio della critica cercando cioè nelle pieghe di film, libri, spettacoli teatrali e progetti urbanistici i caratteri del Paese che via via mutavano; se Umberto Eco non avesse utilizzato gli strumenti della linguistica e dello strutturalismo per indagare sul carattere degli italiani. E certo non sarebbe stato lo stesso giornale se da subito non avesse ingaggiato tra le sue firme anche i grandi scrittori: Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Enzo Siciliano, Guido Piovene, Dino Buzzati, Elio Vittorini, Ennio Flaiano, Jean Paul Sartre... davvero impossibile citarli tutti.

Una miscela unica. Che tale è rimasta anche quando in anni successivi l'attenzione si è spostata sui misteri e sui limiti della vicenda italiana: la scoperta della corruzione diffusa, il fenomeno Berlusconi, la pervasività delle mafie, i privilegi dei politici piccoli e grandi; mentre si dava spazio all'"Antitaliano" di Giorgio Bocca, al "Bestiario" di Giampaolo Pansa, alla satira di Michele Serra, alle denunce civili di Roberto Saviano... Insomma un filo robusto lega sessant'anni di giornalismo. E anche se ogni direttore ha

voluto che il giornale gli assomigliasse, ciascuno di noi ha cercato in tutti i modi di rispettare gli antichi precetti che diedero vita all'“Espresso”, e soprattutto di non smentirne mai la formula fatta, appunto, di giornalismo spregiudicato e di impegno civile e culturale.

Per averne conferma basterà sfogliare questo volume e gli undici che seguiranno, ciascuno dedicato a un quinquennio della vita del Paese e del mondo, antologie di grandi firme e album di fotografie d'autore. Proprio per esaltare questa continuità abbiamo pensato – con Loredana Bartoletti, Roberto Di Caro, Wlodek Goldkorn, Claudio Lindner e Paola Pilati che hanno curato i volumi – di caratterizzare ogni libro non con una semplice selezione di articoli, ma con una parola chiave, o con un tema principale che dia il senso di quella particolare stagione e ne illumini ogni altro avvenimento: quindi incontrerete, nell'ordine, il boom, la svolta a sinistra, i diritti civili, gli anni di Piombo, i Misteri d'Italia, il Muro, Mani pulite, l'Inciucio, il Terrore, la Berlusconeide, i Nuovi Poveri. E vi confermerete nell'idea che “l'Espresso” non è solo un giornale, è una comunità legata da valori condivisi e profondi, è memoria del Paese, è la sua coscienza critica. È identità orgogliosa e appassionata.



# Tutto cominciò con il “lenzuolo”

■ EUGENIO SCALFARI

QUEST'ANNO, nella prima settimana d'ottobre, “l'Espresso” compirà sessant'anni e l'editore ha pensato di celebrare un anniversario così “tondo” pubblicando un volume al mese (dodici volumi in tutto) per ripercorrerne la storia, con testi e fotografie d'epoca e per ogni mese puntando sul tema che mobilita l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media che su di essa esercitano la loro influenza. Questo progetto è stato affidato all'amico Bruno Manfellotto e nessuno meglio di lui saprà condurlo a compimento.

Va ricordato che la televisione nel 1955 era appena nata e proiettava le sue immagini in bianco e nero; la sua diffusione era molto limitata e la prevalenza della parola scritta era ancora schiacciante.

Ho raccontato più volte come nacque il nostro settimanale: Arrigo Benedetti ed io avevamo in progetto la nascita di un giornale quotidiano e ne discutemmo sia con Adriano Olivetti sia con Enrico Mattei ma alla fine i due non si misero d'accordo; Mattei era pronto a editare un quotidiano e il nostro progetto gli piacque; Olivetti non aveva le risorse sufficienti e ci propose un settimanale. Noi preferimmo questa seconda ipotesi, avere come editore l'Eni avrebbe di fatto abolito la nostra autonomia mentre con Olivetti l'avremmo interamente mantenuta.

Ricordo a chi sta leggendo questa mia introduzione che nella primavera del 1956 nacque il quotidiano Il “Giorno” di proprietà dell'Eni, che andò molto bene specialmente in Lombardia e in particolare a Milano, ma pochi sanno che quel giornale Mattei lo realizzò sulla base del nostro schema di quotidiano che prevedeva il formato “berliner”, molto più piccolo del formato che i quotidiani usavano, e l'abolizione della terza pagina letteraria sistemando invece la cultura nelle pagine centrali del giornale. Quando, vent'anni dopo, nacque la nostra “Repubblica” noi riprendemmo quei mutamenti strutturali e grafici, e non a caso gran parte dei nostri lettori provenne appunto dal “Giorno”.

Naturalmente alcune di quelle caratteristiche le applicammo all'“Espresso” quando nacque. Benedetti del resto le aveva già applicate al precedente settimanale da lui fondato nel 1948, che si chiamò “Europeo”. Non somigliava a nessuno dei settimanali allora esistenti e in particolare “Epoca”, “Tempo”, “Oggi”. Erano rotocalchi a colori e ripetevano la formula di “Life”, di “Time” e di “Newsweek”. L'“Europeo” era del tutto diverso: un giornale in bianco e nero di cui non c'era esempio né in Italia né nella stampa internazionale.

Durò sei anni. Poi l'editore Mazzocchi lo vendette a Rizzoli che ne cambiò subito il formato adeguandosi a quelli già esistenti. Benedetti si dimise e dopo un anno e poco più fondammo “l'Espresso” che allora i lettori e gli edicolanti chiamavano lenzuolo e ancora oggi lo si ricorda e lo si chiama così perché

così durò fino al 1974, quando anche noi cambiammo il formato adeguandoci a quello di Time. Ma di questo dirò dopo.

In tutta la prima fase, che coincide con la direzione di Benedetti, “l’Espresso” fu di fatto la versione giornalistica de “Il Mondo”, fondato e diretto da Mario Pannunzio. Politicamente sostenevamo la stessa linea, favorevoli a quella che chiamavamo la terza forza: i partiti laici (liberali, repubblicani, socialdemocratici) alleati con la Dc ma, secondo noi, dotati di una forza di condizionamento che impedisse al partito maggiore (i laici erano partiti minori) di essere una passiva proiezione del temporalismo vaticano.

Dal 1947 al ’53 il governo e la Dc furono guidati da Alcide De Gasperi. Era un cattolico a ventiquattro carati, ma autonomo rispetto al Vaticano che all’epoca aveva come papa Pio XII.

Il nostro papa laico era Ugo La Malfa. Saragat, leader della socialdemocrazia, ci piaceva molto meno. Bisogna capir bene che cos’era “Il Mondo” per comprendere altrettanto bene la logica dell’“Espresso”. Come



giornale Il Mondo era guidato da Pannunzio ma politicamente c’era una sorta di quadrumvirato che si rifaceva ai nomi di Croce, Einaudi, Salvemini, La Malfa. In redazione con Pannunzio c’era Ernesto Rossi. Da questo complicato connubio viveva la cultura del Partito d’Azione, che ormai come forza politica non esisteva più.

#### Riunione

Arrigo Benedetti, primo direttore dell’Espresso, seduto alla sua scrivania. In piedi, da sinistra, Enzo Forcella, Luigi Pintor, Enrico Mattei, Angelo Gaiotti, Eugenio Scalfari, Domenico Bartoli. La foto è del 1962.

Nel 1957 su iniziativa di Ernesto Rossi, di Bruno Visentini e di Nicolò Carandini, furono istituiti i “Convegni degli amici del Mondo” che affrontarono per cinque anni i temi più disparati con i relatori più preparati e una folta platea di persone che assistevano e partecipavano al dibattito.

Eravamo Ernesto ed io a proporre il convegno, insieme a Pannunzio si sceglievano il tema e i relatori. L’editore Vito Laterza pubblicò gran parte degli atti dei dibattiti, “Il Mondo” e “l’Espresso” gli davano adeguato spazio prima e dopo che avvenissero. Di fatto l’iniziativa dei convegni fornì al futuro centrosinistra un concreto e adeguato programma di riforme, dalla scuola pubblica alla urbanizzazione dei suoli edificabili, al Concordato con la Chiesa (noi eravamo per la sua abolizione) al monopolio del petrolio detenuto dalle multinazionali angloamericane e infine alla nazionalizzazione dell’industria elettrica. Fu un lavoro faticoso ma i frutti furono notevoli. La Malfa e il liberale Villabruna presentavano disegni di leggi che riassumevano le proposte fatte dai Convegni ai quali



parteciparono spesso anche Riccardo Lombardi, Giorgio Amendola e De Martino come esponenti della sinistra laica.

Nel 1956 avevamo fondato anche il Partito radicale che fu la costola politica dei due settimanali dei quali stiamo parlando. La nascita del partito ebbe luogo in un palazzo nei pressi di Campo de' Fiori a Roma e vi aderirono Ferruccio Parri e gli avvocati Adolfo Gatta, Battaglia, Mario Paggi e tutta la sinistra liberale guidata da Carandini, Cattani, Storoni, Cagli.

Tutto però si concluse nel 1962, era emerso un contrasto interno e il partito si sciolse. Pannella e un gruppo di giovani fece propria quella etichetta cambiando però la filosofia del partito che finché visse adottò l'intonazione liberal-democratica mentre con Pannella si trasformò in partito libertario che è tutt'altra cosa.

Nel 1963 Arrigo Benedetti decise di lasciare la direzione dell'“Espresso” e io gli succedetti. Arrigo continuò la collaborazione al giornale fino al '67 quando ci fu tra noi uno scontro originato dalla guerra dei Sei giorni tra Israele e i Paesi arabi. E questa è la storia di quel gruppo del quale “l'Espresso” fu la colonna portante.

Di questo racconto ci sono molte tracce nel mio libro *La sera andavamo in via Veneto* e il sottotitolo che dice: «Storia di un gruppo dal Mondo alla “Repubblica”». La cito qui perché è inutile che io mi diffonda ancora su eventi già noti. Ma prima di concludere, debbo ancora parlare del passaggio dal “lenzuolo” al formato attuale dell'“Espresso”.

Avvenne nel 1972. Il “lenzuolo” era allora diretto da Livio Zanetti, la più lunga direzione di quel giornale che durò per 14 anni. Il “lenzuolo” era stato da me molto cambiato. Avevamo introdotto il colore, pubblicavamo un supplemento economico e un supplemento di “trattenimento”. Vendevano allora 130 mila copie con adeguata pubblicità.

Il nostro concorrente era “Panorama”, diretto allora da Lamberto Secchi. Nel '72 “Panorama”, dopo averci lungamente inseguito ci sorpassò arrivando a vendere oltre 200 mila copie. Quanto alla linea politica i due giornali erano in gran parte simili.

Fu allora che decidemmo di cambiare il formato e adottammo quello attuale. Il progetto fu studiato da Zanetti, dal suo condirettore Nello Ajello e da me che ero allora amministratore delegato della società editrice, presieduta da Carlo Caracciolo.

La settimana in cui uscì il giornale col nuovo formato la vendita raggiunse le 350 mila copie e le mantenne da allora. Poi è venuta la crisi mondiale della carta stampata e le vendite sono diminuite ma questa è un'altra storia.

“L'Espresso” è nato per affermare il valore dell'innovazione, d'un accordo produttivo tra gli imprenditori e i lavoratori per portare la sinistra democratica al governo del Paese purché quella sinistra abbandonasse l'ideologia marxista e soprattutto le sue degradazioni sovietiche. Volevamo insomma una forza riformista, con libera Chiesa in libero Stato, la lotta contro la corruzione e l'evasione fiscale. Infine i tre grandi valori ereditati dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese: libertà, eguaglianza, fraternità.

Questo è stato e ancora è l'obiettivo dell'“Espresso” e del gruppo editoriale che da quella testata è nato e di cui festeggiamo quest'anno il sessantesimo anniversario.



# E il viaggio continua

■ LUIGI VICINANZA

TUTTE LE STRADE portano al Quirinale. Anche in quel 1955, vigilia di un boom economico travolgente. Sul colle più alto si è insediato nel mese di maggio un “notaio” di rango, Giovanni Gronchi, 78 anni, democristiano di lungo corso. È il terzo Presidente della Repubblica, il primo di estrazione cattolica, dopo i laici Enrico De Nicola e Luigi Einaudi. Viene eletto al quarto scrutinio, quando il quorum si abbassa, con 658 voti. Una sorpresa. Sul nome di Gronchi, esponente della sinistra Dc, si forma una strana maggioranza: lo votano comunisti, socialisti, missini e qualche monarchico. Il segretario della Dc Amintore Fanfani esce sconfitto; puntava su un altro candidato: il presidente del Senato Cesare Merzagora. Glielo aveva assicurato. Non aveva fatto i conti con i franchi tiratori, da allora in poi sempre pronti a impallinare candidati eccellenti. Il fuoco amico in quella elezione fu ordinato da Giulio Andreotti e Guido Gonella. Archiviata l’egemonia degasperiana, inizia la stagione delle correnti. Durerà fino al disfacimento della Prima Repubblica.

A Palazzo Chigi due mesi dopo si apre il portone per Antonio Segni, altro democristiano predestinato al colle. Subentra a Mario Scelba. È un’Italia rigorosamente in bianco e nero, ancora contadina ma già pronta al balzo dell’industrializzazione. Se pronunci la parola cellulare, non pensi a uno smartphone di ultima generazione, ma al pesante furgone color verde militare impiegato dalla “celere” per reprimere le manifestazioni di protesta operaie. La tv è un oggetto del desiderio e il Milan di Liedholm ha vinto il quinto scudetto.

Il primo numero dell’“Espresso” compare in edicola con la data del 2 ottobre 1955. Costa 50 lire, il doppio di un quotidiano. L’anno scolastico sta iniziando – e già! allora la scuola partiva nello stesso giorno dappertutto da Bolzano a Ragusa –, sul settimanale appaiono le riflessioni di un “vecchio professore”. Le firma il Presidente del Consiglio in carica, Antonio Segni, ex insegnante appunto, preoccupato per il fenomeno della fuga dei bambini dalla scuola elementare. Le iscrizioni sono addirittura diminuite rispetto al periodo ante-guerra. «È anzitutto da considerare che poco meno della metà della popolazione attiva italiana è addetta all’agricoltura, e che in massima parte si tratta di lavoratori manuali, in molte regioni dispersi nella campagna; dispersione che si va accrescendo anche nell’attuale periodo in conseguenza dell’indirizzo della colonizzazione volontaria e della riforma agraria. Per queste popolazioni – scrive Segni sul primo numero dell’“Espresso” – occorre una scuola fortemente decentrata, dispersa direi nella campagna, a contatto col contadino che non può essere costretto a lunghi percorsi per trovare la scuola. Inoltre, le braccia sono una ricchezza in campagna presto utilizzata, perché vi sono sempre bocche da sfamare: le condizioni economiche inducono presto le famiglie rurali a togliere i ragazzi dalle scuole...». Bocche da sfamare, famiglie rurali, braccia utilizzate presto; così parlava il capo del governo italiano 60 anni fa.

Il privilegio di poter sfogliare le vecchie collezioni del settimanale – nel suo indimenticabile formato “lenzuolo” – dà un brivido intellettuale. Sullo stesso numero, in prima pagina, una grande foto ci porta negli Stati Uniti vittoriosi di Eisenhower: in Mississippi si è appena concluso con l’assoluzione il processo a un bianco accusato di aver linciato e ucciso un ragazzo negro (sì, è scritto proprio così con la g; siamo ancora lontani dall’introduzione di termini politicamente corretti). La giuria è composta da soli bianchi. «L’opinione pubblica è eccitatissima. Il linciaggio è avvenuto all’inizio dell’anno scolastico in cui, per la prima volta, per sentenza della Corte Suprema – sottolinea il giornale – le scuole devono ammettere neri e bianchi nelle stesse classi». È lontana l’America di Obama, maledettamente vicina con le mai sopite tensioni razziali esplose con violenza nei mesi scorsi a Ferguson come in altre città degli States.

Da quel primo numero l’Italia e il mondo sono profondamente mutati. Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la successiva dissoluzione dell’impero sovietico il corso della storia ha visto affermarsi sulla scena nuovi protagonisti, a partire dalle popolazioni di religione musulmana con tutte le criticità della loro tradizione e della loro organizzazione sociale. “L’Espresso” tuttavia è rimasto fedele a se stesso lungo i suoi primi sessant’anni di vita. Ha saputo mantenere intatta la propria identità. Sembra scontato ma non è così, se consideriamo quel che è accaduto al settore dei newsmagazine in Italia. È stata ed è l’icona più immaginifica del giornalismo italiano. Ha imposto nuovi linguaggi di narrazione della realtà; ha lanciato campagne memorabili; ha introdotto il tema dei diritti civili in un paese ancora profondamente fanfanian-clericale. Ha incalzato la sinistra marxista per farla uscire dal fortino dell’ortodossia di Mosca.

Settimana dopo settimana insomma “l’Espresso” ha raccontato l’evoluzione della politica, del costume e della società, rimanendo fedele a un progetto editoriale individuabile già in quel lontano primo numero. Si è trasformato restando se stesso. E ancor più sarà necessario rinnovare preservando l’identità inimitabile del suo linguaggio. Compito difficile. Entusiasmante.

# **GLI ANNI DEL BOOM**

## **1955-59**



# IL BOOM





**Nell'Italia distrutta dalla guerra arrivano  
progresso economico e ricchezza, ma anche  
disuguaglianze e feroci scontri di potere**



# Quante contraddizioni nel miracolo economico

■ GIUSEPPE BERTA

**L**A TENDENZA D'OGGI è di guardare all'Italia del boom (1955-62) con gli occhi della nostalgia per un Paese che, a differenza di quello attuale, appariva pervaso da una vitalità sociale diffusa, da uno slancio verso lo sviluppo che non avrebbe mai più ritrovato con analoga intensità. Un'Italia più semplice ma dinamica, accomunata, al di là dei divari interni, di natura economica e politica, che pure erano assai profondi, da una voglia di crescita e di affermazione capace di tradursi in una estesa mobilità sociale. Questo sguardo retrospettivo si risolve spesso in un facile gioco di chiaroscuri, che contrappone il passato al presente, le energie e gli impulsi dell'Italia degli anni del "miracolo economico" al ripiegamento e alla stagnazione di quella attuale.

È una rappresentazione che non trova né conforto né alimento nelle pagine dell'«Espresso» delle origini, nelle inchieste e nei commenti di un settimanale che esordiva nel momento esatto in cui ci si stava accorgendo, dentro e fuori

**Una modernizzazione con  
macroscopici contrasti.  
E che maschera relazioni  
di potere funzionali alla  
perpetuazione delle élite**

dei confini della penisola, che l'Italia, se ancora era ben lontana dal diventare un paese ricco, non era certo più la nazione un po' arcaica raccontata dagli stereotipi. Osservata, sovente in modo impietoso, dalla prospettiva dell'«Espresso», la società italiana risultava un coacervo di contraddizioni, non soltanto perché era contrassegnata da evidenti, macroscopici contrasti, che culminavano in una stridente disuguaglianza sociale, ma perché era ambiguo lo stesso processo di modernizzazione che la pervadeva. Insomma, l'Italia era una realtà che non si sarebbe emancipata dalle proprie contraddizioni grazie

agli indici del progresso economico e materiale, se quest'ultimo non fosse stato accompagnato da un radicale riassetto delle sue istituzioni, delle sue leggi e dei suoi stili di comportamento, pubblici ma anche privati.

Da un lato, dunque, «l'Espresso» appartiene a quella parte di Italia, più moderna perché più civile, che si sta profilando e di cui la rivista vuole essere interprete, ma dall'altro denuncia come il miglioramento degli indicatori economici maschera il mantenimento di relazioni di potere che sono funzionali alla perpetuazione delle élite. Élite che hanno le radici ben affondate nella storia del Paese e non sono affatto disposte a retrocedere dalle posizioni di comando. Permangono oligarchie che, ad onta delle procedure della democrazia, sanno come impiegare le loro forze e le loro reti di interessi per non farsi scalzare, risolte a preservare il loro ruolo anche all'interno del nuovo scenario.

Sulla natura e le capacità complessive del capitalismo italiano, «l'Espresso» mostra di nutrire un giudizio severo. Basta leggere quanto scrive Eugenio Scalfari del sistema imprenditoriale ambrosiano che si raccoglie intorno alla



più solida concentrazione di potere del tempo, la Edison. Del resto, proprio la capitale del “miracolo”, Milano, è sempre oggetto di un duplice registro di attenzione giornalistica: se è manifesta la sua funzione di guida economica della trasformazione nazionale, vengono colti sistematicamente i tratti caratteriali e le idiosincrasie comportamentali della sua borghesia, che ne tradiscono una ristrettezza di visione tale da sconfinare, a volte, in una desolante e raggelata meschinità (su cui si sofferma Camilla Cederna).

### **Traccia olivettiana**

È come se un dubbio di fondo percorresse gli articoli dell’“Espresso”: che l’Italia, pur colma di energie fresche, desiderose di esprimersi al meglio, finisse coll’essere frustrata, nelle sue aspettative di mutamento e di modernità, da un’angustia della sua cultura pubblica e civile destinata a pregiudicarne gli esiti. Alla rivista, beninteso, piacciono gli *homines novi* che imprimono un timbro diverso alla società uscita dalle fatiche e dagli stenti della guerra e del dopoguerra; ma piacciono per le innovazioni che introducono nel modo di vivere e di lavorare degli italiani, senza servirsene come di una leva per integrarsi nelle strutture di potere così come sono. Non a caso, fra coloro che hanno sostenuto la nascita dell’“Espresso” figura Adriano Olivetti: c’è un’indubitabile traccia olivettiana nell’approccio della rivista al cambiamento della società italiana. Ha il suo marchio l’idea che il progresso tecnologico debba associarsi sempre sia a un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione (e quindi a un definitivo abbandono della povertà) sia a una qualità civica che elevi il tono della vita collettiva. In altre parole, è forte la convinzione che a mutare l’Italia non sia tanto un improvviso e rapido “miracolo economico” (un’espressione posta in questione da un banchiere come Raffaele Mattioli), quanto un processo di costruzione, ben più complesso e continuativo, di una nazione migliore di quella che era stata in passato.

Per questa ragione, “l’Espresso” sarà così sensibile nei confronti dei fenomeni di costume, che descriverà probabilmente con maggiore sensibilità del resto dell’informazione. Presenterà infatti la morale pubblica in stretto raccordo con l’etica privata, facendo dell’una lo specchio dell’altra, senza alcuna indulgenza né per la *jeunesse dorée* delle feste romane né per gli amministratori capitolini che gestiscono con quotidiano cinismo la metamorfosi epocale dell’Urbe.

Poiché chiede argini al potere della politica, “l’Espresso” non consegna le proprie speranze di cambiamento al gioco degli schieramenti parlamentari. È chiaro che il settimanale vive da subito nell’attesa di quella svolta di centro-sinistra che si delinea a metà degli anni Cinquanta e che finirà quasi per consumarsi in una preparazione defatigante, che la snerverà. Per creare un’Italia moderna, nel senso pieno cui si è accennato, serve l’assunzione di un senso di responsabilità che non può essere delegato al ceto politico e di governo. Serve una maturazione istituzionale e civile che deve attingere a risorse autonome dalla politica, quelle sempre messe a repentaglio dal coacervo di interessi che predomina sulla scena italiana. È il mancato salto di qualità che non può essere risolto dalla ricchezza improvvisa guadagnata col boom e la cui assenza pesa in modo permanente sulle prospettive della Repubblica.



### Tecnologia

Qui sopra i designer della Carrozzeria Ghia, atelier che lavorò per le più importanti case automobilistiche del mondo. Sotto, una foto scattata in Sicilia, quattro uomini guardano gli Ufo in cielo.

A destra il pilota Eugenio Castellotti, considerato nella Formula uno l'erede di Alberto Ascari. Nella foto grande delle due pagine precedenti il bus di plastica battezzato "Golden Dolphin" messo a punto dalle Officine Viberti di Torino e alimentato da un motore a turbina a gas.











### Industria

Meccanici della Ferrari al lavoro nella zona garage di Monza, dove anche i concorrenti potevano aggiustare i modelli per le gare. Fondata da Enzo Ferrari nel 1929, la Scuderia

diventerà una delle più titolate. Il debutto in Formula 1 risale al maggio 1950 nel Gran Premio di Monaco. Due anni dopo Alberto Ascari vince il Campionato piloti, nel 1961 il Cavallino rampante

si aggiudica quello per costruttori con al volante Phil Hill. A sinistra un'operaia assembla una macchina per scrivere nello stabilimento Olivetti di Glasgow, in Gran Bretagna.







### Successi

A sinistra, due esemplari della mitica Vespa, qui utilizzati per il trasporto di stoffa intorno a Prato. A sinistra, la pattinatrice statunitense Tenley Albright si allena sul ghiaccio prima di una gara alle Olimpiadi invernali di Cortina. I Giochi si tennero dal 26 gennaio al 5 febbraio 1956, vi presero parte 32 nazioni e gli atleti in gara furono in tutto 821. Sotto, il presidente Gronchi all'inaugurazione della Fiera Campionaria di Milano.



**Pirellone**

Lo si può definire il simbolo del boom economico. Fu costruito tra il 1956 (la posa ufficiale della prima pietra avviene il 12 luglio) e il 1961 su progetto di Gio Ponti, uno dei più grandi architetti del Novecento. Con i suoi 127 metri il grattacielo Pirelli fu fino al 1966 il più alto palazzo dell'Unione europea.

Originariamente fu costruito e utilizzato per gli uffici dell'azienda di pneumatici, ma nel 1978 fu acquistato dalla Regione Lombardia per farne la propria sede principale.

A progettare la ristrutturazione fu un'altra archistar dell'epoca, Bob Noorda. Ha 32 piani e un'area calpestabile di 24 mila metri quadrati. Il 18 aprile 2002 un aereo da turismo pilotato da uno svizzero di 67 anni si schiantò contro il 26esimo piano causando tre vittime.

**4 DICEMBRE 1955**

# LETTORE NON CONOSCI IL NATALE SE ALMENO UNA VOLTA NON L'HAI PASSATO A MILANO

**DI GIANCARLO FUSCO**

*Nella città lombarda circola più denaro che in tutto il resto d'Italia e spesso il regalo di Natale viene utilizzato anche per farsi ricordare dalle persone con cui si hanno rapporti di lavoro. Si racconta qui cosa fanno le famiglie della buona borghesia e con quale efficienza ci si organizza per l'acquisto dei doni.*

**È** PROPRIO COSÌ: non sa cosa sia il Natale chi almeno una volta non l'ha vissuto a Milano. Nell'estremo sud dell'Italia l'eterna primavera dello Jonio e del Tirreno toglie al Natale il carattere di grande festa invernale. A Napoli nella festa religiosa i legami antichi, quasi pagani, sono ancora evidenti nella grande cena del capitone. A Roma, fino al 1950, il Natale rappresentava uno scoppio di vitalità popolare: il quartiere che spesso viene accusato di conservare le tradizioni laiche della città con intransigenza, Trastevere, la sera del 24 si lascia prendere da una esaltazione la cui origine è lontana, forse precristiana, collegata ai saturnali latini che cadevano appunto nella seconda metà di dicembre.

Negli ultimi anni, però, il Natale romano si è trasformato. Sta diventando una festa di tipo quasi americano. Nei quartieri più ricchi, l'abitudine dei regali diventa sempre più frequente. I negozi e soprattutto le boutiques sono pieni di oggetti natalizi. È un Natale che probabilmente rassomiglia a quello di New York più che a quello di Chicago, con biglietti d'augurio che girano in maniera vertiginosa: oggi, Roma è un grande mercato per i *greetings*.

In Toscana, e in molte altre parti dell'Italia centrale, il Natale è una festa casalinga, sobria: la sera del 24 le famiglie si riuniscono intorno al ceppo (e la festa di Natale viene senz'altro chiamata ceppo), si bevono punch bollenti di caffè mescolato con rum, si conclude la serata con la messa di mezzanotte, dove gli abitanti della regione più ironica e forse più scettica d'Italia hanno una crisi di misticismo.

È lì, ai piedi dell'Appennino, che comincia il Natale nordico. I campi sono coperti di brina, i colli di neve, gli stagni sono ghiacciati. È il momento in cui la Toscana avverte i suoi legami col Nord europeo. Però, non conosce





### In Galleria

È il luogo d'incontro più famoso per i milanesi e collega piazza Duomo a piazza della Scala dove sono sia il celebre teatro sia Palazzo Marino, sede del Comune.

La Galleria Vittorio Emanuele fu progettata dall'architetto Giuseppe Mengoni e realizzata a partire dal 1865.

Assieme a via Montenapoleone, piazza San Babila e via della Spiga delimitano l'area più ambita per lo shopping del lusso meneghino.

il Natale chi almeno una volta non l'ha passato a Milano. Lo scambio di regali milanese è un modo efficace e diretto per farsi ricordare dalle persone con le quali si ebbero o si avranno rapporti d'affari e di lavoro, è una maniera pratica e piacevole per manifestare la propria presenza in un mondo frettoloso e mutevole. Per le persone dei ceti benestanti, è un gioco, quasi un'arte di divertirsi. Nella città italiana cui si attribuisce più di ogni altra il culto del denaro, i doni non valgono tanto per il valore materiale, quanto per la cura e il garbo con cui vennero scelti e confezionati.

La scelta comincia molto presto. Il milanese o la milanese fin dai tempi della villeggiatura ha già pronta la lista dei doni da fare, lista che ogni anno viene aggiornata con aggiunta di nuovi nomi ed esclusione di vecchi, sebbene le cancellature siano sempre inferiori di numero alle nuove ammissioni. I milanesi che passano un mese in Versilia visiteranno gli antiquari di Lucca e di Massa Carrara, avendo di mira persone care per le quali sceglieranno una vecchia stampa, una vecchia pipa, uno strano oggetto dell'artigianato fiorentino. Lo stesso accade nei luoghi di villeggiatura tipici della borghesia milanese, Rapallo, Santa Margherita, Portofino, Sanremo, dove esiste un vero commercio, che prevede le richieste di questa vasta e generosa clientela. Anche quando viaggiano, i milanesi non dimenticano che tra pochi mesi sarà Natale. In Inghilterra comprano chili di *greetings*, dischi, calzettoni di lana, candele. In Scandinavia, portacenere, servizi di porcellana e strani oggetti di legno. Parigi, per il milanese che viaggiando non dimentica il Natale, è un grande magazzino di cose curiose, da regalare a persone che ne apprezzano l'originalità. Recentemente a Milano sono diventati di moda i viaggi in Africa, soprattutto nel Kenia, per una partita di caccia grossa. Così gli ultimi Natali hanno visto fra i doni sculture negre e altri oggetti di arte africana. Naturalmente, le opere di valore sono rare e il più delle volte l'oggetto acquistato a Nairobi e a Nyeri ha lo stesso valore di certi oggetti dell'artigianato meridionale, tutti apposta per i turisti.





### **Quest'anno spenderanno l'8 per cento in più del 1954**

La confezione è importante quanto la scelta. La carta a fiorami è d'obbligo anche per il dono di un portacenere, il filo dorato o colorato è inevitabile; il rametto di vischio manca mai. Questo lavoro della confezione comincia almeno ai primi di dicembre ed occupa intere famiglie. Questo è il Natale dei ricchi che a Milano sono tanti. Del Natale dei ricchissimi è difficile parlare. La città sussurra ogni anno il prezzo favoloso di oggetti d'arte, di gioielli e di pellicce.

Il Natale dei poveri è fatto di regali, ma soprattutto ha una sua caratteristica gastronomica. A Milano, infatti, non c'è la cena della vigilia né la grande colazione del 25. Le famiglie si mettono a tavola la sera del Natale, e non mancano il tacchino, lo spumante, il panettone, e tante altre mille cose che la gente di condizione modesta si procura attraverso un curioso modo di risparmio.





**Piccoli**  
Richiesta di regalo a Gesù Bambino in una piccola scatola posta nei pressi di un negozio di giocattoli a Milano. A destra, bambini disabili del Don Gnocchi in corteo funebre.

Il 26 mattina, la donna di casa che si reca dal salumaio o da qualsiasi altro fornitore comincia a depositare una piccola somma, si parte da un minimo di cento lire ad un massimo di mille. Il versamento continuerà tutto l'anno. Il milanese povero ha orrore di un Natale senza doni e senza cibi. C'è poi il Natale dei miseri, fatto di grandi tavolate, tra cui quella oramai tradizionale di un quotidiano del pomeriggio: "Il Corriere Lombardo". I cibi sono abbondanti, serviti dalle persone più popolari della città, per lo più gente di teatro.

Il Natale milanese è un grande fatto economico. Il movimento commerciale della città più ricca d'Italia si accentua.

Nelle grandi feste dell'anno scorso, fra Natale e Capodanno i milanesi consumarono 7.000 quintali di frutta; 14.600 quintali di polli e tacchini, 1.210 quintali di pesce, un milione di uova; 37.000 quintali di panettone; 1.500 quintali di pasticceria, 2.000 quintali di cioccolato; 2.500 quintali di



caramelle; 3.500 quintali di torrone. Spesero per la frutta 447 milioni; per il pollame 1.654 milioni; per il pesce 18 milioni; per le uova 43 milioni. Le grandi fabbriche di dolci, come Motta e Alemagna, vendettero più che nei mesi ordinari; i grandi magazzini come la Rinascente, Upim, Standa, vendettero il doppio.

Quest'anno si calcola che le spese e i consumi supereranno quelli dell'anno scorso di almeno l'8 per cento. Ci sarà inoltre, secondo una tendenza che si accentua di anno in anno, una maggiore richiesta di beni durevoli in confronto di quelli destinati alla tavola. Come si vede, accanto alla tradizione del Natale conviviale, quella del Natale sociale, occasione di scambi di regali, si va affermando sempre più.

Che cosa si regala quest'anno? Lo abbiamo chiesto a nove signore milanesi, che appartengono a vari gruppi sociali e svolgono diverse attività.



### Polemiche

La Biblioteca pubblica milanese, costruita nel 1956 in cemento, acciaio e vetro, provocò grandi critiche tra i milanesi che contestarono il progetto dell'architetto Mario Arrighetti. È la parte più recente della Biblioteca Sormani, ricostruita in via della Guastalla.

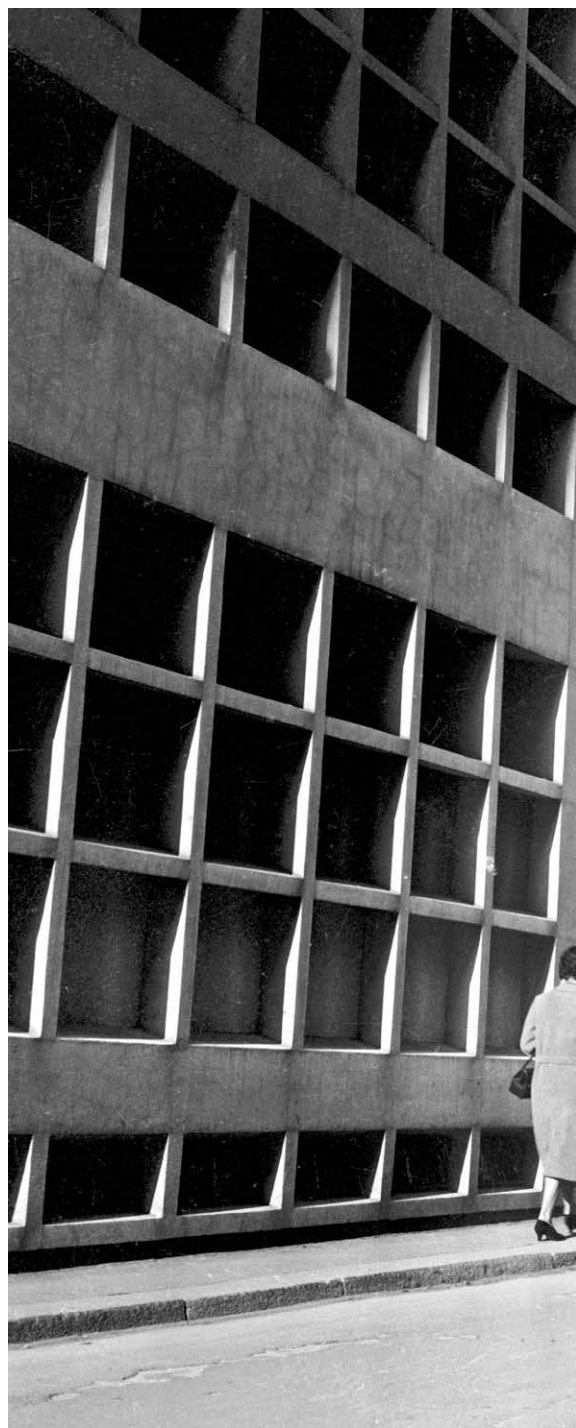
La contessa Anna Sogno di Vallino, moglie di Edgardo Sogno, si preoccupa soprattutto che i regali siano personali, adatti perfettamente a chi li riceve.

### Ecco quali saranno i regali di nove signore milanesi

«Un regalo mal destinato», ella dice «può convertirsi addirittura in un'offesa irreparabile. È capitato a una mia amica di perdere un buon conoscente per avergli mandato un portafogli, dimenticando che aveva fama di avaro. So di una signorina afflitta da peli superflui che trascorse due giorni chiusa in camera a piangere perché qualcuno le aveva mandato un orsacchiotto. Una madre di tre figlie bruttine a caccia di marito rimase malissimo nel ricevere, in una bella scatola, un gruppo di porcellana delle tre Grazie. Bisogna poi fare in modo che i doni destinati alle cognate, alle sorelle, alle zie e alle nuore, siano press'a poco dello stesso valore e importanza, perché non nascano gelosie, amarezze, rivalità. Si deve anche stare attente a non mandare alla stessa persona lo stesso regalo dell'anno prima. Certo, quando si debbono fare regali, bisogna pensarci in tempo».

La marchesa Liliana Dal Pozzo d'Annona, una donna che lavora e che è segretaria di un grande industriale, suo padre Vincenzo Berlo, regalerà al marito dodici cravatte; alcuni libri di archeologia, un disegno moderno, e un paio di buffi polsini ottocenteschi trovati in un negozietto veneziano. Al figlio, libri di racconti, alcune biografie di Napoleone e tre film a passo ridotto. Alle amiche donerà piccoli oggetti antichi; agli amici, cravatte a farfalla.

La contessa Beatrice Monti della Corte, come molte signore della buona società è invece appassionata d'arte e di antiquariato: regala perciò disegni, litografie, stampe, incisioni. Al padre, ex ufficiale di cavalleria, un acquarello





inglese, di fantini al peso. Ai due amici più cari, due rare litografie di Picasso scovate quest'estate a Parigi.

Sonia Spezia, figlia di un ricchissimo uomo d'affari, regalerà al padre un servizio da scrivania da cinghiale; alla madre una cornice di raso azzurro con la fotografia delle figlie; alla sorella un bracciale di pietre dure; alle amiche





**Torre Velasca**

Costruito tra il 1956 e il 1957 il grattacielo prende il nome dal governatore spagnolo Juan Fernández de Velasco a cui fu dedicata la piazza nel Seicento. Vi furono ambientate alcune scene del film *Il vedovo* di Dino Risi.

tante piccole sorprese da nulla. «Valgono qualcosa proprio in quanto sorprese, ci ha detto, se dicessi di che si tratta andrebbe tutto a monte».

Ornella Cantele, che appartiene ad una famiglia della ricca borghesia, regalerà un'infinità di «stupide divertenti»: portaovatta fatti come vestitini di bebè, candeline, cofanetti minuscoli, cornicette e porta-ago microscopici. Quello che conta soprattutto nel regalo, ha dichiarato, è l'involucro, carte, nastri, fiocchi da scegliere con la massima cura.

Iolanda Ballerini, una delle più signore di Milano, ha deciso, dopo molte incertezze, di regalare agli amici soltanto il nuovo libro di Munari *Nella notte buia*. Se le obietta che si tratta di un libro per bambini, dichiara che chi non si diverte a sfogliare un libro per bambini non può essere suo amico.

Cin Calabi, figlia di un avvocato già direttore della Banca Commerciale a Londra, e organizzatrice di spettacoli televisivi, regalerà libri antichi, restaura-





ti da lei stessa. Ha frequentato Infatti a Roma la scuola di Patologia del libro. Alla sorella, che è papirologa, voleva regalare testi inglesi e tedeschi sulla interpretazione dei papiri egizi. Dietro le sue proteste si è risolta a trasformare un libro antico in una scatola e a metterci dentro un flacone di profumo.

La poetessa Maria Gloria Sears, giovane donna indipendente, consulente dell'editore Mondadori, regalerà libri, che ha già pronti, accatastati su una mensola. Ce n'è per tutti i gusti, dal romanzo, al saggio, al giallo, all'opera scientifica. Per gli amici refrattari alla lettura ha pronte delle graziose composizioni di fiori secchi, ideate dalle figlie di Leonardo Borghese e incorniciate in sottili ovali dorati.

Felicità Frai, pittrice e arredatrice, non ha problemi. I suoi portacioccolatini di ceramica a forma di violino, di mandolino, di libro, le sue statuine portagioielli e le altre sue creazioni la tolgono da ogni imbarazzo.

Serena Perfetti, direttrice di una galleria d'arte, regalerà cioccolatini avvolti in stagnole coloratissime, dentro vaschette di cartone lucido, nere di fuori, gialle, rosse, verdi, viola all'interno, tenute insieme da due punti metallici. E molte lampade

giapponesi, sferiche, fatte di carta oleata e di sottili stecche di bambù.

Mancano tre settimane a Natale. Ma già i milanesi non pensano ad altro. C'è anche chi non lo passerà in città: molti infatti si preparano a partire per Cortina, Carezza, Cervinia, dove hanno prenotato gli alberghi fin dal mese d'agosto. C'è tutto un gruppo di famiglie che ha l'abitudine di fare Natale a Capri. Ma sarà egualmente un Natale milanese.

Poi le feste passeranno; e subito dopo in molte case cominceranno i progetti per la Pasqua: la Riviera, l'Elba, Ischia, per qualcuno anche la Sardegna o le Baleari. Quelli che nelle ultime stagioni avevano scoperto Marrakesh si consulteranno per decidere su nuove destinazioni ugualmente esotiche ma meno pericolose.

In altre case si faranno i conti. Ogni dicembre a Milano vi sono quasi quattrocento milioni di assegni scoperti ma quasi sempre si tratta di dimenticanze spiegate con l'esaltazione dei giorni festivi.

Quiz 29 GENNAIO 1956

La prima puntata di "Lascia o raddoppia?" va in onda il 26 novembre 1955 dopo la presentazione trasmessa una settimana prima. Fino al febbraio del 1956 sarà in programmazione sempre sabato sera alle 21, poi passerà al giovedì. Nel corso della prima serata il concorrente doveva rispondere a otto domande con un montepremi iniziale fissato in 2.500 lire. Ad affiancare Mike Bongiorno fu la valletta storica Edy Campagnoli, mentre il concorrente più famoso diventato un vero e proprio personaggio fu Gianluigi Marianini.

# VERSO LA FAMA FATUA COL BIGLIETTO DI SECONDA

DI FABRIZIO DENTICE

*"Lascia o raddoppia?" cambia le serate degli italiani e rende famoso al pubblico il presentatore Mike Bongiorno. Il programma di quiz batte per ascolti addirittura lo sport. Migliaia di telespettatori fanno domanda per partecipare alla trasmissione e chi viene accettato fa ore e ore di viaggio in treno per raggiungere gli studi a Milano.*

**D**A SABATO SCORSO qualche cosa è cambiato nella trasmissione di "Lascia o raddoppia?". Gli incidenti sollevati dal professor Lando Degoli e dalla professoressa Filomena Fiori hanno costretto gli organizzatori della rubrica a ricercare le cause degli errori. Per evitarli, (lo si è notato chiaramente durante la trasmissione) hanno dato al presentatore Mike Bongiorno nuove istruzioni: troncane subito, a ogni costo, ogni possibilità di contestazione.

Si sono viste così risposte esatte solo a metà accettate per buone, e domande, sostituite, su obiezioni del concorrente, con altre che il notaio Livreri teneva di riserva. Con queste modifiche, i responsabili di "Lascia o raddoppia?", che sono il direttore della TV Sergio Pugliese e il direttore del centro televisivo di Milano maestro Mario Labroca, hanno voluto avvicinarsi maggiormente a quello che dovrebbe essere il vero spirito del gioco. È discutibile se vi sono, o no, riusciti: forse hanno creato altri pericolosi precedenti.

Nel frattempo, "Lascia o raddoppia?" trae vantaggio dalle polemiche. Dopo i casi Degoli e Fiori il numero degli spettatori e dei concorrenti, invece di diminuire, è aumentato. Gli incidenti si sono risolti in pura pubblicità. Ora "Lascia o raddoppia?", sebbene conti solo poche settimane di vita (è andata in onda la prima volta la sera del 3 dicembre) è di gran lunga lo spettacolo più seguito, batte perfino le telecronache sportive. È tanto seguito che la RAI ha dovuto decidersi a spostarlo dal 16 febbraio, al giovedì, per le pressioni degli esercenti e dei produttori cinematografici che in questo mese avevano visto praticamente dimezzati gli incassi del sabato sera: finora i più forti della settimana. In cambio anche il cinema concederà qualche cosa: ha promesso di dare alla televisione dei film migliori, non più soltanto vecchi fondi di magazzino o venerabili avanzi di cineteca. Anche il teatro è in allarme, addirittura quello che dovrebbe temere meno la concorrenza, come il teatro di rivista, ne ha dato

in più occasioni segni evidenti. A Lucca, la sera in cui Degoli è stato ammesso a ripresentarsi, la compagnia di Dapporto, che presentava *Giove in doppio petto*, ha rinviato lo spettacolo di un'ora e avvertito il pubblico che dal foyer del teatro del Giglio avrebbe potuto assistere alla trasmissione.

### **Cinquemila alla settimana**

Oltre alle proteste degli industriali del cinema si sono avute altre due prove della popolarità della rubrica. Una è stata la ripresa delle vendite degli apparecchi televisivi, che da quando era apparsa la 600 FIAT era diminuita, e che nell'autunno si era praticamente interrotta. L'altra è il continuo aumento delle domande di partecipare al concorso. La prima settimana le domande erano state 980; allo scoppiare delle polemiche sul controfagotto erano quasi tremila. Oggi sono più di cinquemila la settimana. Conservandosi questo ritmo, in un anno 260.000 italiani, poco meno dell'equivalente di un'intera classe di leva, avrà tentato di emulare Degoli e Prezioso.

Ma come si arriva, il sabato, sul palcoscenico del teatro della Fiera; e soprattutto, come ci arrivano le domande che Mike Bongiorno estrae dalla busta sigillata?

Anche in questo ci sono stati dei cambiamenti. In un primo momento, il centro televisivo di Milano si era preoccupato di costituire un archivio di domande possibili. I trentadue esperti della rubrica (due per ognuna delle sedici materie d'esame) avevano preparato ciascuno cinquanta quesiti con le relative risposte. C'erano quasi cento domande pronte per ogni materia. L'intenzione era di attingere volta per volta da questa scorta quelle che servivano; ma poi si è visto che il sistema non funzionava. Le domande, formulate in astratto, erano raramente adatte al concorrente e spesso uscivano dai campi di specializzazione prescelti. Dopo i casi di Degoli e della Fiori il sistema è cambiato. Ora le domande sono preparate settimana per settimana, tagliate su misura per l'interessato.

Anche i concorrenti sono, in un certo senso, tagliati su misura. Più precisamente, non sono scelti a caso, ma selezionati tenendo conto che "Lascia o raddoppia?" è prima di tutto uno spettacolo. I concorrenti ne sono gli attori; dipende soprattutto da loro se esso ha più o meno successo, se il pubblico si diverte o si annoia. Perciò la televisione cerca in loro, ancor prima che cognizione erudite, qualità di attori: presenza gradevole, o almeno simpatica, disinvoltura, comunicativa, battuta pronta, un certo senso dell'umorismo.

Le migliaia di domande che arrivano ogni settimana (specialmente dalle province della Valle Padana), non dicono molto in questo senso, ma dicono abbastanza per una prima eliminatoria. Moltissime contengono pesanti errori di ortografia; in altre, contro le regole del gioco, chi scrive chiede di essere interrogato nel proprio campo di cultura professionale. V'è anche chi chiede di rispondere sulla storia del proprio campanile o sul campionato di bocce provinciale.

Perché il pubblico si interessi maggiormente bisogna poi assortire in ogni trasmissione concorrenti di varie parti d'Italia e di materie diverse. Il sessanta per cento degli aspiranti, per esempio, vorrebbero essere interrogati sul ciclismo o sul calcio. Naturalmente fra questi la eliminazione è più forte. Vengono poi i cultori di musica lirica, che sono soprattutto lombardi ed emiliani; poi

### **Il signor Mike**

Michael Nicholas Salvatore Bongiorno viene considerato uno dei padri fondatori della televisione italiana.

Mike Bongiorno nasce a New York nel 1924 da una famiglia di italoamericani, partecipa alla guerra partigiana, rientra negli Stati Uniti dopo il conflitto e nel 1952 torna in Italia per realizzare programmi. In questa foto con Danny Kaye.



i dilettanti di storia, di musica leggera, di cinema, di teatro. Gli esperti di scienze naturali sono rari, quelli di moda e di gastronomia, rarissimi: le poche domande finora pervenute vengono dall'Emilia e dal Piemonte. Tenendo conto di tutti questi elementi si arriva a una prima scelta di persone, che vale la pena di conoscere meglio.





### Una gita a Milano

È così che partono, ogni settimana, cinquanta o sessanta lettere di invito per venire a Milano a farsi esaminare. La RAI rimborsa il viaggio in seconda classe e le spese: in principio dava per il vitto e l'alloggio un forfait di 7500 lire, ora invece pagano i conti. I concorrenti alloggiano insieme nello stesso albergo. Un funzionario della TV si incarica di loro, li conduce in torpedone a vedere la città. Per molti, che vengono da lontane province, è il primo viaggio a Milano e, comunque, una avventura memorabile.

Fra una visita al Duomo e una al castello: l'esame. È fatto da una commissione il cui numero varia, a seconda della settimana, da quattro a dieci persone. Ne fanno parte il direttore del Centro, un commediografo, Dino Falconi, un attore, che non è sempre lo stesso. Gli altri membri sono scelti fra gli esperti che dovranno poi preparare le domande. Il nome degli esperti è tenuto segreto: si vuole evitare che i concorrenti possano perseguitarli con pressioni, preghiere, raccomandazioni, per essere esaminati con indulgenza, o peggio per conoscere in anticipo le domande. Tuttavia qualche nome è finito per trapelare: si sa per esempio che gli esperti di musica lirica, autori della domanda sul controfagotto, sono Giulio Confalonieri, critico musicale di "Epoca", e Franco Abbiati, critico musicale del "Corriere della Sera"; Eligio Possenti, è uno degli esperti per la prosa; Alfredo Binda è uno degli esperti di ciclismo.

L'esame si svolge in due tempi: il primo serve a valutare complessivamente il candidato, ad accertare se ha le qualità per presentarsi sulla scena; nel secondo si vede se conosce effettivamente la materia e ci si accorda su un certo campo di specializzazione. Molti, per esempio, vorrebbero rispondere su argomenti troppo limitati, come la vita di Garibaldi, o la storia della Juventus o la musica di Puccini. Di cinquanta ne

### Tutti alla tv

La RAI, Radio Televisione Italiana, comincia le trasmissioni il 3 gennaio 1954 dagli studi di Torino. Al termine di quell'anno gli abbonati saranno 24 mila, ma già nel 1965 supereranno i 6 milioni. È una televisione dedicata più che altro all'informazione e all'educazione, solo in parte si fa intrattenimento. L'appuntamento in questo senso più importante è il teatro al venerdì sera. La pubblicità televisiva inizia con "Carosello" nel 1957. Tre anni dopo comincia il programma di Alberto Manzi "Non è mai troppo tardi" e sempre nel 1960 debutta "Tribuna politica".

restano, dopo l'esame, sette o otto. Fra questi per ballottaggio sono poi designati i quattro o cinque che dovranno in un dato giorno presentarsi al pubblico. Chi è stato scelto lo saprà soltanto a casa, da una lettera che lo riconvoca a Milano per la trasmissione.

### Le diapositive segrete

Dopo l'incidente con Degoli, la TV ha introdotto una novità nell'esame di selezione: tutto ciò che si dice durante la prova è registrato su nastro magnetico, a garanzia degli organizzatori come del candidato, nella eventualità di contestazioni. Nella controversia sorta con Filomena Fiori a proposito dell'opera di Gertrude Stein, *Four Saints in Three Acts*, la registrazione ha rivelato per esempio che la Fiori aveva chiesto di essere interrogata "sul teatro americano contemporaneo" e non "sul teatro di prosa americano contemporaneo". La TV dà a questa distinzione, probabilmente, più valore di quanto non abbia, perché teatro di prosa e opera lirica non sono settori di specializzazione, ma materie diverse, che si escludono l'un l'altra. Citiamo il caso tuttavia, a titolo d'esempio, perché la TV conta sulla registrazione come su un elemento di prova in un'eventuale vertenza.

L'esame avviene generalmente il martedì. Da allora al sabato in cui i prescelti dovranno presentarsi in pubblico passano due o tre settimane, qualche volta anche un mese. Un paio di giorni prima della trasmissione si preparano le domande. Questa volta, per meglio garantire il segreto, gli esperti delle singole materie si riuniscono separatamente, alla presenza di un notaio e di un professore universitario, Mario Attilio Levi, che insegna storia romana, con esercitazioni di epigrafia, alla facoltà di lettere. Levi è stato incaricato, dopo la vertenza con Degoli, di coordinare e controllare il lavoro degli esperti. Le domande, come si è detto, sono preparate tenendo conto del candidato, e sono semplici per i concorrenti che affrontano la prima prova, sempre più difficili per i successivi traguardi, fino all'ultimo, di 5.120.000 lire. Una volta approvate, sono chiuse in una busta sigillata e affidate al notaio, dalle cui mani il presentatore le ritirerà sul palcoscenico, durante la trasmissione.

Un problema particolare si presenta per le domande che non sono soltanto verbali: quelle per esempio in cui si tratti di riconoscere un brano di musica, o il ritratto di un personaggio, o la riproduzione di un'opera d'arte. In questi casi si fa stampare la diapositiva della immagine prescelta, che dovrà essere proiettata sullo schermo, insieme a cinquanta, sessanta altre. Lo stesso si fa per le eventuali registrazioni musicali. Diapositive, dischi e nastri sono portati tutti insieme nella stanza della riunione, e solo qui quelli che servono sono separati dagli altri. Contrassegnati da sigle convenzionali, sono affidati anch'essi al notaio, insieme con la busta della domanda. Finora il segreto non è mai trapelato.

Che il sistema di segretezza funzioni, lo prova anche il fatto che nessuno dei concorrenti è riuscito a raggiungere il traguardo massimo. Tuttavia non è questo lo scopo perseguito. Per il successo della rubrica, la RAI-TV vorrebbe che vi fosse almeno un vincitore di cinque milioni al mese. Il desiderio di far vincere si è visto anche con le ultime modifiche, che hanno elevato il premio di consolazione per i concorrenti che falliscono alla domanda da 5.120.000 lire da una Fiat 600 a una 1400.

Come mai questa felice disposizione è rimasta finora delusa? Possiamo arrivare vicino a una spiegazione confrontando le domande che si fanno in Italia con quelle che si fanno in America e in Inghilterra. Nello scorso numero "l'Espresso" pubblicò il verbale stenografico delle prove sostenute alla televisione americana da una vecchia signora, Mabel Gertrude Morris, che si è ritirata alla quinta prova dopo aver vinto 32.000 dollari con una serie di risposte sull'opera di Dickens. Le domande non sono soltanto più facili e contenute in un campo molto limitato, ma sono anche formulate con più chiarezza e semplicità. Nella televisione inglese, invece, le domande sono anche più difficili delle nostre (a un concorrente per l'ippica sono stati chiesti gli ascendenti, per tre generazioni, di un famoso stallone dell'Ottocento); ma anche qui esse sono limpide, schematiche, senza possibilità di equivoci. E si tratta, di volta in volta, di una domanda singola.

### **Troppe domande in una**

In Italia invece le domande sono spesso multiple: per esempio, dove e quando è nato e morto un certo personaggio; in che anno è stata disputata una certa gara, con che formula e chi l'ha vinta, e così via. Si tratta in realtà di rispondere a più domande nel tempo stabilito per una sola; e questo mette il concorrente in uno stato d'animo di orgasmo e di confusione. Nell'ultima trasmissione di "Lascia o raddoppia?", fra le altre modifiche, il tempo per rispondere è stato protratto nella prima prova, da trenta a sessanta secondi, nelle successive da un minuto a un minuto e mezzo; ma le domande multiple sono rimaste.

Un'altra differenza fra "Lascia o raddoppia?" e le rubriche straniere da cui deriva, sta nella incertezza delle domande e nella loro impropria formulazione. Quelle, ormai celebre, del controfagotto e della commedia, che non è una commedia, di Gertrude Stein, fanno testo fra tutte. Sono quesiti nel migliore dei casi, che si prestano a contestazioni e confusioni, e che rivelano un gusto tipicamente italiano per l'ambiguità, e una tendenza, anch'essa nazionale, a saggiare la cultura nei suoi aspetti più marginali e improbabili.

Con questo lo spirito del gioco è purtroppo tradito. Esso dovrebbe, da quanto afferma Sergio Pugliese, premiare dei veri dilettanti, delle persone cioè che si dedicano per loro piacere, con passione e disinteresse, ad approfondire una materia senza rapporti con la loro professione. Viceversa nelle domande riaffiorano i tipici vizi della nostra mentalità scolastica; la stessa che, troppo spesso agli esami, imbarazza lo studente con questioni cavillose invece di accertare la sua maturità. Pugliese, che la sera del sabato sera si aggira per i bar per studiare le reazioni del pubblico, riuscirà difficilmente, finché le domande saranno fatte con questo spirito, a vedere qualcuno sullo schermo portarsi via il primo premio.

**Ballerina**

Carla Fracci si pettina i capelli dopo le prove. Nata nel 1936 e figlia di un tranviere, viene accettata dalla scuola di ballo della Scala e già nel 1958 diventa prima ballerina del Teatro milanese. Nei due decenni successivi danza con diverse importanti compagnie straniere.

**9 SETTEMBRE 1956**

# LA MILANESE

**DI CAMILLA CEDERNA**

*«Una milanese, Camilla Cederna, racconta ogni settimana agli italiani ciò che succede nella sua città», così viene presentata la prima rubrica di quella che diventerà una delle giornaliste e scrittrici più apprezzate in Italia. Debutta descrivendo la rivolta degli Amici della Scala contro il disegno di legge che imporrebbe la nomina di una maggioranza di funzionari romani nel consiglio di amministrazione della Scala.*

## La Scala

**M**ILANO CONTRO ROMA un'altra volta. Ora si è messo in agitazione un gruppo di milanesi dalle attività disparate: professori dell'università, industriali dell'acciaio, notai e avvocati, bibliofili o costruttori, impiegati di concetto e rappresentanti di organizzazioni sindacali, belle signore melomani di temperamento e mecenati per costituzione. Sono gli Amici della Scala che, uniti ai consiglieri comunali, si tengono pronti a scatenare una battaglia contro il nuovo disegno-legge che, deciso a riorganizzare gli Enti lirici, intende immettere una maggioranza di funzionari romani nel Consiglio di Amministrazione della Scala. All'idea che i burocrati di Roma ficchino il naso nell'angolo più geloso di casa loro, in quello che ritengono un loro alienabile patrimonio, nominando il sovrintendente, decidendo il cartellone, il numero delle recite e l'andamento della stagione, i milanesi tradizionalisti hanno interrotto le vacanze: dai laghi o dal Trigullio sono calati in città per sventolare la bandiera dell'autonomia contro quella dell'accentramento.

Eccoli dunque che camminano ansiosi e abbronzati sotto i portici di via Filodrammatici a respirare di nuovo quell'odore di polvere, fiori secchi e caffè caldo che è l'antico odore della Scala. Eccone già qualcuno nelle sale bianche e oro della direzione, dove dalle aule di prova arrivano soffocati, e quindi più che mai struggenti l'a solo di un violino, il singhiozzo di una soprano o l'armonioso ansimare di una piccola orchestra. Di fronte alla legge del '36, tuttora in vigore (e che per prima intorbidò i rapporti fra gli Enti e lo Stato) parlano del pericolo di un teatro di Stato. Ripetono, sapendole a memoria come se le avessero lette, le parole con cui Toscanini rispose al sottosegretario allo Spettacolo, onorevole Giuseppe Brusasca, che due settimane fa andò a chiedergli nella sua casa sui prati di Riverdale cosa ne pensasse del nuovo progetto-legge. E sempre di Toscanini, che nel 1921 costituì l'Ente Autonomo della Scala, citano la frase: «Se una città sa difendere il proprio teatro, allora è degna di averlo indipendente». Quindi, lasciandosi come congiurati, e assicurandosi l'un l'altro col motto: «La Scala ai milanesi» tornano nelle loro ville.

Intano sul tavolo di Ghiringhelli continua a squillare il telefono. «Il sovrintendente è a colloquio con l'onorevole Brusasca» è la risposta consueta: «È andato all'aeroporto ad accompagnare l'onorevole Brusasca...».







### **Opera**

La Scala di Milano e a destra il tenore Mario Del Monaco saluta dalla nave che lo ha portato a New York.

Reduce dai fanghi radioattivi, vestito di blu, con gli occhiali sul naso dorato dal sole, Ghiringhelli, quando non è occupato a tener dietro all'on. Brusasca, tace dietro la sua gran scrivania ordinatissima. Ha pronta una documentata risposta al fatale disegno-legge. Sono sessantatré pagine in difesa della Scala, sono gli argomenti di Milano contro la capitale.

### **Le ciglia**

Con un piede bendato a causa dei reumatismi contratti in questo principio di settembre ventoso e con duecento bustine di celluloidi nella valigia, contenente ognuna un ciglio di donna milanese, è ripartito in aeroplano per Nagasaki il professor Jadashi Fujmatzu, specializzato in oftalmica e primario nell'ospedale della sua città.





Altro, snello, pelle color tabacco inglese, sentimenti repubblicani, ex buddista, ex protestante, e finalmente battezzato l'anno scorso da un missionario di Monza, il professor Fujmatzu è stato in pensione per due mesi in una famiglia milanese, ha seguito un corso di oculistica alla nostra Università, ha assistito a più di trecento operazioni agli occhi e ha prelevato un campione di ciglia a duecento donne di Milano. A regalarlele sono state per lo più le infermiere dell'Ospedale Maggiore, ma anche le amiche e le conoscenti della signora che lo ospitava: e sei, lunghe, resistenti, nerissime, egli se le prese con le pinze dagli occhi della sua stessa ospite, signora Lina Buiarelli.

Tutte ciglia che gli serviranno in patria per uno studio comparato sulla razza asiatica ed europea. In un italiano formato soprattutto dalle poche parole imparate a Milano («poco-poco, simile, dissimile, come si chiama?, ziglia,



capito? gentile e prego-prego»), sottolineate da innumerevoli gesti vorticosi, il professore ha spiegato la differenza apparente fra le ciglia della donna giapponese (corte, sottili e diritte) e le ciglia dell'italiana (grosse, lunghe e ricurve), differenza morfologica della massima importanza per i suoi studi, sorvolando sulle diversità costituzionali visibili soltanto al microscopio. Quindi ha mostrato il ritratto dei suoi sei figli e della moglie, che in kimono e ventaglio sorride, nonostante, per colpa del marito, sia assolutamente sprovvista di ciglia.

## Grace di Monaco

In aeroplano, e fasciata nella bambagia, è arrivata a Milano per la prima volta Grace de Monaco, la grossa rosa di un delicato color amaranto a riflessi argentati, che i più celebri rosieristi del mondo, i Meilland, inventarono a Cape d'Antibes in occasione del matrimonio del principe Ranieri con Grace Kelly. Sopravvissuta in boccio alla tempesta di neve che alla fine di gennaio si scatenò sulla Costa azzurra, Grace de Monaco è particolarmente robusta e profumatissima. Come gli animali di razza, come le sue sorelle, come ora la principessa Grace Grimaldi, anche lei ha il suo pedigree. È nata, per fecondazione artificiale, da Madame A. Meilland, una rosa fornita di eccezionali doti di madre, e da Michèle Meilland; e il suo vero nome è Rosa H. T. Var MEI Mit 00128 F. Come le invenzioni scientifiche, inoltre, è brevettata e frutta diritti al suo autore.

Se Grace de Monaco è una novità assoluta per Milano, vi è già nota invece, tra le belle donne ambiziose, la strana rosa Prelude, che ha venticinque petali di un patetico lilla-violetto, e annuncia la prossima nascita dell'aspettatissima e misteriosa rosa blu.

## Il re del cotone

Nella bella via neoclassica del centro di Milano che gli industriali tessili occupano per la maggior parte con uffici o appartamenti, è stata scoperta in questi giorni la facciata di una casa in costruzione da anni su terreno bombardato. L'abiterà fra poco "il re del cotone", uno degli uomini più ricchi di questo dopoguerra, un industriale abilissimo, tenace e taciturno, che quando fa la comunione coi suoi figli chiama i fotografi e gli operatori cinematografici perché riprendano la pia scena, e dorme nel letto che appartenne alla regina Margherita, laccato veneziano del Settecento. Pare che questa casa, intonata all'esterno con l'architettura della nobile strada, ma con le viscere di ferro come i grattacieli, sia l'unica di Milano a possedere un rifugio antiatomico. Il tennis sotterraneo, lungo diciassette metri, è quasi finito. Sopra la porta che nell'atrio a sinistra conduce al piano superiore, è inciso il motto: "Sapientia aedificatur domus et prudentia reboravitur". È quest'ultima parola che ha reso a lungo perplessi gli operai che lavorano ancora all'interno. Credevano infatti che fosse la traduzione latina di un tempo del verbo rubare.

## Io con Mike

Si è esaurito in questi giorni nelle edicole un fascicoletto dal titolo: "Mike Bongiorno, storia e vita": è una biografia encomiastica, l'eroe della quale è definito «un degno figlio del secolo atomico». Si viene a sapere che è stato campione di salto in lungo, oltre che studente dai rosmignani, marito, divorziato per nobili motivi (lui voleva un figlio, lei, no), partigiano e giornalista, che è desiderato dalle sedicenni come fidanzato ideale e dalle trentenni come amante ideale. Finché ha inizio la sua avventura «in casa RAI», e poi alla TV, quando questa «comincia a dar i primi vagiti»; e quando «da bambina che vagiva, diventa signorinetta». E via fino al trionfo finale, ai film, agli assedi da parte delle cacciatrici di autografi, all'automobile da corsa rosso corallo, alle infinite proposte di matrimonio da parte di eredi, baronesse e cantanti.

Non avrei mai girato tante edicole a cercare questo libretto (non sono un'appassionata di Mike Bongiorno, lo trovo un po' ignorante, e di una brut-

## Coppia reale

Il principe Ranieri e la principessa Grace di Monaco durante l'intervallo di un'opera alla Scala di Milano. Il matrimonio tra l'aristocratico di Montecarlo e l'attrice di Hollywood, forse il più spettacolare del tempo, era stato celebrato nella primavera del 1956. Se n'era occupato anche l'Espresso nell'edizione del 22 aprile, addirittura in prima pagina, con un titolone piuttosto dissacrante: «Ora devono innamorarsi».

### Soprano

Maria Callas con Ettore Bastianini e altri membri del cast nel backstage nel *Poliuto* di Donizetti.

La cantante di famiglia greca, ma per un certo periodo naturalizzata italiana, fece un ritorno trionfale nel teatro milanese nel ruolo di Paolina dopo quasi due anni, tra il '58 e il '59, di rottura con il teatro milanese dove aveva debuttato nel 1951.

tezza non irresistibile), se non mi avessero consigliato di sfogliarlo con attenzione, ch  avrei trovato qualcosa d'interessante. Tra le fotografie che ce lo mostrano conteso dalle donne, a fianco della Bolognani o di Marisa Allasio, o se no «in una posa particolarmente interessante perch  pensosa» ce n'  infatti una con la didascalia: «Nell'aprile 1955 a Sanremo insieme a qualcuna delle sue tante ammiratrici». (È a Cannes, invece, durante il Festival del Cinema). E, riconoscibilissima, ci son proprio io che sorrido fra due signore milanesi, accanto a Bongiorno, che, indulgente, sorride anche lui. Giusto contrappasso per la mia poca amabilit  verso «l'idolo TV».

### Il Cardinale

In piazza Damiano Chiesa, nelle vicinanze della Fiera Campionaria, si sta finendo di costruire una nuova chiesa dedicata a S. Ildefonso. Si inaugura in memoria del cardinale Schuster. Progettata dall'architetto Carlo De Carli,   di mattoni rossi, a pianta stellare. Sei pilastri a sezione rotonda formano l'esagono in cui sta l'altar maggiore.

Dalla particolare devozione che gi  in Duomo circonda la tomba del pio cardinale, si pu  prevedere che l'inaugurazione riuscir  molto solenne. Gi  ora nel piccolo gruppo di donne che ogni giorno si ferma a chiacchierare accanto al geometra e agli operai al lavoro, ce ne sono di quelle che citano veri e propri miracoli compiuti da Schuster dopo la morte, ritorni di persone scomparse, guarigioni da gravi malattie; e parlano delle sue reliquie dotate di potere taumaturgico, pezzetti di tonaca, un grano del suo rosario. Ma l'altro giorno, c'era fra di loro una vecchia ragazza dissidente. Lei conosceva invece un tale che «povarett, l'  mort del Schuster». E ne raccont  la storia. Si era nel 1951, quando nel pieno del suo rigido zelo religioso, il cardinale amava far visita ai suoi parroci senza preavviso e nelle prime ore del mattino. Fu poco dopo l'alba che un giorno si rec  dal prevosto di una povera chiesa periferica (un prete di buona et , di tipo sanguigno e di carattere mite), al quale pochi mesi prima aveva temporaneamente negato l'aiuto delle suore per la sua parrocchia. Il cardinale arriva e perlustra con la diligenza che gli   propria la chiesa e la sacrestia che forse non risplendono come dovrebbero, quindi a bruciapelo chiede al prete quanti allievi frequentino la sua scuola di catechismo. «Sette, Eminenza», dice il parroco. «Pochi, signor prevosto», risponde poi il cardinale, che di l  a poco gli domanda come mai non   aiutato dalle suore nell'educazione dei bambini. Qui il curato non ha la presenza di spirito di ricordargli quanto Sua Eminenza si   scordata, ma s'imbroggia, suda, sta male, e dopo due ore che il cardinale se n'  andato, muore.







**Autostrada**

Lavori in corso per la realizzazione del ponte sul fiume Po nel tratto Milano-Piacenza. Nell'articolo di Dentice si sottolinea che una 1100, per andare da Milano a Roma, impiega 10 ore correndo pericolosamente, mentre ad autostrada completata lo stesso percorso sarà fatto in sei ore, con un rischio di incidenti dieci volte minore. Gli autotreni, che oggi fanno due viaggi di andata e ritorno al mese tra Milano e Napoli, potranno farne comodamente tre e, stringendo i tempi, quattro. Il progetto dell'Anas trova però oppositori soprattutto in Umbria, a Perugia e Terni, e in provincia di Siena.

**9 DICEMBRE 1956**

# SENESI E PERUGINI VOGLIONO PIEGARLA COME PIACE A LORO

**DI FABRIZIO DENTICE**

*L'Autostrada del Sole fu progettata negli anni Cinquanta per unire il Nord e il Sud del paese e favorire così il rilancio dell'economia italiana. La prima pietra viene posata nel maggio 1956, l'inaugurazione del primo tronco Milano-Parma risale al dicembre 1958. Un'opera straordinaria per quell'epoca che scatenò appetiti e campanilismi di vario genere.*

**I**NTORNO all'Autostrada del Sole ci sono più polemiche che intorno a qualunque altra opera di questo dopoguerra. È facile capire perché, se si pensa a tutti gli interessi che le sono collegati. Quando l'autostrada sarà finita, molti aspetti della vita italiana saranno trasformati. Oggi una 1100 per andare da Milano a Roma impiega dieci ore, correndo pericolosamente. Allora, lo stesso percorso sarà fatto in sei ore, con un rischio di incidenti dieci volte minore.

Gli autotreni, che oggi fanno due viaggi di andata e ritorno al mese tra Milano e Napoli, potranno farne comodamente tre e, stringendo i tempi, quattro. La capacità dei trasporti automobilistici, a parità di mezzi, risulterà quasi raddoppiata con un risparmio notevole in ogni viaggio di benzina, di gomme, di rischi e di materiale. I tassi delle assicurazioni diminuiranno in proporzione e contribuiranno a ridurre, il costo delle merci. La circolazione degli automezzi, attualmente limitata dalla congestione delle strade, potrà svilupparsi molto di più. Per capire alcune delle questioni sollevate, bisogna anche tenere conto di quello che sarà l'autostrada dal punto di vista tecnico. Questa via che, accorciando le distanze fra Nord e Sud, avrà tante conseguenze sull'economia della nazione sarà una strada molto diversa da quelle che siamo abituati a vedere: sarà un fiume fragoroso di cemento e d'asfalto, che costerà in media 250 milioni al chilometro, e che modificherà profondamente il paesaggio, la struttura, la vita delle zone attraversate. Non si potrà viverle vicino e ignorarla. Più che una strada si tratterà di due strade parallele, una per ogni senso di marcia, divise da un marciapiede largo tre metri. Ciascuna sarà larga sette metri e mezzo, con una banchina laterale di almeno tre metri, su cui le macchine potranno sconfinare senza pericolo. Le curve saranno così dolci da poter essere affrontate nei tratti di pianura a 160 all'ora, e nel tratto più arduo, fra Bologna e Firenze, a non meno di 100.



I valichi della Futa e di Radicofani, che sfiorano i 900 metri di quota, saranno abbandonati. Tra Bologna e Firenze si passerà l'Appennino in galleria a 625 metri di altezza, e tra Firenze e Roma a 365 metri. Le pendenze massime toccheranno il 4 per cento, mentre oggi sulla Futa si arriva al 13 per cento e sulla Radicofani ancora più su. Questo vuol dire che praticamente un'automobile potrà ingranare la presa diretta a Roma e arrivare a Milano senza cambiare marcia.

Nel complesso, fra Milano e Napoli, la distanza risulterà accorciata di 112 chilometri rispetto al più breve dei percorsi attuali, che è quello per la Cassia. Non ci saranno soste, né semafori, né incroci. L'autostrada sarà completamente chiusa, con solo 58 entrate ed uscite controllate da altrettante stazioni, lungo

vie che si innestano nell'autostrada parallelamente alla direzione di marcia. Tutti gli altri attraversamenti stradali e ferroviari, che sono 634, avverranno a diversi livelli, con ponti o sottopassaggi.

### **Da Milano a Napoli una 1100 pagherà 3000 lire di biglietto**

Ma alla stazione si dovrà pagare il biglietto. Da Milano a Napoli una 1100 pagherà 3.000 lire, un autotreno 16.000 circa. Si tratta di una cifra modesta rispetto al risparmio di tempo, di logorio e di carburante offerti in cambio, ma non trascurabile. Inoltre, da un punto di vista di diritto, si tratta di un principio discutibile: fra gli obblighi dello Stato infatti c'è quello di fornire gratis le strade ai cittadini. In proposito non sono mancate le polemiche. C'è chi sostiene, come il deputato monarchico Massimo del Fante, che il problema della circolazione va risolto migliorando le strade che già esistono e costruendone altre normali, libere dal pedaggio. È difficile accettare questa tesi dal punto di vista tecnico: una autostrada moderna ha infatti una funzione diversa dalle strade comuni. Non deve servire a collegare centro con centro, ma da grande collettore del traffico. Nel caso specifico, l'Autostrada del Sole servirà a travasare il traffico della Valpadana nel Sud Italia e viceversa con una rapidità diversamente impossibile. Ma dal punto di vista giuridico, il ragionamento di chi si oppone al pedaggio non fa una grinza. In realtà la soluzione a cui si è ricorsi rappresenta un compromesso: probabilmente l'unico possibile perché l'autostrada fosse fatta, senza ritardo.

Essa infatti sarà costruita solo in parte con denaro dello Stato. Costerà 184 miliardi e 600 milioni, ma di questa cifra il Tesoro darà solo il 36 per cento, cioè 66 miliardi e mezzo. Si tratta di una parte dei 100 miliardi che il governo ricava, per finanziare le nuove strade, dall'inasprimento della tassa di circolazione. Romita voleva procurarsi questo denaro diversamente, tassando per sei mesi i fornitori di carburante; ma dovette abbandonare questa idea di fronte all'opposizione della DC. I socialdemocratici ottennero in cambio di questa rinuncia l'impegno a far passare in Parlamento l'articolo 17 della legge Tremelloni.

### **Siena, Viterbo, Perugia e Terni contro il progetto dell'Anas**

Il resto del capitale per la costruzione dell'autostrada sarà dato da una società concessionaria, la SACCA, che lo ricupererà riscuotendo i pedaggi per trent'anni. Dopo di che l'autostrada ritornerà allo Stato libera da ogni peso. Non si può prevedere che cosa accadrà allora; ma è difficile credere che il fisco vorrà rinunciare ad esigere un così notevole tributo. Probabilmente il governo di allora continuerà a sostenere quello che sostiene il governo attuale: cioè che altre strade ci sono, e che l'autostrada è un servizio extra che va retribuito a parte. In linea pratica avremo un beneficio; ma dovremo pagarla più caro del dovuto.

Come consolazione gli italiani hanno il fatto che la società destinata ad arricchirsi con la costruzione e la gestione dell'autostrada appartiene in larga parte allo Stato. Infatti è stata costituita con capitali dell'IRI. Il governo è ricorso a questa soluzione per uscire a mani nette dalla gara che si è accesa intorno all'autostrada. Nel '53, poco prima che Romita annunciasse il suo programma di rinnovamento stradale, quattro colossi dell'industria italiana avevano cerca-

to di accaparrarsela. La FIAT, l'ENI, l'Italcementi e la Pirelli avevano formato una società, la SISI, per la costruzione della Milano-Napoli e messo a punto il relativo progetto tecnico. Nel 1954 pareva che il governo fosse pronto ad affidarle l'incarico, contribuendo con un 40 per cento. Ma da molte parti si era gridato allo scandalo. Soprattutto, contro la SISI, la concessione era reclamata dalla Leonardo da Vinci, una società costituita dalle Camere di Commercio e dalle amministrazioni delle Province di Bologna e di Firenze e del Comune di Prato, cui si erano aggiunte quelle di Siena e di Viterbo. Vi furono discussioni drammatiche. Saragat nel Consiglio dei Ministri minacciò addirittura la crisi.

Il progetto dell'autostrada fu rimesso a dormire fino a quando non fu trovata la soluzione IRI. Nel frattempo la SISI aveva regalato allo Stato il suo progetto. Lo ritroviamo con qualche modifica alla base dell'attuale tracciato dell'ANAS.

L'Autostrada del Sole correrà da Milano a Piacenza, e poi da Piacenza a Bologna più o meno parallelamente alla via Emilia. Da Bologna a Firenze seguirà la valle del Setta, varcando l'Appennino ad ovest della Futa per il valico del Citerno, con un risparmio di circa 25 chilometri. Aggirerà Firenze ad ovest ed a sud, imboccando il Valdarno e poi la val di Chiana. Si avvicinerà, fra Levane e Capannole, a 26 chilometri ovest di Arezzo; poi per Montepulciano, Chiusi, Orvieto, Orte, arriverà a Roma, seguendo un tracciato parallelo grosso modo alla ferrovia. Da Roma a Napoli il tracciato non si scosterà molto dalla Casilina, abbreviandola di circa 28 chilometri.

Da Capua a Napoli, l'autostrada è già in esecuzione e si prevede che sarà aperta al traffico entro il '59. Da Milano a Firenze è appaltata per la maggior parte e si prevede che lo sarà del tutto fra pochi mesi. Da Roma a Capua i lavori potranno essere iniziati entro il '57. Ma tra Firenze e Roma non si potrà cominciare a lavorare fino a quando non sarà risolta una questione fondamentale. Dove dovrà passare l'Autostrada del Sole?

Contro il progetto dell'ANAS sono mobilitate infatti, da un lato le province di Siena e Viterbo, dall'altro quelle di Perugia, di Terni e delle Marche. Dall'una e dall'altra parte sono state presentate delle varianti, con progetti tecnici precisi. Senesi e viterbesi vorrebbero spostare l'autostrada ad ovest attraverso i loro territori; perugini e marchigiani vorrebbero deviarla dal Trasimeno in giù verso oriente, attraverso l'Umbria e la Sabina. Gli aretini, contrari al primo progetto, sono indifferenti al secondo. Ciascuna delle parti porta in appoggio alle sue ragioni particolari argomentazioni di interesse nazionale. Esaminiamole separatamente.

Il progetto caro ai senesi ricalca quello della Leonardo da Vinci, l'antica avversaria della SISI. Porta il nome di "progetto dei Colli"; infatti dopo Firenze l'autostrada invece d'imboccare il Valdarno, viene giù per Greve e Radda attraverso le colline del Chianti; lascia Siena a occidente, (a 17 chilometri invece che a 37 come il progetto statale); incrocia il tracciato dell'ANAS all'altezza di Chiusi, poi ripiega dritta a sud per avvicinarsi a Viterbo, e arriva a Roma attraverso Soriano, Nepi, Monterosi, sfiorando il lago di Bracciano, Vantaggi: un percorso più breve di circa tre chilometri, una pendenza lievemente minore, 710 milioni di risparmio previsti, e la visuale libera nell'inverno dalle nebbie del Valdarno nella valle del Tevere.

### Si parte

La posa della prima pietra per l'autostrada Milano-Napoli nel maggio '56. L'inaugurazione del tronco iniziale Milano-Parma risale all'8 dicembre 1958, alla presenza del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. L'apertura del tratto da Bologna a Firenze avviene il 3 dicembre 1960, quello da Roma a Napoli il 22 settembre 1962. L'A1 viene completata il 4 ottobre 1964 con l'apertura del tratto tra Chiusi e Orvieto. In pratica l'intera opera viene costruita in otto anni.







**I numeri**  
L'autostrada da Milano a Napoli è lunga circa 760 chilometri e per costruirla furono necessari 15 milioni complessivi di giornate lavorative, 853 ponti e viadotti, 2.500 tombini, 572 cavalcavia, 35 gallerie su due carreggiate, 3 gallerie su una sola carreggiata. La realizzazione venne affidata all'ingegner Fedele Cova, amministratore delegato di Autostrade, mentre ad aggiudicarsi la progettazione di massima e gli studi di fattibilità fu una società partecipata da Agip, Fiat, Italcementi e Pirelli. Il costo complessivo fu di 272 miliardi di lire.

In sostanza questo tracciato mira a valorizzare un territorio ad economia povera, quasi soltanto agricola, dove i centri abitati sono radi e lontani. «Se non ci date l'autostrada» dicono senesi e viterbesi «le nostre province sono destinate a restare povere». Il progetto umbro-sabino è sostenuto da perugini e marchigiani con ragionamenti del tutto opposti. Esso vuole infatti valorizzare un territorio dove un'agricoltura progredita si affianca a numerosi e grossi complessi industriali; e raccogliere sull'autostrada il traffico di tutte le vie che dalla costiera adriatica, fra Pesaro e Pescara, si dirigono verso Roma e il Tirreno. A questo scopo, all'altezza del Trasimeno, la strada piega a sud-est rispetto al progetto dell'ANAS e descrive un arco per Marsciano, Todi, Narni, passa vicino a Terni e arriva a Roma dopo avere incrociato la Flaminia. Fra i due tracciati, cioè fra Todi e Orvieto, ci sono infatti i monti di Amelia, che impediscono il raccordo delle strade adriatiche sul progetto dell'ANAS.

Il progetto senese è più breve del progetto statale: quello umbro-sabino è più lungo di circa 12 chilometri (272 invece di 260 fra Firenze e Roma). C'è anche un aumento della pendenza massima, in un breve tratto, dal 3,5 al 4 per cento. Rispetto alle medie che i veicoli potranno tenere sull'autostrada, questo rappresenta un ritardo di 6-7 minuti.

In compenso, il tracciato umbro-sabino potrà convogliare un traffico superiore dell'80 per cento a quello dell'ANAS e del 156 per cento a quello senese. Ecco per esempio alcune cifre: il Molino e Pastificio di Ponte S. Giovanni riceve 2880 autotreni di materie prime all'anno e spedisce 4500 autocarri di prodotti finiti. L'azienda agricola di Monte Corona riceve 3000 autocarri e ne spedisce 4000. La Perugia ha 2400 autocarri in arrivo e in partenza. I biscotti Colussi, pure di Perugia, ne hanno 2000. Le fornaci Bricchiarelli ne spediscono 3200 e quelle di Dunaroba 4200. Si potrebbe continuare per un pezzo. Tutta la zona è un pullulare di industrie grandi e piccole sorte in gran parte nel dopoguerra, con uno sviluppo che fa meraviglia, se si pensa che siamo in un territorio servito finora solo da strade secondarie. La cifra grossa è data dalla Terni, il maggiore complesso dell'Italia centrale, che fra acciai, carburo e concimi ha da sola un movimento di 37 mila autocarri all'anno.

### **Modenesi e i bolognesi temono l'aumento del traffico**

L'Umbria, trascurata dalla ferrovia e dalle grandi strade di comunicazione, guarda a questa variante con vivissima speranza. Cartine che rappresentano il tracciato umbro-sabino sono affisse a Perugia perfino nelle botteghe dei barbieri. È facile rendersi conto della popolarità di questo progetto, se si pensa che avvicina Perugia a Roma di quasi venti chilometri e a Firenze di dieci; che Terni si troverà più vicino a Roma di otto chilometri e a Firenze di 51; e che, per esempio, la futura strada fra Ancona e Roma, per Loreto Macerata e Terni, ne risulterà abbreviata di oltre 60 chilometri.

Ma soprattutto umbri e marchigiani puntano sullo slogan: «Non 12 chilometri in più ma 120 chilometri in meno». Infatti il tracciato che essi propongono verrebbe a completare, con un tratto di 118 chilometri, la futura direttissima Roma-Venezia, innestandosi da Marsciano nella Tiberina, fin qui nella Romea, che è in avanzata costruzione fra Chioggia e Ravenna. La nuova strada, più breve fra Venezia e Roma di 90 chilometri, (se non di 120), verrebbe a racco-

gliere tutto il traffico del Veneto, dell'Austria e della Jugoslavia, e completerebbe l'ossatura stradale del paese, dandole una forma ad Y, con due rami convergenti dalla Lombardia e dal Veneto verso il Sud. Non ci sarebbe più bisogno, insomma, di costruire in un futuro più o meno prossimo un'altra autostrada fra Venezia e Roma. Umbri e marchigiani confidano che queste prospettive di risparmio potranno essere fra tutte decisive.

Ma intorno all'autostrada non sono sorte soltanto questioni regionali. Ce ne sono altre, non meno importanti, che riguardano da vicino le città. L'autostrada è nata con criteri di grande comunicazione che hanno ignorato molto spesso le esigenze urbanistiche. Sono criteri, sotto questo punto di vista, decisamente superati, perché oggi lo sviluppo delle città appare a tutti come qualche cosa che deve essere attentamente pianificato, guardando bene avanti nel futuro, in un ambito territoriale molto più vasto. È un concetto che lo stesso Romita ha espresso nel settembre scorso alla Conferenza di Stresa, ma che, per quanto riguarda l'Autostrada del Sole, appare ancora trascurato.

Ecco per esempio modenesi e bolognesi in allarme per il tracciato previsto dall'ANAS, che lambisce le due città a sud, anziché a nord dove sorgono i quartieri industriali e si innestano le correnti di traffico provenienti dalla Val Padana. Si teme, se l'autostrada non sarà deviata, di vedere le città sfigurate dal sorgere di una seconda zona industriale, sul lato opposto alla prima. Non ci sarebbe più posto per lo sviluppo dei quartieri residenziali: Modena e soprattutto Bologna sarebbero inoltre soffocate dal traffico degli autocarri e delle macchine provenienti dalle Romagne e dal ferrarese, costretti, per congiungersi con l'autostrada, a filtrare attraverso il centro.

### **Inevitabili a Firenze le polemiche fra ingegneri e urbanisti**

Un problema forse ancora più grave è quello di Firenze. Qui l'autostrada compie addirittura un semi-cerchio intorno alla città. Passa ad ovest, per congiungersi con la Firenze-Mare, poi piega bruscamente a sud, stringendo l'abitato da vicino, per imboccare il Valdarno appena fuori dall'attuale periferia. La colossale fascia di asfalto passa così nella zona di fragili colline che si trovano alle spalle di S. Miniato e del piazzale Michelangelo, sconvolgendo tutto il tessuto di quel paesaggio minuto e delicato, e chiudendo Firenze dall'unico lato verso il quale potrebbe ancora espandersi. L'Istituto Nazionale di Urbanistica ha preso decisa posizione su tutte queste questioni. Il duello fra gli ingegneri delle strade, che portano avanti le loro ragioni tecniche e gli urbanisti, che difendono le esigenze di forme di vita più libere e armoniose, potrà forse ritardare i lavori dell'autostrada. Ma è un ritardo che vale la pena di affrontare per dare ai secondi l'opportunità di vincere.

**Quattroruote**

A destra una donna in posa con cappotto e stola di pelliccia tra una Fiat 1400 berlina e una sportiva 1100. L'articolo è un'accurata cronologia dei modelli Fiat prima di arrivare a quelli del boom che più o meno tutti conosciamo. Si parte dalla Fiat Zero del 1912 e si arriva alla Topolino 500 del 1936, passando per la 501, la 509 e la 508.

**7 LUGLIO 1957**

# L'ACCENDISIGARO CHE VOLA

**DI FABRIZIO DENTICE**

*Cogliendo l'occasione dell'uscita della Fiat Nuova 500, che prende il posto della Topolino, e segue di due anni il debutto della 600, si racconta qui la storia dell'utilitaria italiana: dalla vetturina che beveva benzina più di un sottomarino all'auto che con un litro fa più di venti chilometri.*

**Q**UAL È STATA LA PRIMA utilitaria italiana? Oggi quando si parla di utilitaria si intende automaticamente vetturina: sembra impossibile che economia e piccolezza possano andare separate. Eppure fino alla prima guerra mondiale né i costruttori né il pubblico sembravano ancora persuasi che una macchina piccola dovesse costare, a chi la comprava e ci andava in giro, meno di una grande.

Alcune delle prime automobili, fabbricate negli ultimi anni dell'Ottocento, erano vetturine, ma non erano affatto economiche. La Decauville, 3 cavalli e mezzo, che era uscita in Francia nel 1898, somigliava orribilmente a due biciclette unite e coperte da un mantice di carrozza, ma poteva essere posseduta soltanto da pochi privilegiati. In quegli anni di prosperità risparmiare 100 chili d'acciaio o 20 chili di rame aveva pochissima importanza e ne aveva relativamente poca anche il consumo del carburante. Che cosa era infatti qualche litro di benzina in più o in meno di fronte alla spesa che si doveva affrontare per portarsi via dalla fabbrica uno di quei complicatissimi ordigni? Quello che contava era il lavoro: le spese della progettazione che potevano essere ripartite su pochissimi esemplari di ogni tipo; il tempo necessario per finire e montare a mano migliaia di pezzi diversi, con dei sistemi che appartenevano ancora all'artigianato più che all'industria. Che senso aveva in quelle condizioni parlare di "vettura per tutti"?

Ecco perché vedendo alcune delle prime macchine progettate con criteri di economia, ci troviamo spesso di fronte a qualche cosa di completamente diverso dall'utilitaria di oggi. Forse quella che più vi si avvicina è la Peugeot Bebé. Uscì in Francia nel 1904, e molti che la videro circolare i primi giorni dovettero pensare che si trattasse di un giocattolo o di uno scherzo. Aveva un solo cilindro, pesava 430 chili e somigliava più che ad una vettura vera, ad una automobiletta di luna park. Ma "economica" doveva essere anche la De Dion Bouton 8 cavalli, a 2 posti guida interna, che era più grande di circa 4 volte. La prova che l'economia era indipendente dalle dimensioni la dette, nel 1908, la Ford: col tipo T, torpedo 4 cilindri, che la casa americana continuò a costruire fino al 1927. Era una grossa vettura, con 3000 di cilindrata, ma costava poco perché era fabbricata in serie, per un mercato che l'assorbiva a migliaia di esemplari. La Ford T, la famosa "3 litri", arrivò in tutto il mondo: in Italia si vendeva intorno al 1910 sulle 4000 lire dogana compresa. Per assurdo che possa sembra-





re, la prima vera utilitaria fu questa grossa macchina, fatta di pesanti lamiere, che consumava, vista con gli occhi di oggi, più benzina d'un sottomarino.

### **1912: La Fiat Zero**

I soldati che tornano dalla Libia fanno la conoscenza sulle strade italiane di un nuovo personaggio. È una vettura di forme nuove, col cofano non più a cassetta, ma allungato, sfuggente, la carrozzeria a torpedo dalle linee arrotondate, che richiamano un po' alla mente quelle di una barca. È montata su grandi ruote a raggi, con grandi parafanghi, ed è lunga poco più di 3 metri e mezzo. In quegli



anni nelle città italiane circolano automobili d'ogni tipo, ma la sagoma e il nome della nuova macchina, Fiat Zero, diventano subito familiari. L'esempio della Ford non è passato inosservato. La Fiat ha capito che per fare un'automobile che costi poco, bisogna standardizzare la produzione: fabbricare molte macchine in poco tempo, precedendo le richieste. Queste verranno poi, saranno i prezzi più bassi a provarle.

Bisogna anche dire che la Fiat si trova in un momento particolarmente favorevole per questo esperimento coraggioso: dopo la crisi del 1908, infatti, le fabbriche di automobili, che in Italia erano 67, si sono ridotte a una dozzina. La





Fiat Zero pesa 880 chili, ha 4 cilindri, 1846 di cilindrata, e sviluppa 15 cavalli di potenza. Fra 10 chilometri con un litro, può arrivare ai 73 all'ora. Costa 8.000 lire che equivalgono, confrontando i costi della vita, a un po' più di 2 milioni d'oggi. Vi sono già delle centinaia di famiglie italiane che possono comprarla.

### 1919: la 501

Quando la gente, finita la guerra, ricominciò a voler andare in automobile, molte cose erano cambiate. Erano finiti i tempi dell'abbondanza. Metalli, carburante, mano d'opera, tutto adesso costava di più. Poco peso e poco consumo diventarono requisiti indispensabili.

La macchina più popolare del primo dopoguerra fu la 501. Più che una utilitaria vera e propria essa rappresentò un imbroccato compromesso fra le accresciute esigenze di comodità e quelle del portafoglio. Pesava infatti un po' più della Zero: 1.025 chili, ma l'avventurosa torpedo aperta agli spifferi, all'acqua, alla polvere, si era cambiata in una comoda berlina. La cilindrata era scesa a 1460 cmc, ma la potenza era salita da 15 a 23 cavalli. La velocità massima era la stessa, poco più di 70 all'ora, ma la macchina aveva più ripresa, superava maggiori pendenze.

Molte parti che venivano prima imbullonate erano ora saldate elettricamente; molti pezzi erano stati stan-

dardizzati: alla Fiat invece di 500 varietà di rondelle se ne impiegavano una sessantina. Invece di 1.000 tubi diversi, 36. Ciò malgrado, la nuova vettura veniva a costare più della vecchia. Dalle 8.000 lire della Zero si sera saliti con la 501 a 40.950 lire senza i pneumatici: cioè calcolando la svalutazione intervenuta durante la guerra da 2 milioni a 2.225.000 lire d'oggi. Ma si erano anche formate, durante quegli anni, nuove classi di reddito, e la 501 si vendette in Italia e all'estero a decine di migliaia.

Alla "semiutilitaria" 501 facevano concorrenza le utilitarie vere e proprie. Dopo la guerra, la Fiat non si trovava più sola; nel generale rimescolio di capi-

### Icona

La Fiat 600 fu presentata al Salone di Ginevra cinquant'anni fa, il 9 marzo 1955, e diventò presto il simbolo del boom economico italiano. Il gruppo guidato da Vittorio Valletta affidò il progetto a Dante Giacosa con l'obiettivo di realizzare un modello per sostituire la Topolino, ormai superata. Fu in produzione fino al 1969 e se ne vendettero circa due milioni e mezzo di esemplari.

### Mirafiori

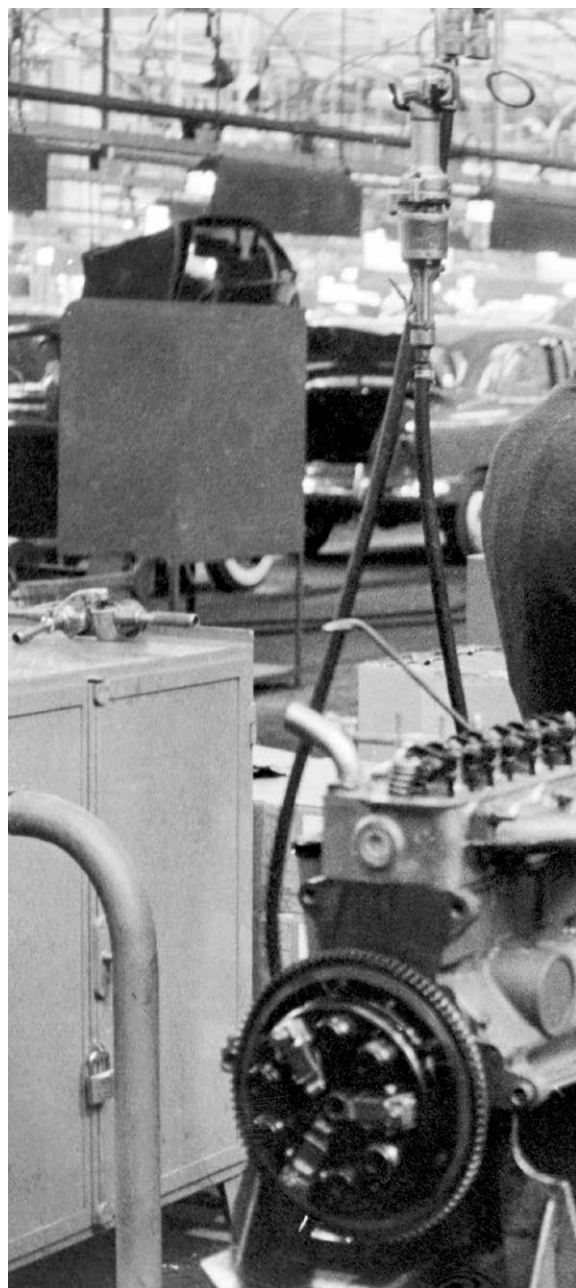
Una catena di montaggio di motori Fiat nello stabilimento torinese. In un box che completa l'articolo la nuova 500 appena uscita viene messa a confronto con la 600: è soltanto 17 centimetri più corta, 5 centimetri più bassa e 2 centimetri più stretta. Dentro la macchina è completamente diversa e le differenze essenziali sono nel motore che ha due soli cilindri invece di quattro ed è raffreddato ad aria invece che ad acqua.

tali e di iniziative succeduto alla guerra, le fabbriche di automobili, decimate nel 1908, erano rispuntate fuori a decine. Erano imprese modeste: non potendo competere con la Fiat per la produzione in serie, tentavano di risparmiare sui costi alleggerendo i modelli delle vetture, e si avvicinavano così ai criteri dell'utilitaria di oggi. Per le strade italiane negli anni dopo il '20 si potevano vedere vari tipi di vetturette. La più diffusa era la Chiribiri Milano, la costruiva un meccanico veneto, Antonio Chiribiri, che era venuto a Torino nel 1910 per aprire una piccola fabbrica di motori per aviazione. Dopo la guerra la fabbrica era stata riconvertita per la produzione di automobili e sfornava una piccola torpedo 4 cilindri, con 1500 di cilindrata e 12 cavalli di potenza, che superava i 70 all'ora.

La Chiribiri pesava 650 chili, 70 chili soli più di quanto avrebbe pesato trent'anni dopo, la 500 C: ma c'erano vetture anche più piccole, come la FIAN 700, che aveva 2 cilindri soli e il motore a due tempi, e pesava meno di 500 chili, e la Temperino 10 cavalli anch'essa a due cilindri, raffreddata ad aria, che ne pesava 350.

### 1925: la 509

Quello che segnò la sorte delle macchinette fu l'uscita, nel 1925, della Fiat 509. Erano gli anni di una letteraria febbre di vivere, gli anni del Gastone di Petrolini e dei romanzi di Pitigrilli. Dall'America ci arrivava oltre all'immagine di Charlot alla ricerca dell'oro nell'Alaska, quella di Clara Bow, la ragazzetta tutto sesso coi capelli alla bebè, che dimenava le gambe nel Charleston. Le signore portavano le sottane sopra il ginocchio e si infilavano comodamente, senza sciupare i vestiti, nei sedili della nuova vettura, che molte più persone di prima potevano comprare. C'era stato, in sei anni, un forte calo nel prezzo. Sebbene il costo della vita fosse cresciuto di quasi un quarto, la 509 costava solo 26.250 lire, 14.700 lire meno della 501. Correva di più, toccando gli 80 chilometri all'ora e consumava per fare cento chilometri solo 8 litri e mezzo di benzina. La ri-







duzione del peso era sensibile: 813 chili invece di 1.025. Ma la nuova vettura non avrebbe potuto costare così poco se nel frattempo gli esperti siderurgici e i chimici non avessero fatto nuove importanti scoperte, che avevano concesso alla Fiat di adottare nuovi e più rapidi sistemi di lavorazione. Importante soprattutto era stata la scoperta del nitrato di cellulosa. Fino allora gli smalti delle carrozzerie impiegavano per seccare varie settimane; spesso una mosca o un calabrone, posandosi sul cofano o su una portiera, obbligavano a ripetere tutto il processo di verniciatura. Gran parte dell'area di una fabbrica era così occupata da capannoni dove le carrozzerie erano tenute ad asciugare in una



**Prove**  
I collaudatori  
pilotano alcune  
600 su una delle  
piste del Lingotto di  
Torino.

lunga quarantena. Con la 509 molte famiglie italiane della piccola borghesia poterono finalmente appagare il desiderio di un'automobile. La comprano medici, avvocati, ingegneri, piccoli commercianti.

### **1932: la 508**

Ormai la Fiat era rimasta sola in Italia a fabbricare utilitarie. Le altre case, dopo 30 anni di esperienze pagate care, avevano visto che conveniva lasciare libero questo campo e concentrare i loro tentativi su altri tipi di vettura. Quasi tutte le piccole fabbriche logorate dalla concorrenza avevano chiuso i battenti tra il 1925 e il 1930. La 509 rotolava ancora per le strade, ma era invecchiata, prestava il fianco alle critiche. Nel paese, come in tutto il mondo, venivano formandosi nuove classi di reddito. Era possibile raggiungerle? La 508, la famosa Balilla, tagliò quasi a metà il prezzo minimo di un'automobile: costava

infatti 14.500 lire. Era la prima macchina che veniva costruita su una catena di montaggio continuo, e fu questo senza dubbio che permise un simile ribasso. Pesava 744 chili, era lunga in tutto 3,13 metri e faceva 85 chilometri all'ora; i freni, per la prima volta su un'utilitaria erano non più a tirante ma idraulici, le gomme a bassa pressione. Aveva l'avviamento elettrico, e il tergicristallo automatico: nel tipo 4 merce, che successe, dopo meno di un anno, alla 3 marce originaria, spariva il radiatore, protetto da una griglia, e il parabrezza per la prima volta si inclinava all'indietro, aerodinamicamente.

In quell'anno Vittorio De Sica, giovane attore di prosa, debuttava sullo schermo, in *Gli uomini, che mascazzoni*, nella parte di un autista; e gli studenti si innamoravano di Maria Denis e di Assia Noris, le giovanissime dei film di Camerini e di Righelli. Dall'Austria calavano ogni primavera le coriste ossigenate della compagnia Schwartz a ripresentare puntualmente "Al Cavallino bianco" e a via Veneto comparivano i primi gagà presi di mira dai giornali umoristici. La Balilla, che ancora oggi si incontra su certe strade di campagna, diventò subito una dei personaggi del tempo. Sembrava personificare quel benessere alla portata di tutti che la propaganda del regime proponeva come una mèta facile, immediata, alla buona volontà degli italiani.

### **1936: la 500**

C'è l'impero. Ma le illusioni della vita facile sono finite. Le sanzioni hanno fatto capire che bisogna risparmiare su tutto, da Palazzo Venezia è uscita una nuova parola d'ordine: "autarchia". Il prezzo della benzina è salito, come quello dei metalli, e gli italiani capiscono che se vogliono andare su quattro ruote, debbono andarci in condizioni completamente diverse da prima. Ed ecco la nuova macchina, quella dei tempi difficili. È lunga solo 2,65 e larga 114 cm. Sembra impossibile entrarvi, ma c'è il trucco: il motore, molto più piccolo, 570 di cilindrata, è tutto spostato avanti, nel musetto oltre l'asse delle ruote, e le gambe dei due passeggeri possono allungarsi sotto il cofano. La Topolino pesa solo 487 chili e costa 9.750 lire: ma fa 85 all'ora, e 100 chilometri con 6 litri di benzina. A parità di potenza sviluppata, dal 1905 il peso e l'ingombro del motore sono ridotti a un terzo. Le ruote anteriori indipendenti e il centro di gravità abbassato danno una stabilità e una tenuta di strada insospettabili.

Con la Topolino avviene un fatto sorprendente: proprio in questi anni di restrizioni, sotto la minaccia d'una guerra, quando pare che la circolazione delle automobili in Italia debba quasi fermarsi, la circolazione invece aumenta. Lungo le strade si moltiplicano i distributori di benzina, i posti di servizio, prosperano le trattorie di campagna. C'è una generale euforia automobilistica che finisce per confondere le idee: tutti fischiettano la canzone di successo: «Sulla vecchia torpedo s'avanza – la famiglia Brambilla in vacanza», dimenticando che andare in vacanza con una vecchia torpedo e non con una 500 nuova, sta diventando un lusso proibitivo. Quando 10 anni dopo, finita la guerra, si ricominciano a costruire macchine civili, alla Fiat ci si accorge che questa vetturetta è ancora quella che occorre alla massa degli italiani. Con qualche modifica al motore nel '48 e al telaio e alla carrozzeria nel 1950 la Topolino tiene ancora bravamente il suo posto.





18 GENNAIO 1959

## LA CINTURA POVERA

*Il paese di Limbiate, a 17 chilometri da Milano, viene preso come simbolo della vita da immigrati in un'inchiesta nelle zone depresse del Nord condotta da Camilla Cederna con la collaborazione di Vittorio Emiliani e Giuseppe Tarozzi.*



**L**A CASA di Giovanna Pelizzieri, da Barletta, è una stanza ai margini di un gran campo di stoppie. Di fuori le pareti sono umide, il pavimento è sconnesso, non c'è luce, né riscaldamento, né acqua. Con la parola gabinetto si riesce a far sorridere Giovanna: «Per quello», dice tendendo una mano verso la finestrina, il gran campo, la neve, «c'è la campagna».

Sul letto matrimoniale, che occupa quasi tutta la stanza, un mucchio di stracci s'alza e s'abbassa ritmicamente: sotto, dorme il bambino Pelizzieri, d'un anno e mezzo, abbracciato a un oggetto quasi mostruoso; quel che rimane d'una bambola di gomma grigia che non ha più la testa e le cui gambe e braccia si sono abbondantemente allentate. (Gliel'ha portata a casa suo padre dopo averla trovata in un mucchio di rifiuti).

Il simbolo di quel che è oggi la famiglia Pelizzieri potrebbe essere il bucato steso davanti a quel cubo che le fa da casa: laceri indumenti irrigiditi dalla brina che ricordano solo vagamente qual è la forma del corpo umano. Le illusioni e le speranze svanite della giovane coppia stanno racchiuse nelle due fotografie a colori che, unico oggetto gaio nella tetra stanza, guarniscono il cassetto portato da Barletta. Ecco i due giovani nel giorno delle nozze: gli occhi neri splendono, sulla bocca, che tutti e due hanno dipinta di rosso vivo, aleggia l'ombra di un misterioso e intenso sorriso, gli abiti nuovi non hanno niente in comune con quegli spettri di vestiti che il gelo e l'usura hanno reso irreali.

Sognando l'agiatezza del Nord, i due sposi delle fotografie avevano fatto il progetto di venire a lavorare a Milano. E ora ci sono: la loro casa-canile è a diciassette chilometri da Milano, e precisamente a Limbiate, e fa parte di uno dei tanti villaggi di immigrati (chiamati con una civetteria ottimista che è quasi insultante "Villaggio dei fiori" o "Villaggio del sole") sorti al posto delle pinete e delle brughiere che fino alla seconda guerra rallegravano la zona. Oggi non esiste più una pianta intorno alle case: oltre la sfilata dei tetti modesti e dei campi bianchi di gelo, all'orizzonte s'alzano i comignoli delle fabbriche che col loro fumo a fiocco e a ghirigoro, pennellano il cielo di bianco sporco, di grigio-nero e di cupo marron. Delle fabbriche Armando Pelizzieri vede soltanto il fumo: è infatti disoccupato da un anno.

Duecentomila immigrati in un raggio di trenta chilometri a nord di Milano (distribuiti fra i comuni di Limbiate, Giussano, Cesano, Maderno, Paderno Dugnano, Bollate e Pero), hanno logicamente sconvolto i lineamenti d'un paesaggio che, fino a pochi anni, era ameno e accogliente: vasti pezzi di bosco e di campagna sono stati sostituiti da questi folti agglomerati urbani che, per la minuscola taglia degli edifici, sembrano soltanto villaggi di pigmei. Anche il linguaggio è cambiato nella zona: alla larga cadenza milanese in queste colonie si sono sovrapposti svariati dialetti: il veneto, il bergamasco, il pugliese, il siciliano.

### **La fuga dalle campagne**

Si ode anche parlare con accento toscano. (Una recentissima statistica ha accertato infatti che il 43 per cento degli immigrati proviene dalle regioni padane e dall'alto appennino, il 30 per cento è formato da veneti, il 22 per cento dai meridionali o insulari, il 4 per cento dall'Italia centrale e dalla Liguria).

Quali le ragioni dell'immigrazione e della sua precisa localizzazione a nord di Milano? Sia che l'immigrato venga da Ponte del Piave, da Lendinara, da Casoria

### **Periferia**

Bambini che vivono in quello che oggi si definirebbe l'hinterland di Milano.

o da Manopello, le ragioni dell'abbandono della terra sono sempre le stesse. A casa non c'è più la possibilità di lavorare, la meccanizzazione agricola tende sempre più ad eliminare il braccio, l'edilizia è in crisi («lavoravo la terra per conto dei padroni, ma prendevo una miseria», «per un autista non c'era più niente da fare», «al mio paese ogni mattina in piazza c'erano una decina di manovali in attesa del lavoro, ma di lavoro non ce n'era più»). Inoltre è diminuita anche l'emigrazione all'estero che ora richiede soltanto operai altamente specializzati (da anni non si aprono più nuove porte, i risultati del viaggio in Brasile del presidente Gronchi per ora non sono positivi). D'altra parte si trovano sempre meno uomini disposti a fare i minatori. Dopo i recenti disastri, specialmente i meridionali hanno il terrore delle miniere francesi e belghe: «lavoro da cani», «morte del topo», «sotto terra a sessanta gradi» (e «mai che facciano il contratto obbligatorio»).

L'unica risposta è dunque l'emigrazione interna, nel Nord industriale. Dal 1952, 700.000, tra manovali ed ex contadini con le loro famiglie si sono stabiliti nel triangolo industriale, 200.000 a Milano, cioè a nord di Milano. Perché proprio qui? Prima di tutto a causa della vecchia legge fascista sull'urbanesimo, che vieta la residenza a Milano a chi non ha lavoro e non dà lavoro a chi non ha residenza, poi perché, mentre a sud di Milano si stendono coltivazioni intensive ad alto reddito, nel nord in questi ultimi anni si è registrato un colossale spostamento di fabbriche. Inoltre, sempre al nord, i terreni, in seguito al vasto disboscamento, costano ancora relativamente poco in confronto a quelli della città, le comunicazioni con la città sono facilissime e frequenti (tram, autobus, ferrovie Nord e varesine), le fabbriche, l'edilizia e le industrie artigiane promettono un forte assorbimento di mano d'opera.

Vediamo ora come si inseriscono questi nuovi abitanti sulla vecchia terra lombarda, cosa debbono affrontare o subire dal momento in cui arrivano a quello in cui trovano da occuparsi, e quali sono infine le loro attuali condizioni di lavoro. La maggioranza degli immigrati è formata da coppie di sposi con un paio di bambini, o comunque dalla parte giovane d'una famiglia (due fratelli e una sorella in funzione di madre) che tentano l'esperimento. Spesso è l'uomo che arriva in avanguardia da solo: non ha più niente alle spalle, al paese ha venduto la casa e i mobili, è stato un compaesano a chiamarlo qui a Limbiate (o a Pero, o a Paderno Dugnano), si arrangerà a dormire in casa degli amici, finché non avrà costruito la sua. («Allora ho deciso di venire qua» racconta l'uomo che ha lasciato la sua casa sulle colline veronesi, e la sua è una storia-cliché simile a quella di centinaia di altri. «Di mio avevo le 500.000 lire che avevo risparmiato da quando ero in Svizzera a lavorare: mi sono sposato, adesso ho un figlio. Nel Veneto non potevo più restare, sono andato via quando mi sono accorto che il lavoro sulla terra mi aveva asciugato il sangue: là non c'era più niente da fare»).

È a questo punto che l'immigrato, che ha dietro di sé un passato pesante di fame e di stenti, diventa oggetto di varie speculazioni. Ed ecco la prima speculazione cui deve soggiacere, quella del terreno.

L'immigrato compera la terra su cui si stabilirà, a una cifra che va dalle 500 alle 2000 lire al metro quadrato, da gente che anni fa l'ha comperata a venti, cinquanta e al massimo cento lire. (Si calcola che i più preveggenti tra gli speculatori, dopo aver acquistato vastissimi lotti di terra a prezzo agricolo, in sette, otto anni abbiamo ricavato circa venti miliardi soltanto nei comuni più importanti). Chi ha

il denaro liquido lo investe nel terreno, chi non ce l'ha si compera anche la terra con le cambiali. La seconda speculazione ai danni dell'immigrato è sul materiale di costruzione spesso scadente ma venduto ad alto prezzo. La terza speculazione è sui beni fondamentali, cioè sul lavoro.

Nelle zone in cui i nuovi arrivati si stanno costruendo o si sono già costruiti la casa, si è andato creando una specie di grande e organizzatissimo racket della mano d'opera immigrata, un vero e proprio «mercato di negri» manovrato talvolta da compaesani dell'immigrato. Ci sono mediatori che procurano lavoro a qualsiasi condizione, esigendo un quinto e anche un terzo dei primi tre mesi di lavoro (specialmente nel caso di manovali e braccianti agricoli). Si dà il caso poi di piccole imprese edili, che danno lavoro agli immigrati senza però offrire loro un contratto. È un patto personale fra ditta e operaio che non comprende il libretto di lavoro, quindi niente assicurazioni né contributi, né previdenza sociale, né protezione infortuni. In queste piccole imprese, che contano dodici o quindici lavoratori, ne figurano ufficialmente soltanto quattro o cinque «a posto coi libri»: gli altri lavorano soltanto per la paga e qualche volta vengono assunti anche sottosalario. Si sono avuti recentemente dei casi di morte per folgorazione da cavo, e l'assicurazione naturalmente non è mai stata pagata.

È nelle industrie artigiane a carattere familiare, come i mobiliari, che si sviluppa in forma più vasta il fenomeno del sottomercato.

### **O il federale o il parroco**

Incalzati dai rivenditori milanesi e dalla concorrenza, i mobiliari hanno creato una produzione di serie che lavora a ritmo elevatissimo (anche in turni di notte). L'imprenditore così specula facilmente sulla mano d'opera immigrata. Ma riescono ancora meglio in quest'opera di sfruttamento quanti si sono specializzati nei lavori di rifinitura come la laccatura e la lucidatura. Essi appaltano il lavoro dei grandi produttori, in serie e a sua volta torchiano ancora di più chi sta alle loro dipendenze. Il 70 per cento degli occupati non ha una posizione contrattuale regolare. In molti casi solo il 10 per cento è a posto.

Resterebbe dunque la grande industria, in cui non sono validi i patti personali, né possibili le assunzioni sottosalario. Ma le probabilità di venire assunti nelle grandi industrie sono assai limitate. Primo: perché una larga percentuale degli immigrati è analfabeta o semianalfabeta (in grande maggioranza gli analfabeti di ritorno, cioè quelli che hanno fatto al massimo la seconda elementare e poi hanno dimenticato tutto). Secondo: perché le assunzioni nelle grandi industrie oggi sono ferocemente discriminate dal punto di vista politico. Per esempio un operaio è assunto alla Snia se ha la tessera del sindacato fascista o quella del MSI, oppure se è raccomandato da un camerata. I due dirigenti che nella Snia si occupano delle assunzioni sono due noti avvocati che quando si incontrano si salutano romanamente.

### **La seconda occupazione**

Per quel che riguarda le altre ditte, invece, il collocatore reale è il parroco, mentre il personale femminile viene assunto attraverso le segnalazioni e le raccomandazioni delle suore. Sono state le suore dell'asilo di Paderno Dugnano a fornire l'intera maestranza di operaie alla Metalpreziosi. È sempre la madre superiora che

dirige le operazioni, quando si tratta di far assumere delle infermiere all'ospedale psichiatrico di Mombello. A riprova della validità di questo sistema, va aggiunto che una raccomandazione della CGIL non viene presa in considerazione, anzi è controproducente al massimo, e che il cappellano di Cesano Maderno ha sul biglietto da visita il titolo di "cappellano dei lavoratori". È lui il mediatore più valido, è quello che apre le porte più difficili.

Prendiamo ora il caso di un operaio che lavora alla Snia, ha 40.000 lire di stipendio (con i contributi arriva sulle 55) e deve mantenere la moglie, due bambini, la madre («sessantatre anni e nove pleùre» dice quasi con fierezza, temendo però la decima pleurite se continua a dormire, come fa, senza risaldamento tra queste mura ancora stillanti umidità). Come tanti altri immigrati, inclusi naturalmente tutti quegli operai non qualificati che prendono quarantamila lire in tutto, anche costui guadagna troppo poco per i suoi bisogni, e allora si orienta verso un secondo mestiere. («40, 50.000 lire non sono abbastanza per quattro persone, la vita qui è troppo cara, non come in Veneto, ma là poi non si lavora. Perché in Italia si deve essere sempre in pochi a star bene?») è l'amara conclusione della maggioranza).

Allora, finito il lavoro in fabbrica, egli ne comincia un secondo, cioè aiuta il vicino a costruirsi la casa, e lavora fino a tarda notte, aiutato a sua volta dalla moglie, che crollando dal sonno, gli regge la lanterna mentre lui impasta i mattoni. Se uno ha trovato un posto a Milano, il sabato e la domenica farà l'imbianchino nel suo nuovo villaggio. Altri cercano di arrangiarsi in altro modo: assunti come infermieri a Mombello, nel giorno di libertà (che essi hanno alterno, perché restano al manicomio anche di notte), invece di riposare, fanno i muratori. Le ragazze che tornano alle sei da Milano o dalla fabbrica vicina, lavorano a casa come sarte; i giovani finiscono dunque col considerare una conquista il lavoro straordinario, non retribuito come tale, accettando di lavorare dieci o dodici ore al giorno, pur di arrotondare il salario.

Viene così a crearsi una situazione psicologica tutta diversa da quella del vecchio operaio che lottava per le otto ore al giorno, e s'arriva a un vero e proprio declassamento della classe operaia. Per convincersene anche in altro modo, basterà vedere con quale diffidenza l'operaio assunto sottosalario, parla della sua retribuzione. Teme il padrone, teme che il padrone sappia che lui si lamenta, e lo licenzi. Oltre ad ogni altra considerazione, l'innesto di questa mano d'opera che deve trovar lavoro a qualsiasi costo e lavorare a qualsiasi condizione, viene a depauperare in un certo modo la classe operaia locale, e, secondo le parole del giovane sindaco di Limbiate, Cesare Pasetti, «diventa una ferita grave per il movimento sindacale».

Il sindaco di Limbiate, che può venir considerato un immigrato anche lui (in grande anticipo su questi di oggi: suo padre che faceva il mungitore si stabilì da Cremona a Limbiate nel 1932 per divenire operaio, prima in una fornace e poi alla Snia), l'anno scorso indisse un convegno dedicato ai problemi dell'immigrazione, a cui parteciparono amministratori comunali, consiglieri provinciali, parlamentari, studiosi e tecnici. Le relazioni dei vari sindaci furono altrettanti drammatici racconti di come un piccolo comune a un tratto cambia aspetto, si gonfia e cresce smisuratamente, perché la sua popolazione aumenta del 40 e del 50% in cinque o sei anni, e son tutti comuni i cui problemi si sono ingigantiti, ma



il cui bilancio purtroppo è rimasto sempre lo stesso. Il convegno è stato seguito con estrema attenzione dai partecipanti, ma la stampa ufficiale non se ne è occupata, e le cose sono rimaste esattamente al punto di prima.

Anzi si può dire che di giorno in giorno vadano peggiorando. Se finora l'assorbimento è stato abbastanza pacifico e le occasioni di lavoro non sono mancate (anche se molte in regime di sottomercato), in questi mesi l'offerta è meno frequente, ed è prevista, come prossima, una grave crisi. Gli immigrati continuano ad affluire (mille in più anche quest'anno a Limbiate), l'industria edilizia è ferma, il giro dei protesti è in costante aumento. Il rigonfiamento dei piccoli comuni minaccia di diventare malsano come un bubbone. I più sensibili fra i sindaci inascoltati dal governo che ignora il problema, si sentono al limite di un precipizio.

Il primo a capire la vastità di tale flusso migratorio è stato un industriale veneto, come la maggior parte degli immigrati, e particolarmente incline a capirli, perché una volta faceva l'operaio anche lui.

Giovanni Brollo, che in viale Zara a Milano possiede una grande fabbrica di profilati a freddo, è stato fatto da poco commendatore su proposta del ministro del Lavoro Ezio Vigorelli. È alto, grosso, sanguigno, clamoroso, intelligente, dotato di un intuito commerciale di prim'ordine. «Sapete, io sono più comunista di voi», usa dire ai suoi dipendenti, «sono il papà dei poveri» si autodefinisce con quella punta di esibizionismo demagogico che contraddistingue quasi tutti i *self-made me* italiani. Ed ecco come quest'uomo perfettamente al corrente della dura trafila dell'immigrazione e della povertà dei suoi conterranei, ha aiutato i nuovi arrivati sprovvisti di tutto, legandosi indissolubilmente a sé e creando così per la sua azienda una maestranza fra le più docili.

Coi guadagni ricavati nel 1940 e '41 dal suo lavoro d'allora, che era il commercio di rottami, Giovanni Brollo negli anni della guerra cominciò a comperare a pochissime lire al metro quadrato quel terreno stepposo che poco prima era stata pineta a Limbiate e a Solaro (il comune confinante con Limbiate), e si trovò così a possedere una grossa proprietà che, secondo le sue prime intenzioni, doveva poi diventare un'azienda agricola. Ed ecco il suo primo gesto generoso: profugo da Nomadelfia (da cui era stato cacciato in seguito ad un intrigo politico ed ecclesiastico) don Zeno Saltini arriva a Limbiate con la sua gran famiglia di ragazzi abbandonati e di madri e padri adottivi. Brollo offre loro gratis il terreno sul quale i nomadi costruiscono solide baracche. Ma i lavori non si fermano lì: quando, dopo un anno e mezzo, i ragazzi di don Zeno si trasferiscono a Grosseto, insieme alle baracche lasciano dietro di sé anche una strada e un ponte, sempre costruito da loro, che collega il nuovo villaggio alla strada provinciale.

Siamo negli anni '50 e '51, gli anni in cui, scioperando di frequente, le sue maestranze politicizzate creano a Brollo, diventato nel frattempo industriale siderurgico, una quantità di fastidi. E sono gli stessi in cui sulle terre di Brollo e sui terreni circostanti cominciano ad affluire gli immigrati. Quale migliore occasione per liquidare una mano d'opera gravosa? A poco a poco i veneti vengono assorbiti e si opera così un lento ricambio all'interno delle maestranze, favorito anche dall'ingrandimento della fabbrica e della smania, da parte dei veneti immigrati, di trovar subito lavoro.

È il momento giusto per l'industriale Brollo di diventare «il papà dei poveri». Alcune baracche per accogliergli ci sono già, e sono quelle di don Zeno. A chi non



ha tetto e non ha denaro, Brollo non si limita ad offrire lavoro, ma offre anche il terreno e il materiale per costruire la casa. Il terreno lo lottizza, mentre moltiplica le strade, fa le fognature e gli impianti della luce elettrica: il prezzo del terreno sale rapidamente (oggi va da un minimo di cinquecento al massimo di duemila lire al metro quadrato): il sistema di pagamento è cambiali ipotecarie, «tempo pagando», secondo il modo di dire dei veneti.

### Il neofeudalesimo

Se uno dei nuovi venuti non paga una cambiale, il padrone che in questo caso ha diritto di sfratto, può eliminarlo come vuole. Ma non è una cosa che gli convenga. Egli rinnova invece le cambiali, e l'operaio ha tutto l'interesse a ricambiarlo con prestazioni sicure e continue. L'operaio indebitato col padrone non sciopererà mai: in quattro anni infatti i dipendenti di Brollo non hanno mai accennato nemmeno una volta a smettere il lavoro. Si può dunque dire che una nuova forma di feudalesimo si è instaurata a pochi chilometri da Milano: ci sono operai che sono diventati veri e propri vassalli, e da questa loro stretta dipendenza col datore di lavoro ricavano naturalmente dei regali. Quattro anni fa, per esempio, ogni dipendente ebbe in dono dal padrone una lambretta, ma anche questo dono doveva rispondere a un interesse preciso: ogni vetturina porta infatti stampigliato a grandi lettere il nome di Brollo e della sua ditta.

Questo industriale astuto, che si è fatto eleggere da poco consigliere comunale di Solaro e, quasi feudo personale, ha un intero villaggio intitolato a lui (le cui vie ancora disselciate si chiamano pomposamente "Viale dell'Industria" o "Viale del Commercio") con tale sistema di cambiali è giunto a crearsi una fonte d'autofinanziamento: non è più soltanto industriale, oggi è anche banchiere. E il suo fiuto non lo tradisce mai: presentando il trasferimento della Bianchi, qualche anno fa egli ha comperato vasti apprezzamenti di terreni a Desio, che ora lottizza e vende con sempre maggiore successo.

Attraverso Brollo e altri industriali della zona che più o meno gli somigliano, i disoccupati originari del Veneto, delle regioni padane, dell'alto Appennino della Puglia e della Sicilia hanno trovato un lavoro e una casa, e non è poco. Ma chi vive in mezzo alle cambiali, alle scadenze e all'accumularsi degli interessi, ha il respiro difficile. «Siamo indebitati per cent'anni», sospira il veneto che "tempo pagando" si è comperato casa e terreno, ma nel frattempo ha avuto il suo terzo bambino e ora viene dal salumaio ogni due giorni a comperarsi cinquanta lire di lardo.

Ma a questo punto val la pena di ascoltare la storia della donna che, immigrata dieci anni fa col marito e due figli, è riuscita a metter su una bottega, sperando di rifarsi dei pesanti sacrifici fatti per averla.

Il marito, nel 1948, trovò il suo primo lavoro in una fonderia. La sua idea fissa però era quella di arrivare a fare il salumiere. «Non sapete quanti sacrifici ho fatto», dice la moglie. «Nessuno può immaginarli. Mio marito lavorava sedici e anche diciassette ore al giorno, e io tenevo anche per la sera l'acqua dei piatti della mattina, perché c'era dentro la lisciva. I calzini li lavavo e li rammendavo anche per due anni di seguito, non mi vergogno a dirlo. Così, adagio adagio, ho risparmiato».

E avanti con l'elenco dei sacrifici. Mai un vestito, mai al cinematografo, mai comperato una camicia o una maglia dal giorno del trasferimento, mai compe-

### Poveri

In fila durante un inverno difficile per un piatto di cibo caldo a Milano.

rato del filo, perché quel che restava del corsetto o del pantalone consunto lo adoperava per rammendare. «Un'economia all'osso che non sarei più capace di rifare, perché lei deve pensare che ho persino disfatto dei sacchi per farne delle tovaglie. Li ho disfatti, li ho messi insieme, li ho ricamati, e ne facevo anche cuscini e tappeti».

Quando cominciano a lavorare i figli, aumenta ancora di più la smania di risparmiare danaro in vista di quella che è ormai diventata l'ossessione della famiglia. Adesso parla il capo di casa: «Mai un giorno di festa. Perché se la domenica mancava qualcuno, il capo mi diceva: "Fai un piacere, vieni su tu!". Facevo dalle sette del mattino alle sette di sera. O di notte, dalle sette alle sette del mattino, in modo che venivo a prendere la percentuale delle ore straordinarie e poi il festivo, che portava su il guadagno. Io per tanti anni non ho saputo cosa volesse dire riposo della domenica. La sera mi gettavo sul letto che non ero un uomo, ero un morto».

E adesso che c'è la bottega (ma non è ancora pagata del tutto), i sogni e le speranze d'un tempo vanno frantumandosi. Chi l'avrebbe detto che i clienti d'oggi sono gente dedita alle stesse strettissime economie fatte dai proprietari dieci, nove, otto, sette anni fa? «Qui c'è miseria dura. Pensi che ora ci sono famiglie che vengono a comperare trenta grammi di lardo per volta. Una merce per esempio come le costine di maiale, che costano in media seicentocinquanta, settecento lire al chilo, vengono qui e me ne vogliono un etto. Mi dice lei come si fa a tagliarle?». E poi c'è la faccenda dei libretti a credito. «Per oltre un milione ne abbiamo, e so che non pagheranno tutti. Un bel po' li calcoliamo persi senza speranza».

### **La mortalità infantile**

Nel frattempo il flusso migratorio non accenna a diminuire e i piccoli comuni invasi non sono in grado di far fronte a tutti i problemi che a poco a poco si sono venuti creando. Basta pensare che il bilancio del comune di Limbiate è di ottanta milioni, e che solo per l'allacciamento delle strade ne occorrerebbero seicento. Sempre lo stesso comune inoltre dovrebbe avere un miliardo di disponibilità per assolvere ai problemi civici più urgenti. Le spese di ospedalità, che nel '47 ammontavano a 1.631.918 (trentasei assistiti), ora hanno raggiunto la cifra di 17.773.743, e gli assistiti sono millecinquecento circa.

Si può infatti immaginare senza sforzi quanto siano precari nei villaggi degli immigrati le condizioni di vita e di igiene. I muri delle case che sono quinte di semplici mattoni, non riescono mai ad essere completamente asciutti; certe finestre, per le quali i proprietari non riescono ancora a comperare i vetri interi, sono murate per tre quarti con un minimo di rettangolino di vetro in un angolo. In nessuna casa c'è il riscaldamento, delle condizioni dei gabinetti è meglio non parlare. (Pochissime sono le case in cui arriva l'acqua). Guai se un'epidemia, sia pure d'influenza, si scatenasse in uno di questi villaggi: non si osa pensare ai successi che vi riporterebbero il tifo o la difterite.

Epidemia a parte, secondo la relazione tenuta al convegno di Limbiate per l'emigrazione interna dal dottor Ernesto Benedetti (ufficiale sanitario del consorzio di Seregno, Cesano Maderno e Giussano), oggi la mortalità infantile è inferiore nelle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali. Si è dunque verificata una vera e propria inversione della tendenza dei rapporti di mortalità in Italia.



Con l'appoggio delle statistiche, il dottore Benedetti ne ha quindi elencate le ragioni: scomparsa della malaria nelle zone meridionali che ne erano affette, vita ansiosa di super-lavoro logorante delle popolazioni dei centri urbani del Nord, atmosfera viziata e inquinata, superaffollamento nelle case, trascurata, affrettata e non razionale alimentazione (scarsissimo per esempio il consumo del latte), anche perché le donne sono spesso occupate anche loro in lavori di fabbrica. Nei villaggi degli immigrati la mortalità infantile è più forte della mortalità generale (rapporto da uno a sei), e molto più elevata rispetto a Milano.

Ed ecco un caso preciso e allarmante: il paese di Cesano Maderno, che oggi conta 24.000 abitanti non ha un ospedale né una casa di cura, né un ricovero per vecchi, insomma nessuna opera d'assistenza. E a Cesano naturalmente si muore di più che negli altri comuni, che sono un po' meglio attrezzati. Quanto a Limbiate e alle sue scuole, ogni anno occorrerebbero almeno quattro aule nuove, ma non ci sono fondi e quindi non vengono costruite: oggi le aule sono tutte plurime (contengono ragazzi di due e tre classi insieme). La media è di quaranta alunni per classe: ce ne sono però di quelle che ne ospitano settanta; le maestre non bastano più, alcune aule di fortuna sono state sistemate nel reparto sportivo dell'ospedale psichiatrico di Mombello, dove le pulizie vengono eseguite da cosiddetti "pazzi lavoratori".

E non sono soltanto i bambini degli immigrati ad affollare a questo modo la scuola: non bisogna dimenticare che l'afflusso degli scolari è aumentato del 20 e del 30% da quando vanno a scuola tutti quei bambini nati dal '45 al '50, gli anni di punta per la demografia di tutto il mondo. Come al solito gli unici a valutare tutta l'importanza di questo aumento di popolazione sono i preti: tra villaggio e villaggio essi costruiscono chiese per duemila e tremila fedeli, nelle più grandi delle quali funziona l'impianto di riscaldamento a raggi infrarossi. In una chiesa si venera un San Giuseppe di gesso col grembiule da operaio; in un'altra si ritiene miracolosa la Madonna soprannominata "dei lavoratori", che è tutta ricoperta con gli ori di cui ogni immigrato si è privato all'inizio per ottenere le grazie. Si potrebbe andare di casa in casa, lungo le strade che collegano Limbiate a Varedo, a Pero, Cesano Maderno e scegliere una qualsiasi di queste casupole.

### **I clandestini del lavoro**

Le storie sarebbero tutte uguali: fuga all'estero, anni nella miniera, miseria, malattie, ritorno disperato in Italia e, alla fine, la grande speranza di Milano. Ma sarebbe una documentazione perfino superflua.

Quel che interessa sapere è che nel 1959 ci sono più di 40.000 cittadini italiani che vivono completamente ignorati dal governo: i "clandestini del lavoro". Gli uffici dei ministeri chiudono volutamente gli occhi sulla loro esistenza disperata. Per raccogliere dei voti, nelle grandi adunate elettorali, tutti i partiti inviano i loro oratori più efficaci nei paesi del sud e nel Polesine sfruttando così per i successivi cinque anni la fame di quella gente. Il male è dunque alla radice e solo alla radice può essere sanato. Le colonne di immigrati continuano ad affluire al Nord perché non sono mai stati neppure affrontati i problemi strutturali delle regioni più povere. E nel frattempo il Nord industriale ha ormai esaurito, o va esaurendo, la propria capacità di assorbimento ordinato e pacifico. Che succederà dopo?

**Quale scandalo**

Nella foto, Aiché Nanà durante il famoso spogliarello al Rugantino nella notte tra il 5 e il 6 novembre 1958 durante una festa organizzata da Olghina di Robilant, 25enne di famiglia aristocratica veneziana. «La ragione del nostro scandalo», scrive in prima pagina "l'Espresso", è d'ordine diverso «e tiene conto di alcune caratteristiche politiche di coloro che parteciparono alla festa risucchiati dalla scia della *café society* (sarebbe meglio ormai chiamarla *Ciampino society*), la quale squalificata negli Stati Uniti è immigrata d'aeroporto in aeroporto nelle tolleranti nazioni del Mediterraneo... Al Rugantino non c'era nulla che somigliasse alla *beat generation* americana o inglese o alla generazione perduta dell'esistenzialismo francese».

**16 NOVEMBRE 1958**

# LA TURCA DESNUDA

*Merita la prima pagina lo spogliarello di Aiché Nanà durante una festa al Rugantino, celebre locale trasteverino. Un avvenimento che fece scandalo nella Roma città sacra. L'articolo-commento rimanda al racconto di due pagine con tre foto di Aiché e due di Anita Ekberg presente alla festa. L'aspirante attrice turca si annoiava e non si limitò a togliersi le scarpe...*

**A**I GIOVANI SIGNORI ed alle giovanissime signore che in una notte della scorsa settimana (quella tra il 5 ed il 6) hanno fatto parlare clamorosamente di sé durante la festa svoltasi al Rugantino, dobbiamo spiegare per quali ragioni questa volta ci hanno atrocemente scandalizzati, anche se la nostra spontanea reazione non ha niente a che vedere con quella di tanti altri commentatori. Uno spogliarello in un locale pubblico, sia pure affittato per festeggiare un compleanno, ha stimolato infatti le più svariate considerazioni, per cui s'è arrivati alla condanna in maniera contraddittoria, col rischio d'accreditare pericolosi equivoci.

Prima di tutto c'è stata la reazione di coloro che hanno cercato di sottolineare subito l'aspetto asociale dell'episodio trasteverino. Essi sostengono che il vino ed il whisky bevuto, gli abbracci ed i baci scambiati durante le danze ed infine lo spogliarello della turca sono tipici d'un ceto sociale troppo ricco ed appunto per ciò disoccupato ed annoiato. Ora noi abbiamo l'impressione che ciò sia esatto fino ad un certo punto. Alla festa del Rugantino hanno partecipato certamente molti giovani signori oziosi, ciò che però non deve fare dimenticare la presenza di molte altre persone attivissime nei campi più svariati. C'erano, infatti, professionisti noti per la loro operosità, i quali si può dire che abbiano soprattutto il torto di considerare obbligatorie certe distrazioni. Restassero in casa incantati davanti al "Musichiere" o a "Lascia o raddoppia?" ne ricaverebbero il medesimo stordimento di cui sembra abbiano bisogno ogni sera per potersi coricare senza il rischio dell'insonnia. E la mattina non andrebbero al lavoro con gli occhi pesti.

C'è poi la critica farisaica di chi protesta perché Aiché Nanà s'è spogliata in un ristorante di Roma, città sacra. Coloro che la formulano amano richiamarsi ad un articolo del Concordato tra Chiesa e Stato ed implicitamente riconoscono che ciò che è peccato a Roma potrebbe anche non esserlo altrove. È un modo di ragionare ipocrita che non può essere accettato da nessuno, e tanto meno da coloro che si sentono profondamente feriti da episodi simili a quello verificatosi al Rugantino. Roma è cresciuta, ha superato i due milioni d'abitanti e non ci si deve meravigliare se vi si producono casi riprovevoli. Più si cresce di numero, più cresce il bene ed il male, ed il male è più vistoso del bene.

Ma in questi giorni abbiamo udito moltissime altre critiche. Qualcuno, per esempio, s'è domandato se non fosse il caso di rivedere la posizione fiscale degli orgiastici trasteverini. Ed anche questo è un ragionamento sbagliato. La giustizia fiscale non può essere condizionata dagli atteggiamenti morali d'un cittadino.



Se tra coloro che la scorsa settimana si sono divertiti ad assistere allo spogliarello della turca vi sono dei contribuenti in difetto, ciò si spiega col blando atteggiamento del fisco nei confronti d'alcuni ceti sociali. Invocare provvedimenti fiscali solo quando un cittadino pecca è un altro indizio dell'ipocrisia contemporanea. Come dire: «Se vi portate bene, possiamo chiudere un occhio, mentre li apriremo tutti e due sui vostri conti appena sgarrate». Atteggiamento che darebbe luogo ad una specie di paternalismo fiscale e che rassomiglia maledettamente a quello assunto in questi giorni nei confronti dei tre fratelli Pacelli e di altri dignitari vaticani ora caduti presumibilmente in disgrazia.

È quanto si desume dalla risposta che il ministro delle Finanze, on. Luigi Preti, ha indirizzato al deputato comunista Giovanni Grilli, il quale circa quattro mesi fa (il 18 luglio) aveva interrogato il ministro per conoscere il reddito imponibile a carico d'alcuni esponenti della finanza vaticana, come l'avvocato Massimo Spada, l'ingegnere Bernardino Nogara, l'avvocato Vittorino Veronese, il conte Enrico Pietro Galeazzi, il marchese Gian Battista Sacchetti, l'ingegner Eugenio Gualdi, i fratelli Marcantonio, Giulio e Carlo Pacelli. Le gravi precisazioni sulla situazione fiscale di questi dignitari vaticani fossero giunte prima del 9 ottobre, avrebbero potuto essere assunte come prova dell'imparzialità del governo Fanfani; date oggi dimostrano soltanto che il governo italiano ha coraggio solo ad ogni morte di papa.

C'è stato poi un altro genere di reazione che ha colpito il proprietario del ristorante che ha fatto da sfondo alla festa della signorina di Robilant. Noi non sappiamo se al Rugantino si mangi bene o si mangi male, se si corre o no il rischio d'aver come vicini di tavola persone con cui non vorremmo avere a che fare. Non lo sappiamo e non lo vogliamo sapere, perché chi vive in una città piuttosto grossa rischia troppe volte al giorno di trovarsi a contatto di gomito con gente da evitare. Abbiamo l'impressione, però, che il Rugantino sia un locale come tanti altri e che il provvedimento da cui è stato colpito sia non solo eccessivo ma ingiusto. Come dobbiamo ritenere innocenti alcune tra le tante persone le quali, invitate ad una festa che doveva servire ad una specie di lancio cinematografico d'una giovane donna, si sono trovate davanti ad una specie di provocazione, così dobbiamo presumere non colpevole il proprietario del locale. Diciamo la verità: il medesimo spogliarello avrebbe potuto prodursi in qualsiasi altro posto destinato alla festa.

La ragione del nostro scandalo è d'ordine diverso e tiene conto di alcune caratteristiche politiche di coloro che parteciparono alla festa risucchiati dalla scia della *café society* (sarebbe meglio chiamarla ormai *Ciampino society*), la quale, squalificata negli Stati Uniti, è immigrata d'aeroporto in aeroporto nelle tolleranti nazioni del Mediterraneo e del Medio Oriente: ora a Roma, domani

Era una noiosa sera d'autunno e Anita Ekberg ballava con Gerard...



**IN TRASTEVERE LA TURCA DESNUDA**

**ROMA.** Giovedì pomeriggio continui il pannello. Era da poco passato mezzogiorno quando un centinaio di telefolli romani cominciavano a spuntare sempre più innumerosamente ai Parioli, nelle ville della periferia, nei palazzi di Roma antica. Agli apparecchi erano alcuni rappresentanti più noti della *café-society* romana, giovani nobili abituati a trascorrere le loro serate nei locali notturni intorno a via Veneto, attirati ad attesi, giovani industriali e anche scrittori, pittori ed artisti di varioti. Ancora stanchi dell'agitata nottata e dalla mattinata trascorsa nel vano tentativo di dormire, si accommodavano in una stanza di un albergo. Ci furono perfino alcune signorine. La notizia che Anita Ekberg, la ballerina svedese, era arrivata a Roma, e ancora a Milano. Ma cosa era successo in realtà la notte di mercoledì 5 al Rugantino? Per rispondere a questa domanda bisogna sapere innanzi tutto chi è Oglina di Robilant. È infatti lei che aveva organizzato la festa fotografica nel suo modesto ristorante. Oglina di Robilant (nata la domenica per Oglina) ha 25 anni, è molto alta, bionda e discende da un'antica famiglia di Venezia. Come molte ragazze ricche e povere dell'aristocrazia italiana, Oglina vuole lavorare per sentirsi indipendente e non assistere. Ha mentre tante altre cercano un posto di segretaria, dattilografa o di venditrice in qualche azienda, Oglina ha deciso di fare l'attrice. Ha infatti già recitato una piccola parte nel film "Storia di un uomo" di Fred Zinneman.

In qualche tempo Oglina s'è convinta che la strada più breve per arrivare alla notorietà cinematografica è la pubblicità. Per scrivere il proprio nome su un giornale o, ancora meglio, avere una fotografia appare più di mille scritte ed un regista di due anni ad una serata di recitazione. Il nome per ottenere questo o quel te suggerito e Oglina da un fatto avvenire due settimane fa a Roma, l'ambasciatore, come ogni ragazza del suo ambiente, di quanto avviene nella società cinematografica internazionale. Oglina ha infatti il nome che ha ricambiato dato da Mare Dolittle, un francese nato soltanto a Parigi nella Rue Cambon, era ripreso con fotografie su numerosi settimanali.

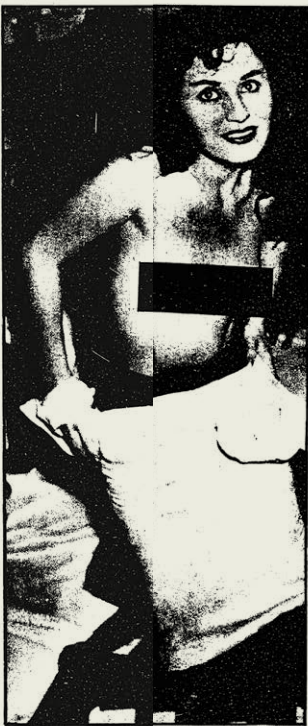
Per quale ragione? Il party di Dolittle aveva interessato le stampa non solo per la persona importante che vi aveva partecipato ma soprattutto perché era una novità, come avviene in Francia, infatti, non dell'aristocrazia erano stati mescolati con quelli del cinema, del teatro, della letteratura e della pittura anche di quella più modesta e spregiudicata. Oglina pensò d'instaurare. Ma non essendo molto nota, ancora molto sconosciuta, chiese aiuto ai suoi amici e rivela quindi a Peter Howard Vanderveldt, americano e miliardario, poi divenuto a sua volta il nome del buffet e dell'uffito del locale. La mezzanotte artistico-mondana raggiunta la notte di mercoledì 5 al Rugantino.



Ad un certo punto Anita, annoiata della festa, si tolse le scarpe...

Anche Aiché Nan'annojava, ma lei non si limitò a tirsi le scarpe...

Vi diamo debitamente censurata la scena di Aiché Nanà che balla sulle giacche dei più bei nomi di Roma; subito dopo intervenne la polizia



di Traversare era perfino più riuscita di quella che avrà in casa Dostoev. Tutti gli invitati erano giunti puntualmente. La festa di Oghina offrì infatti la possibilità d'interrompere un periodo di noia che si protriveva dall'inizio della stagione. Vi aveva contribuito anche la morte di Pio XII e a celebrare gli anni non era stata sufficientemente menzionata la festa data a villa Doria-Pamphili dall'ambasciatore del Belgio, Van der Elst, in onore del principe Alberto, fratello del re belga, venuto a Roma per l'incoronazione del papa.

Al principio, la festa organizzata da Oghina sembrò soltanto l'occasione mancata per interrompere la lunga serie di giorni di noia. Lo sbalzo, il polso arrotato e il read-meat non riuscivano ad accontentare il Rugantino? Megli, invece di ballare, preferivano rimanere seduti ad ascoltare la Roman New Orleans Jazz Band, la più famosa tra le orchestre jazz italiane. La monotonia dei minuti che passavano non fu neppure interrotta dalle massime truccherie con cui Peter Howard Vanderbrilt mise alla porta uno degli ospiti. L'uomo, un americano sui 35 anni, biondo, un po' pallido, s'inchiodò senza protestare. «È un collaboratore di "Comediant"», disse Vanderbrilt. «Ed è un vero traditore, era un mio grande amico, ma mi ha venduto, due o tre mesi fa è venuta in mente una brutta idea».

**Una specialista**

Nessuno lo diede molta importanza, al momento d'Anita Ekberg che domandò a Novella Parigini se per caso quella ragazza non avrebbe avuto interesse d'aggiungere una danza del ventre. «Io credo che sia una specialista, una danzatrice professionista», disse l'invitata agli amici che erano al suo tavolo. La ragazza bruna aveva

orecchini di perle nere. L'attrice svedese, in un abito di velluto nero, portava i lunghi capelli sciolti sulle spalle ed accennò immediatamente l'intento di ballare trionfalmente da Jacques Serpas.

Anita fu probabilmente l'unica che, vedendosi cotto dalla noia zingariante nell'aria fumosa, volle prendere un'initiativa per animare la serata. Detonati al distoleggiato danzatore Gerard Heatter d'essere il suo cavaliere in un chatelet e s'impugnò talmente nella danza da cadere a terra per ben due volte durante le vertiginose girotonde.

Fu allora che una ragazza bruna, rimasta fino a quel momento in un angolo, e che pochi avevano notato, saltò dalla sua sedia e si diresse verso l'orchestra. Il rumore della tromba e del sassofono copri le parole che la ragazza diceva al batterista Pappano. D'intorno, evidentemente, la sua richiesta era inaudibile, e il musicista romanese perplesso. Qualche minuto più tardi però incominciò un solo di tamburo e la giovane bruna iniziò a ballare sola.

senso di ballare. Fu a questo punto che Novella Parigini le rivolse un'urgente richiesta d'Anita, ma ebbe un rifiuto: la giovane sconosciuta disse di non intendere la sua giacca ancora tra le tascheglierie un abito adatto e che per la danza avrebbe ballato in un vestito bianco. Altre giacche provennero: il tappeto era vuoto il ventre nudo.

Novella Parigini tenne da Anita, le parlò ad un orecchio ma a poco a poco la conversazione tra le due donne si ruppe e ripose alla. Se la ragazza bruna si tagliava il vestito bianco, disse in un'istante, non voleva anche lei l'avrebbe imitata. Non voleva però assolutamente essere la prima a cominciare. Ormai la voce d'una spogliarello improvvisata si sparse nella sala. Tutti gli invitati che fino allora erano tenuti in disparte disincollandosi sottovoce accorsero nella stanza principale del Rugantino. Finalmente stava per succedere qualche cosa di nuovo. «Eia, Iena», disse un giovane meridionale, «non se ne poteva più». Pareva che qualcuno avesse aperto una finestra su una stanza sotterranea.

Accortasi d'essere improvvisamente al centro dell'interesse generale, l'istigata dall'incoraggiamento d'un attore famoso che per la prima volta posava gli occhi su di lei, la giovane bruna saltò sul podio dell'orchestra e pose una condizione: prima di tutto esigeva un tappeto perché la danza del ventre non può essere eseguita su un pavimento di legno. Venne subito accettato: alcuni giovani strapparono le tabelle in un vecchio cappotto, piangendo, gli invitati e le danzatrice nei mantelli, ma dopo è stata denunciata dalla polizia la sconosciuta bruna che non bastavano per ostraggio al podio.

robava danzare su una pista coperta da giacche da uomo. Dette l'esempio un uomo si alzò e si tolse la giacca. La giovane dopo un paio di minuti si alzò e si tolse la giacca. Il tappeto era vuoto il ventre nudo.

Il tamburo nulla, mentre il batterista riceveva di tratto dal suo strumento il succorrevole tra le due donne si ruppe e ripose alla. Se la ragazza appoggiò la mano su un fianco, non la chiamò tempo del ventre.

**La sorveglianza**

In attimo dopo l'abito scivolava per terra, e la ragazza restava con le sole mutandine di pizzo nero. Sempre seguendo il ritmo del tamburo si alzò la sedia, l'ostacolo di legno gli operatori.

La danza del ventre durò poco. Il proprietario del locale aveva fatto venire due agenti in borghese per sorvegliare i gioielli delle signore. Sono ogni loro a far cessare il ballo e a chiedere che la signora si svestisse. Gli invitati si sono affrettati alla porta.

L'ultima a uscire è stata Aiché Nanà, la ragazza che aveva ballato seminuda: una giovane bruna venuta a Roma per fare del ventre non può essere seguita su un pavimento di legno. Venne subito accettato: alcuni giovani strapparono le tabelle in un vecchio cappotto, piangendo, gli invitati e le danzatrice nei mantelli, ma dopo è stata denunciata dalla polizia la sconosciuta bruna che non bastavano per ostraggio al podio.



ad Atene o a Beirut. Al Rugantino non c'era niente che rassomigliasse alla *beat generation* americana ed inglese o alla generazione perduta dell'esistenzialismo francese. L'altra sera, intorno alla turca nuda erano uomini e donne ancorati ai soliti convincimenti della conservazione sociale, i quali puntualmente ogni cinque anni, vinta la tentazione di votare per il Partito liberale, danno il loro suffragio alla Democrazia cristiana. La gioventù maledetta delle grandi capitali occidentali è guidata da concezioni filosofiche magari dilettantesche però riecheggianti, sia pure alla lontana, motivi della cultura moderna. È l'altra faccia della nostra seria ed operosa civiltà, mentre i dissipati romani sono l'altra faccia di una civiltà scomparsa. Nonostante la patina moderna e cosmopolita, sono gli epigoni dei *viveurs* irrisi da Petrolini e cantati con qualche nostalgia da Gino Franzini.

Più dello spogliarello improvvisato offende un atteggiamento che fa supporre la convinzione d'aver diritto ad una morale particolare. Il giorno infatti

**Serata noiosa**  
Qui sopra le due pagine di racconto della serata. Fu Anita Ekberg a spingere Aiché, giovane turca venuta a Roma per sfondare nel cinema, a spogliarsi. Lei accettò a una condizione: danzare su una pista coperta da giacche da uomo.

### Body painting

La pittrice Novella Parigini di Roma dipinge il corpo con pennelli colorati. Volti, spalle e tutto quello che desiderano i festaioli della città, come queste due ragazze che si preparano per un ballo in costume adamicico. Parigini era stata una delle protagoniste della serata al Rugantino, come spiega il nostro racconto.



in cui gli amici della signorina di Robilant trovassero imitatori in altri ceti, s'allarmerebbero più di noi, ed è questo il lato meschino della loro saltuaria follia.

## In Trastevere

**G**iovedì pomeriggio cominciò il panico. Era da poco passato mezzogiorno quando un centinaio di telefoni romani cominciarono a squillare sempre più intensamente: ai Parioli, nelle ville della periferia, nei palazzi di Roma antica. Agli apparecchi erano alcuni rappresentanti più noti della *café society* romana, giovani nobili abituati a trascorrere le loro serate nei locali notturni intorno a via Veneto, attrici ed attori, giovani industriali e ricche ereditiere, pittori ed artisti di varietà. Ancora stanchi dall'agitata nottata o dalla mattinata trascorsa nel vano tentativo di dormire, si scambiavano frasi confuse e nervose. Ci furono perfino alcune Interurbane. La notizia che Aiché Nanà, la ballerina turca, s'era spogliata la sera prima al Rugantino di Trastevere durante un ricevimento privato, era arrivata a Torino, a Genova, a Milano.



Ma cosa era successo in realtà la notte di mercoledì 5 al Rugantino? Per rispondere a questa domanda bisogna sapere innanzi tutto chi è Olghina di Robilant. È infatti lei che aveva organizzato la festa sviluppatasi poi in maniera così imprevista. Olga di Robilant (tutti la conoscono per Olghina) ha 25 anni, è molto alta, bionda e discende da un'antica famiglia di Venezia. Come molte ragazze ricche o povere dell'aristocrazia italiana, vuole lavorare per sentirsi indipendente e non annoiarsi. Ma mentre tante altre cercano un posto di segretaria, d'interprete o di *vendeuse* in qualche sartoria, Olghina ha deciso di fare l'attrice. Ha infatti già recitato una piccola parte nel film *Storia di una monaca* di Fred Zinneman.

Da qualche tempo Olghina s'è convinta che la strada più breve per arrivare alla notorietà cinematografica è la pubblicità: fare scrivere il proprio nome su un giornale o, ancora meglio, avere una fotografia serve più di mille sorrisi ad un regista o di due anni ad una scuola di recitazione.

Il mezzo per ottenere questo scopo è stato suggerito a Olghina da un fatto avvenuto due settimane fa a Roma. Informatissima, come ogni ragazza del suo ambiente, di quanto avviene nella società cinematografica internazionale, Olghina ha infatti notato che un ricevimento dato da Marc Doelnitz, un francese noto soltanto a Parigi sulla Rive Gauche, era riportato con fotografie su numerosi settimanali.

Per quale ragione? Il party di Doelnitz aveva interessato la stampa non solo per le persone importanti che vi avevano partecipato ma specialmente perché era una novità: come avviene in Francia, infatti, nomi dell'aristocrazia erano stati mescolati con quelli del cinema, del teatro, della letteratura e della pittura, anche di quella più moderna e spregiudicata. Olghina pensò d'imitarlo. Ma non essendo molto ricca né ancora molto conosciuta, chiese aiuto ai suoi amici: si rivolse quindi a Peter Howard Vanderbilt, americano e miliardario, per dividere a metà le spese del buffet e dell'affitto del locale.

La mescolanza artistico-mondana raggiunta la notte di mercoledì al Rugantino di Trastevere era perfino più riuscita di quella che s'era avuta in casa Doelnitz. Tutti gli invitati erano giunti puntualmente. La festa di Olghina offriva infatti la possibilità d'interrompere un periodo di noia che si protraeva dall'inizio della stagione. Vi aveva contribuito anche la morte di Pio XII e a sollevare gli animi non era stata sufficiente nemmeno la festa data a Villa Doria Pamphili dall'ambasciatore del Belgio, Van der Elst, in onore del principe Alberto, fratello del re Baldovino, venuto a Roma per l'incoronazione del papa.

Al principio, la festa organizzata da Olghina sembrò soltanto un'occasione mancata per interrompere la lunga serie di giorni di noia. Lo scotch, il pollo arrosto e il roastbeef non riuscivano ad animare il Rugantino. Molti, invece di ballare, preferivano rimanere seduti ad ascoltare la Roman New Orleans Jazz Band, la più famosa fra le orchestre jazz italiane. La monotonia dei minuti che passavano non fu neppure interrotta dalle maniere brusche con cui Peter Howard Vanderbilt mise alla porta uno degli ospiti. L'uomo, un americano sui 35 anni, biondo, un po' calvo, s'allontanò senza protestare. «È un collaboratore di "Confidential"» disse Vanderbilt «ed è un vero traditore: era un mio grande amico, ma mi ha venduto, due o tre anni fa, a quella rivista scandalistica».

### Diva

A destra Anita Ekberg viene pettinata sul set di un film nell'agosto 1956 quando aveva 25 anni. L'attrice svedese, già nota all'epoca, diventerà una star con l'interpretazione nel film *La dolce vita* di Federico Fellini uscito nel 1960. Indimenticabile la scena in cui fa il bagno nella Fontana di Trevi. La Ekberg è scomparsa l'11 gennaio 2015 all'età di 84 anni.

Nella penombra della sala, perfino l'arrivo d'Anita Ekberg e Linda Christian passò quasi inosservato. La giovane americana era accompagnata da due amici romani: la sua parrucca bionda contrastava con gli orecchini di perle nere. L'attrice svedese, in un abito di velluto nero, portava i lunghi capelli sciolti sulle spalle ed accettò immediatamente l'invito di ballare rivoltole da Jacques Sernas.

Anita fu probabilmente l'unica che, rendendosi conto della noia ristagnante nell'aria fumosa, volle prendere un'iniziativa per animare la serata. Domandò al fotografo danese Gerard Hearter d'essere il suo cavaliere in un charleston e s'impegnò talmente nella danza da cadere a terra per ben due volte durante le vortuose piroette. Fu allora che una ragazza bruna, rimasta fino a quel momento in un angolo, e che pochi avevano notato, s'alzò dalla sua sedia e si diresse verso l'orchestra. Il rumore della tromba e del sassofono coprì le parole che la ragazza diceva al batterista Peppino D'Intino: evidentemente, la sua richiesta era insolita, e il musicista rimase perplesso. Qualche minuto più tardi però incominciò un solo di tamburo e la giovane bruna iniziò a ballare sola.

### Una specialista

Nessuno le diede molta importanza, all'infuori di Anita Ekberg che domandò a Novella Parigini se per caso quella ragazza non avrebbe avuto intenzione d'eseguire una danza del ventre. «Io credo che sia una specialista, una danzatrice professionista» disse l'attrice agli amici che erano al suo tavolo. La ragazza bruna aveva smesso di ballare. Fu a questo punto che Novella Parigini le s'avvicinò spiegandole la richiesta d'Anita, ma ebbe un rifiuto: la giovane sconosciuta disse di non indossare un abito adatto e che per la danza orientale che le era stata richiesta bisognava avere il ventre nudo.

Novella Parigini tornò da Anita, le parlò ad un orecchio ma a poco a poco la conversazione tra le due donne si svolse a voce alta. Se la ragazza bruna si toglierà il vestito bianco, disse in sostanza l'attrice, anche lei l'avrebbe imitata. Non voleva però assolutamente essere la prima a cominciare. Ormai la voce d'uno spogliarello improvvisato si sparse nelle sale. Tutti gli invitati che fino allora s'erano tenuti in disparte chiacchierando sottovoce accorsero nella stanza principale del Rugantino. Finalmente stava per succedere qualche cosa di nuovo. «Era l'ora», disse un giovane meridionale, «non se ne poteva più». Pareva che qualcuno avesse aperto una finestra su una stanza senz'aria.

Accortasi d'essere improvvisamente al centro dell'interesse generale, lusingata dall'incoraggiamento d'un'attrice famosa che per la prima volta posava gli occhi su di lei, la giovane bruna salì sul podio dell'orchestra e pose una condizione: prima di tutto esigeva un tappeto perché la danza del ventre non può essere eseguita su un pavimento qualsiasi. Venne subito accontentata: alcuni giovani strapparono le tovaglie dai tavoli e le distesero sui mattoni. La sconosciuta disse che non bastavano: voleva danzare su una pista coperta da giacche da uomo. Dette l'esempio un uomo sui 30 anni, piuttosto robusto, il quale lascia cadere la sua giacca scura tra le tovaglie macchiate di sugo, di rossetto e di vino. Altre giacche piovvero: il tappeto era pronto.

Il tamburo rullava, mentre il batterista cercava di trarre dal suo strumento il suono d'un tam-tam. La giovane dopo un paio di whisky appoggiò la mano su un fianco, toccò la chiusura lampo del vestito.





### **La sorveglianza**

Un attimo dopo l'abito scivolava per terra, e la ragazza restava con le sole mutandine di pizzo nero. Sempre seguendo il ritmo del tamburo, si sfilava le calze, lentamente, una dopo l'altra e le getta con gesti languidi verso gli spettatori.

La danza del ventre durò poco. Il proprietario del locale aveva fatto venire due agenti in borghese per sorvegliare i gioielli delle signore. Sono stati loro a far cessare il ballo e a chiedere che la riunione si sciogliesse. Gli invitati si sono affollati alla porta. L'ultima a uscire è stata Aiché Nanà, la ragazza che aveva ballato seminuda: una giovane turca venuta a Roma per fare del cinema. È uscita sola perché il suo accompagnatore se n'era già andato, temendo d'aver delle noie con gli agenti. Avvolta in un vecchio cappotto, piangeva. Il giorno dopo è stata denunciata dalla polizia per oltraggio al pudore.



29 MARZO 1959

# L'OFFENSIVA CONTRO MATTEI

DI MANLIO DEL BOSCO

*Contro il presidente dell'Eni parte una campagna stampa guidata dalla Confindustria e politicamente appoggiata dai liberali di Giovanni Malagodi. Lo si accusa di concorrenza sleale e di finanziare con soldi pubblici giornali a lui favorevoli*

**L** 4 DICEMBRE scorso la Camera dei Deputati respinse con 314 voti contro 263 la proposta governativa d'aumentare di 7 lire il prezzo della benzina. Quando la notizia arrivò alla sede centrale dell'ENI, in via Tevere 50, i dirigenti dell'ente l'accosero con soddisfazione: come tutte le altre grandi aziende petrolifere, anche l'ENI, infatti, s'era battuto a fondo contro la sovrimposta sui carburanti, che, risolta ormai la crisi di Suez, non aveva più alcuna giustificazione.

Gran parte dell'euforia del primo momento scomparve, però, non appena furono conosciute le proporzioni della sconfitta parlamentare subita dal governo Fanfani. Il voto della Camera cessava d'essere un voto tecnico e diventava chiaramente un voto di sfiducia alla politica generale del ministero. Proprio nel momento in cui la sua politica aziendale otteneva un concreto successo, Enrico Mattei, presidente dell'ENI, si rese conto che il momento più critico della sua carriera era arrivato e che il confronto diretto con i suoi avversari sarebbe stato molto più duro di quanto egli stesso non avesse previsto pochi mesi prima, all'epoca della costituzione del governo Fanfani: quello che era, in un certo senso, il suo governo.

Alla formazione del governo Fanfani, infatti, Mattei aveva dato un notevole contributo. Nei mesi precedenti le elezioni politiche del 25 maggio, s'era adoperato pazientemente per conciliare i punti di vista del Presidente della Repubblica e del segretario della DC, che durante tutto il 1957 avevano manifestato frequenti e vivaci contrasti politici. Poi l'intesa tra i due uomini era divenuta perfetta e il principale artefice di questa riconciliazione era stato il presidente dell'ENI. Per Mattei il governo Fanfani significava soprattutto tre cose: l'autonomia politica e finanziaria della DC dalla Confindustria; la possibilità, sia pure a lunga scadenza, d'un incontro coi socialisti; una politica estera più flessibile, specialmente nei settori del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale.

In questo quadro di politica generale, le possibilità di sviluppo dell'ENI risultavano enormemente ampliate. D'altra parte, proprio per effetto di questa concordanza tra la politica aziendale di Mattei e la politica del governo, la sorte del presidente dell'ENI veniva a trovarsi pericolosamente legata a quella del ministero: la caduta di Fanfani poteva coinvolgere questa volta anche la persona di Mattei come presidente dell'ENI.

In quello stesso mese di dicembre, dopo il voto antifanfaniato dato dalla Camera sul decreto legge per la benzina, gli attacchi contro il presidente

## Guerra di potere

Enrico Mattei visita una stazione dell'Agip. Il presidente dell'Eni fu messo sotto attacco dall'industria privata e dalla destra politica perché turbava l'equilibrio democratico del paese e per le sue sconfinato ambizioni. Secondo loro utilizzava la forza finanziaria messa a disposizione dalla Democrazia cristiana per combattere contro i privati e fare una lotta senza quartiere al liberismo economico. In risposta il petroliere cita i risultati raggiunti dal gruppo pubblico sotto la sua guida.

**Raffineria**  
Un operaio alla  
Stanic di Livorno.

dell'ENI si fecero più che mai violenti. S'era diffusa a Roma la voce che il quotidiano milanese, "Il Giorno", diretto da Gaetano Baldacci, stava preparando una speciale edizione romana che sarebbe stata lanciata con grande apparato pubblicitario nella primavera del 1959.

### **Lo scacco di Ravenna**

L'armatore genovese Ernesto Fassio, proprietario del quotidiano "Il Tempo", e che sta ormai svolgendo una forte attività editoriale, decise di contrastare con tutti i mezzi questa eventualità che avrebbe messo in serio pericolo lo sviluppo del suo giornale. Così, rompendo un atteggiamento di benevola neutralità che, nonostante la sua ispirazione d'estrema destra, aveva sempre mantenuto nei confronti di Mattei, "Il Tempo" s'unì alla campagna di stampa contro il presidente dell'ENI che proprio in quei giorni aveva raggiunto la maggiore intensità. S'attribuiva, infatti, al suo appoggio e alla sua amicizia con il direttore del "Giorno" la manovra di creare anche a Roma un quotidiano che avrebbe dovuto sostenere la politica di Fanfani.

Mentre la situazione generale s'andava rapidamente volgendo contro le speranze e i disegni di Fanfani e di Mattei, si verificava a Milano un fatto che avrebbe contribuito ad accentuare l'ostilità della Confindustria contro Mattei. Da molti mesi all'interno della società Montecatini esisteva un conflitto tra il presidente conte Carlo Faina e l'amministratore delegato Piero Giustiniani. Il conflitto aveva per oggetto, soprattutto, i rapporti tra industria privata e industria pubblica, cioè, nel caso specifico, tra la Montecatini e l'ENI. Faina era per la lotta a fondo. Lo scacco subito con l'entrata in funzione degli stabilimenti dell'ENI a Ravenna, che avevano spezzato il monopolio della Montecatini nel settore dei concimi chimici e l'avevano obbligata a ridurre i prezzi di oltre il 20 per cento, aveva scosso duramente il prestigio del presidente della Montecatini, rinforzando le posizioni più accomodanti e conciliative del suo antagonista nell'azienda, Piero Giustiniani.

Se Giustiniani fosse uscito vincitore dal contrasto con Faina, probabilmente l'attacco contro Mattei, di cui la Montecatini è sempre stata la principale protagonista, avrebbe subito una notevole, attenuazione. Ma i primi segni di crisi del governo Fanfani ebbero, tra molti altri importanti effetti, anche quello non trascurabile di rinviare lo *showdown* tra Faina e Giustiniani, consolidando per il momento la posizione del presidente della Montecatini. Dopo il voto sulla benzina la sensazione che il ministero avesse ormai i giorni contati soffocò sul nascere tutti i tentativi di *appeasement* tra il gruppo dirigente della Confindustria da un lato e Fanfani e Mattei dall'altro. Prevalsero i disegni più oltranzisti e i fautori della politica forte. Quando due mesi dopo il governo Fanfani cadde, non era più questione d'accordi o quanto meno di pacifica convivenza tra l'industria privata e Mattei: la destra economica chiedeva ed anzi pretendeva la sua sostituzione alla testa dell'Ente Nazionale Idrocarburi.

### **Le accuse della destra**

Le richieste furono presentate personalmente dal segretario del partito liberale Giovanni Malagodi al Presidente del Consiglio designato Antonio Segni durante





le trattative per la formazione del nuovo governo. L'azione politica di Malagodi concludeva una campagna di stampa che i giornali più o meno vicini alla Confindustria, come "Il Giornale d'Italia", "il Tempo", "il Borghese", "24 Ore", "Il Globo" e "Il Sole" conducono da alcuni anni contro l'ENI e in particolare contro il suo presidente.

Le accuse che la destra italiana lancia da lungo tempo contro Mattei sono gravi. Lo si accusa anzitutto di concorrenza sleale contro l'industria privata. Come possono la Montecatini, la Edison, la Pirelli, sostenere la politica di mercato dell'ENI, che non deve rispondere ai propri azionisti né degli utili né delle



perdite, ma deve risponderne soltanto ad uno Stato che nulla controlla ed è pronto a rinunciare agli utili e a finanziare le eventuali perdite dell'azienda pubblica?

La seconda accusa è quella di manipolare i bilanci: i conti dell'ENI sono illeggibili, afferma da anni don Sturzo e ripetono con lui gli organi della destra italiana. Chi riesce a capire quali operazioni effettive si nascondono dietro le cifre che l'ENI presenta annualmente al ministero del Tesoro e alla Corte dei Conti? Dove vanno a finire gli utili ricavati dal prezzo di vendita del metano, che il comitato interministeriale prezzi mantiene ad un livello molto superiore al costo d'estrazione?

La risposta a queste domande è contenuta nella terza accusa che viene mossa contro Mattei: gli utili, che a termini di legge egli dovrebbe versare al Tesoro, vengono invece impiegati, a quanto affermano i suoi avversari, per finanziare una catena di giornali a lui favorevoli e per assicurarsi l'appoggio dei deputati e dei consiglieri nazionali della sinistra democristiana, esercitando così un'indebita influenza sulla politica interna in senso filo-socialista e sulla politica estera italiana in senso antiatlantico e filoarabo.



### Concorrenti

Due distributori di benzina che fanno capo a colossi stranieri del petrolio: la Shell e, nella pagina accanto, la Esso.

In sostanza Enrico Mattei viene additato dalla destra italiana come un elemento perturbatore dell'equilibrio democratico del paese, un manager di sconfinata ambizioni che, utilizzando la forza finanziaria messa a sua disposizione dalla Democrazia cristiana, se ne serve per spingere la stessa su una strada politica che ripugna alla maggioranza del partito e per condurre una lotta senza quartiere contro l'iniziativa privata e il liberismo economico.

Come risponde il presidente dell'ENI a queste accuse?

La sua difesa non si fonda su generiche argomentazioni ma su alcuni fatti precisi. Gli avversari gli rimproverano di dissipare il denaro dello Stato per le sue iniziative? Mattei risponde coi risultati della sua gestione dal 1945 ad oggi. Quattordici anni fa, l'AGIP era un'azienda residua dall'armamentario corporativo fascista e destinata ad essere liquidata rapidamente. Dopo anni d'inutili studi e ricerche non aveva trovato in Italia neppure una goccia di petrolio e la sua ulteriore sopravvivenza sembrava quindi, finita la guerra, del tutto superflua.

Mattei fu messo alla testa dell'azienda col preciso incarico di liquidarla. Fece esattamente il contrario. Era convinto che nel sottosuolo italiano, e special-



mente nella Valle Padana, esistesse petrolio in grandissima quantità. In quei primi anni subito dopo la Liberazione disputò con ogni mezzo, alle grandi compagnie americane che avevano il suo stesso convincimento sulle possibilità di sfruttamento petrolifero della Valle Padana, i diritti esclusivi di ricerca e i documenti e le rilevazioni già compiute negli anni precedenti.

### **Metano invece di petrolio**

Soprattutto, valendosi del prestigio che gli derivava dal suo passato di capo partigiano e dalla sua forza in seno alla DC, considerò come non dati gli ordini del governo sulla sorte dell'azienda da lui diretta. Invece di liquidarla spinse a fondo le ricerche; mobilità tecnici e geologi; bucò il terreno alla ricerca di petrolio con lo stesso accanimento dei vecchi pionieri del Texas. Alla fine invece del petrolio trovò il metano, che oggi copre il 13 per cento del fabbisogno nazionale d'energia, alimenta 2.000 fabbriche ed arriva a due milioni e mezzo di famiglie.

In tutto questo periodo, soltanto con la vendita del metano, Mattei è riuscito a procurarsi l'autofinanziamento necessario per sviluppare a ritmo accelerato le dimensioni dell'azienda pubblica, ed in più ha versato al Tesoro ogni anno alcuni miliardi di utili. Nel 1956 gli utili netti dell'ENI sono stati 4 miliardi e 800 milioni.

Dove sono dunque le perdite che l'azienda di Stato accollerebbe al Tesoro, cioè a tutti i cittadini contribuenti, come afferma con una frequenza quasi quotidiana don Sturzo?

Certo gli utili lordi che l'ENI realizza sono assai più alti di quelli che versa annualmente nelle casse dell'Erario. Mattei non lo nasconde. Ma in quale azienda queste due cifre hanno mai corrisposto? Quale società distribuisce ai suoi azionisti tutto quanto essa ricava dalla sua gestione, senza preoccuparsi d'accantonare i mezzi necessari per sostenere e incrementare continuamente il suo sviluppo, l'espansione dei suoi impianti, il rinnovamento delle sue attrezzature, la conquista di nuovi mercati?

La difesa di Mattei è sempre stata questa; se l'azienda pubblica di cui egli è il capo deve affrontare con risultati positivi la concorrenza, delle aziende private (che sul mercato del petrolio e sui mercati ad esso connessi hanno dimensioni e forza colossali) essa non può che obbedire alle stesse norme cui obbediscono le industrie private, avere le stesse capacità d'autofinanziamento, la stessa rapidità di decisione, gli stessi poteri d'iniziativa. La destra italiana ha sempre attaccato l'industria pubblica per la sua inefficienza. Attacca Mattei per la sua eccessiva efficienza. È su questa contraddizione che Mattei fa leva per difendersi dalle accuse dei suoi numerosi avversari.





**Quartier generale**

Il palazzo nuova sede dell'Eni all'Eur, Roma.



Questi però non hanno rinunciato al proposito di ridurre anche Mattei ad un indifeso burocrate privo di poteri e non diverso da quei direttori generali di ministero con cui gli uomini del *big business* italiano sono soliti accordarsi o riescono facilmente a sopraffare. Il loro obiettivo oggi non è tanto quello di defenestrare dalla sua carica il presidente dell'ENI quanto di legargli le mani e impedirgli d'agire. Non deve più ripetersi il caso di Ravenna, in cui l'iniziativa



**Scontro**  
A sinistra Amintore Fanfani, sostenitore di Mattei. Al centro Aldo Moro. A destra Giovanni Malagodi, principale nemico del presidente Eni.

d'una azienda pubblica ha messo in crisi per la prima volta un grande gruppo monopolistico privato.

#### **Le richieste di Malagodi**

Quando, nelle drammatiche giornate che seguirono le dimissioni di Fanfani da Presidente del Consiglio, Malagodi chiese a Segni la sostituzione di Mattei con il democristiano di destra Carmine De Martino, non aveva in realtà molte speranze di vedere accolta la sua richiesta. Di fronte al rifiuto del Presidente

del Consiglio che non si sentiva d'assumere, nelle sue prime ore di governo, un impegno di tale gravità, il segretario del Partito liberale avanzò immediatamente due proposte: 1. Riconfermare Mattei alla scadenza del mandato, soltanto come consigliere delegato dell'ENI, sostituendogli nella presidenza il senatore Silvio Gava; 2. Nominare una commissione di controllo composta da due parlamentari, due magistrati, due funzionari dell'amministrazione pubblica, alla quale fossero soggetti tutti gli atti di gestione dell'Ente. Segni non disse né sì né no. Fece intendere al suo interlocutore che un governo democristiano non avrebbe potuto di sua iniziativa ridurre un uomo come Enrico Mattei alla condizione di vigilato speciale. Ma fece anche intendere che se la maggioranza parlamentare avesse approvato la proposta di Malagodi il governo non si sarebbe opposto.

La commissione di controllo chiesta da Malagodi e voluta dal presidente della Confindustria Alighiero De Micheli, non esiste per nessun'altra azienda pubblica o parastatale: non esiste per l'Istituto Nazionale Assicurazioni, dove pure alcuni anni fa scoppiò uno scandalo che rimase celebre nella storia del sottogoverno democristiano; non esiste per l'Istituto Poligrafico dello Stato, protagonista d'un altro scandalo non meno clamoroso; non esiste per la Federconsorzi, che è stata ed è al centro di polemiche gravissime sull'uso del denaro pubblico che spende a centinaia di miliardi per la gestione degli ammassi non esiste per le aziende IRI.

### **L'inchiesta fa paura**

È dunque una richiesta che non tende a rinforzare il controllo del Parlamento su tutte le aziende pubbliche in quanto tali, ma a porre Mattei, e soltanto lui, in condizione di non disturbare gli affari e la politica della destra italiana.

Mattei ha capito che su questo terreno ci si difende molto meglio contrattaccando. Nel momento in cui i suoi avversari hanno iniziato la fase più pericolosa dell'offensiva contro di lui, egli s'è dichiarato pronto ed anzi ha sollecitato un'inchiesta parlamentare che faccia luce sulle fonti di finanziamento di tutta la stampa italiana e sulle sovvenzioni che vengono elargite da enti economici e società private a partiti e gruppi politici. Se si deve mettere l'ENI sotto inchiesta non c'è da dubitare che Mattei porterà sotto inchiesta tutto il sottogoverno democristiano, Federconsorzi in prima linea.

L'ha già detto al consiglio nazionale della DC l'on. Sullo, leader della sinistra democristiana e amico di Mattei, a coloro che chiedevano un'inchiesta sulle fonti di finanziamento del "Giorno", «Si faccia pure l'inchiesta» ha detto Sullo «ed anzi la si estenda a tutti i giornali, compresi quelli che la voce pubblica afferma sostenuti dalla Federconsorzi».

Segni sa che un'inchiesta come quella domandata dall'on. Sullo porterebbe a conoscenza della pubblica opinione fatti e circostanze gravissimi sul sottogoverno democristiano e sui suoi collegamenti con la destra economica. Anche Malagodi lo sa. Per questo, nonostante le intenzioni aggressive del secondo e la passiva condiscendenza del primo, è probabile che anche questa volta nel prossimo mese d'aprile, alla scadenza del suo mandato, Mattei sarà riconfermato alla presidenza dell'ENI.

**Nord e Sud**

A destra un'immagine delle Acciaierie di Terni. Il boom economico richiedeva ampie disponibilità di acciaio in prospettiva. Ma il problema era dove cercare il nuovo insediamento. Il confronto tra l'utilità economica dei due stabilimenti, sostenevano i nordisti, è nettamente a favore di Cornigliano. Per i meridionalisti, invece, bisognava rompere l'immobilità economica del Mezzogiorno e quindi scegliere Taranto.

**10 MAGGIO 1959**

# ACCIAIO SULLA SABBIA

**DI EUGENIO SCALFARI**

*L'impianto siderurgico di Taranto è concepito come un'oasi industriale in un deserto o come il primo motore per creare un nuovo distretto industriale e organizzare attorno ad esso una vita economica moderna? Riletto oggi...*

**P**ARERI sono assai divisi sull'opportunità di creare a Taranto un nuovo grande complesso siderurgico IRI, capace di produrre da un milione a un milione e mezzo di tonnellate d'acciaio all'anno. Bisogna farlo? Non bisogna farlo? È un investimento produttivo? Sono soldi buttati al vento?

L'on. Giuseppe Pastore, presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno, vuole che il nuovo impianto diventi al più presto un fatto compiuto. Ha impegnato in questo senso il governo con pubbliche dichiarazioni ed ha sottolineato che il problema, allo studio dal 1957, è ormai diventato urgente. Si parla addirittura di posa della prima pietra entro la prossima estate.

L'on. Ferrari Aggradi, ministro delle Partecipazioni statali, sembra molto più cauto e non nasconde alcune perplessità. L'on. Fascetti, presidente dell'IRI, è poi francamente contrario. Sembra anzi che, dopo aver attentamente valutato i diversi elementi a favore e contro la costruzione del nuovo impianto, l'IRI abbia deciso di scartare il progetto almeno per i prossimi tre anni e concentrarsi invece nell'ampliamento degli stabilimenti siderurgici di Cornigliano. Il contrasto, quindi è notevole e la confusione d'idee altrettanto. D'altra parte le questioni del nuovo impianto a Taranto coinvolge grossi problemi di principio, e non può essere limitato al caso specifico. Occorre dunque esaminare obiettivamente i dati del problema prima di prender partito da una parte o dall'altra.

I dati sono questi:

1) La siderurgia italiana (IRI e industrie private) ha attualmente una capacità di produzione teorica di 7,7 milioni di tonnellate annue e una capacità effettiva di 7 milioni.

2) La produzione d'acciaio è stata nel 1957 di 6,8 milioni di tonnellate, cioè assai prossima alla completa utilizzazione degli impianti. Nel 1958 però, per effetto della recessione che ha colpito l'industria siderurgica in tutto il mondo, la produzione è scesa a 6,3 milioni di tonnellate.

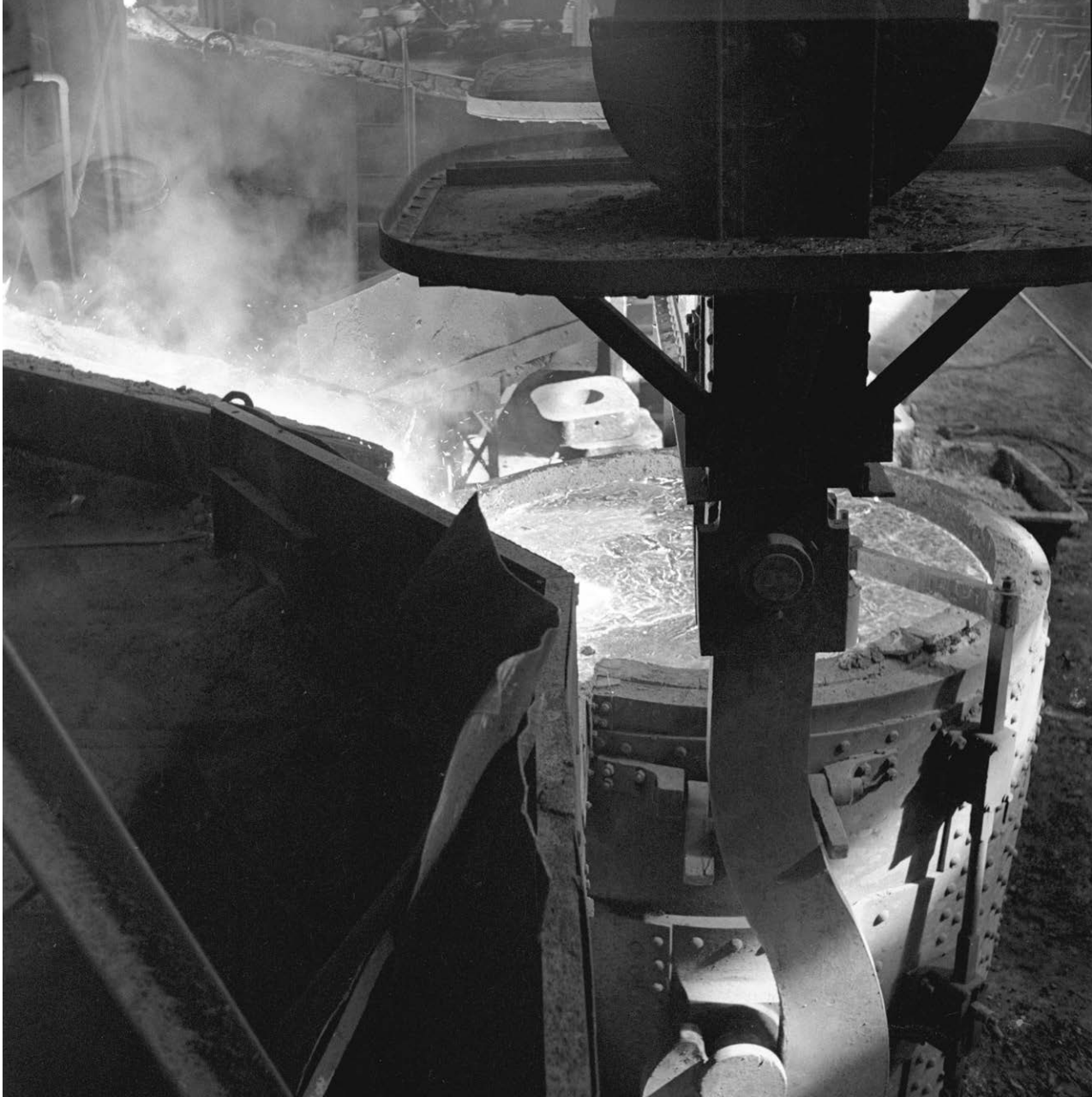
3) Gli esperti valutano che, negli anni normali, l'incremento della domanda interna sia di 600.000 tonnellate all'anno. Questa stima è stata riportata sull'autorevole rivista "Mondo Economico" del 25 aprile scorso. Se dunque il 1959 potesse considerarsi un anno di ripresa, la produzione tornerebbe fin d'ora ad un livello assai prossimo alla completa utilizzazione degli impianti. Ad ogni modo, sia pure tenendo conto delle possibilità d'importazione dall'estero, la completa utilizzazione della capacità produttiva dovrebbe essere raggiunta al più tardi tra





tre anni. Nel 1962 saremo dunque, con molta probabilità di fronte ad una gravissima penuria d'acciaio se fin d'ora non saranno stati impostati i programmi costruttivi per l'entrata in funzione in tempo utile dei nuovi altiforni.

Su queste valutazioni non c'è contrasto. Esso nasce però sulle conseguenze pratiche che ne derivano. I meridionalisti ritengono che le nuove capacità di produzione siderurgica debbano essere localizzate nel Sud: un grande impianto a ciclo integrale costruito sulla costa pugliese o su quella siciliana, che partisse dal



**Altoforno**  
Buona parte  
degli investimenti  
siderurgici  
erano all'epoca  
appannaggio dell'Iri,  
dove però contava  
molto la voce della  
politica.

minerale di ferro e dal coke per arrivare alla ghisa e all'acciaio, romperebbe l'immobilità economica del Mezzogiorno, susciterebbe attorno a sé una serie molteplice d'iniziative collaterali, renderebbe possibile lo sviluppo economico d'industrie meccaniche e chimiche di trasformazione. I costi di produzione dell'impianto sarebbero (a quanto sostiene il ministro Pastore) allineati coi costi dell'Ilva e di Cornigliano e quindi nessun serio «handicap» ostacolerebbe il varo dell'iniziativa.

I nordisti (la definizione è forse impropria ma utile) oppongono altre considerazioni. L'impianto di Taranto costerebbe non meno di 130 miliardi, e avrebbe una capacità produttiva di poco più d'un milione di tonnellate annue. Spendendo 25-30 miliardi negli stabilimenti di Cornigliano si otterrebbe facilmente una maggiore potenzialità di 500.000 tonnellate: il confronto tra l'utilità economica dei due investimenti è dunque nettamente a favore di Cornigliano e a sfavore di

Taranto. Inoltre, proseguono i nordisti, ammettiamo pure che i costi di gestione (a parte gli ammortamenti del capitale investito) siano eguali. L'eguaglianza è puramente teorica: dove avverrebbe la laminazione dei lingotti? Dove sono i grandi centri di consumo? Una quota notevole dell'acciaio prodotto a Taranto dovrebbe essere caricato sui treni e avviato a Genova, a Torino, a Milano per le seconde lavorazioni e per la vendita, con gli aggravii di costo c'è facilmente immaginare. Infine, sostengono ancora i nordisti, 130 miliardi investiti in un impianto siderurgico sono mal spesi ai fini d'un aumento di disoccupazione, che resta l'obiettivo prevalente per la politica del Mezzogiorno. L'industria pesante richiede altissimi investimenti fissi per ogni nuovo operaio impiegato, mentre la proporzione è assai più bassa per l'industria di trasformazione e per le attività terziarie. Con 130 miliardi spesi nel turismo o in industrie trasformatrici di prodotti agricoli, per esempio, si occupa un numero di operai almeno otto volte maggiore di quanto non avvenga nell'industria siderurgica. Conseguenza: niente impianto a Taranto, almeno per ora.

Chi passa in rassegna gli opposti argomenti non può non convenire inizialmente con le ragioni esposte da coloro che per comodità abbiamo definito nordisti (sempre che i dati sui quali discutiamo siano esatti: e a tale proposito sarebbe molto opportuno che i ministri competenti si decidessero a rendere pubblici i necessari elementi di giudizio su una questione così importante). Sul piano della convenienza aziendale non c'è dubbio che l'IRI sceglie razionalmente scartando Taranto e optando per Cornigliano.

Il problema tuttavia non s'esaurisce in un calcolo di convenienza aziendale. Se in ogni occasione e in ogni settore dovessimo procedere adottando questo tipo di ragionamento, potremmo mettere fin d'ora la croce sull'industrializzazione del Sud e risparmiarci una serie infinita di discorsi sulle aree depresse, su una più equa distribuzione delle risorse e del reddito, e via numerando.

La risposta, che non può essere fornita dall'IRI ma dal governo, non va dunque data esclusivamente in termini di convenienza aziendale ma di politica economica generale. Ritiene il governo che un grande stabilimento siderurgico nel sud susciti entro un limite di tempo ragionevole, una serie d'investimenti nelle industrie di trasformazione? Esiste su questo punto un programma da parte delle aziende pubbliche, indipendentemente da quanto liberamente decideranno di fare le aziende private? L'impianto siderurgico è cioè concepito come un'oasi industriale in un deserto, o come il primo motore per creare un nuovo distretto industriale e organizzare attorno ad esso una vita economica moderna?

È chiaro che se l'impianto di Taranto dovesse restare fine a sé stesso, sforzo isolato non seguito da altri sforzi volti allo stesso fine, esso va combattuto senza indulgere a nessun tipo di demagogia meridionalistica. L'iniziativa acquista un senso soltanto se fa parte d'un piano generale, di cui però il Parlamento e l'opinione pubblica hanno il diritto di conoscere preventivamente i dettagli, il costo, le fonti di finanziamento e gli strumenti operativi. Poiché il problema del Sud non si risolve né facendo fermare i treni rapidi in qualche sperduto paese della costa calabrese, e neppure creando enormi complessi industriali in mezzo alla sabbia; ma dirottando verso Mezzogiorno le risorse e gli sforzi d'un'intera generazione.

# La cronologia 1955/1959

## 1955

### 2 Ottobre

Esce il primo numero dell'“Espresso”. Ha 16 pagine, è in formato giornale e il direttore è Arrigo Benedetti

### 22 Novembre

Esperimento atomico dell'Unione Sovietica, che fa esplodere una bomba all'idrogeno

### 26 Novembre

Mike Bongiorno presenta la prima puntata del quiz tv “Lascia o raddoppia”

### 1 Dicembre

A Montgomery, in Alabama, la 42enne afroamericana Rosa Parks rifiuta di cedere il posto sull'autobus a dei bianchi

### 11 Dicembre

Trentadue ex consiglieri del Partito liberale fondano il Partito radicale. Vi aderisce anche Eugenio Scalfari

### 11 Dicembre

Sull'“Espresso”, a firma di Manlio Cancogni, esce il primo articolo di “Capitale corrotta = Nazione infetta”, la famosa inchiesta sulla speculazione edilizia a Roma

### 14 Dicembre

L'Italia entra a far parte delle Nazioni Unite

## 1956

### 13 Gennaio

Un bracciante viene ucciso e quattordici sono feriti dalla polizia a Venosa, in Basilicata. Nei mesi successivi ci saranno altre vittime negli scontri con i contadini e i dimostranti, a Comiso e a Barletta

### 25 Febbraio

Al XX congresso del Pcus Nikita Kruscev condanna a sorpresa il culto della personalità e i crimini di Stalin

### 20 e 28 Marzo

La Francia concede l'indipendenza alla Tunisia e al Marocco

### 19 Aprile

Nella cattedrale di Monaco,

l'attrice americana Grace Kelly sposa il principe Ranieri

### 21 Aprile

Esce “Il Giorno”, quotidiano dell'Eni di Enrico Mattei. Il direttore è Gaetano Baldacci

### 21 Maggio

Gli Stati Uniti testano una bomba all'idrogeno nel Pacifico

### 27 Maggio

In Italia alle elezioni amministrative calano i comunisti. Crescono i socialisti e la Dc

### 29 Giugno

Lo scrittore Arthur Miller sposa l'attrice Marilyn Monroe

### 8 Agosto

Nella miniera di Marcinelle, in Belgio, un'esplosione uccide 237 operai, 139 dei quali sono italiani

### 21 Ottobre

In Polonia il “revisionista” Władysław Gomułka viene riabilitato e eletto a capo del partito comunista, dopo una prova di forza con i sovietici

### 23 Ottobre

Grandi agitazioni studentesche in Ungheria per ottenere libertà politiche. Imre Nagy a capo del governo

### 29 Ottobre

Gran Bretagna e Francia inviano truppe a sostegno dell'esercito israeliano che ha attaccato l'Egitto e invaso il Sinai. Londra e Parigi intimano a Nasser di sgombrare il canale di Suez

### 29 Ottobre

Centouno intellettuali comunisti contestano la posizione del Pci sui fatti d'Ungheria

### 4 Novembre

Truppe sovietiche invadono l'Ungheria stroncando la rivolta popolare

### 6 Novembre

Ike Eisenhower è rieletto presidente degli Stati Uniti

### 14 Dicembre

All'VIII congresso del Pci si dibatte sul rapporto di Kruscev e sull'invasione dell'Ungheria. Togliatti è rieletto segretario

## 1957

### 7 Gennaio

In Algeria le truppe francesi del generale Massu instaurano un regime di terrore per contrastare il Fronte di liberazione nazionale

### 16 Gennaio

Muore a New York il direttore d'orchestra Arturo Toscanini

### 21 Gennaio

Si apre a Venezia il processo per la morte della giovane Wilma Montesi, ritrovata sulla spiaggia di Torvajonica, vicino a Roma. I principali imputati (fra gli altri Piero Piccioni, figlio di un noto esponente della Dc) verranno assolti

### 3 Febbraio

In tv iniziano le trasmissioni di “Carosello”

### 6 Febbraio

Al congresso del Psi, il segretario Pietro Nenni propone la riunificazione con il Psdi e dichiara conclusa l'intesa con il Pci

### 25 Marzo

Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo sottoscrivono il trattato che istituisce la Cee, Comunità economica europea, e l'Euratom, Comunità europea dell'energia atomica

### 27 Marzo

Federico Fellini vince l'Oscar per *La strada*

### 10 Aprile

Riapre il Canale di Suez

### 13 Aprile

Viene inaugurato il primo supermercato italiano, della famiglia Caprotti

### 15 Maggio

Si dimette il governo presieduto dal democristiano Antonio Segni dopo l'uscita dall'esecutivo del Psdi. Nasce un monocolore Dc guidato da Adone Zoli, che alla Camera ottiene i voti del Msi

### 4 Luglio

A Torino la Fiat presenta la 500

### 19 Luglio

In seguito ai fatti d'Ungheria, Antonio Giolitti si dimette dal Pci e entra nel Psi



**1 Agosto**

Anche Italo Calvino lascia il Pci, che ritiene troppo conservatore

**Settembre**

Adriano Olivetti cede la proprietà dell'“Espresso”. Passa il grosso delle sue azioni a Carlo Caracciolo e, in misura minore, a Arrigo Benedetti e Eugenio Scalfari

**4 Settembre**

Ondata di violenze razziste a Little Rock, nello stato americano dell'Arkansas. I segregazionisti si oppongono all'integrazione scolastica

**5 Settembre**

Jack Kerouac pubblica *On the road*

**8 Settembre**

Enrico Mattei, presidente dell'Eni, sigla con lo Scia un accordo per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi iraniani

**4 Ottobre**

L'Urss lancia nello spazio lo Sputnik, il primo satellite artificiale

**3 Novembre**

L'Urss lancia una capsula spaziale con a bordo una cagnetta di nome Laika

**3 Novembre**

Muore il segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio

# 1958

**1 Febbraio**

Domenico Modugno vince il Festival di Sanremo con la canzone *Nel blu dipinto di blu*

**13 Febbraio**

Il ministero degli Interni scioglie il Consiglio comunale di Napoli per le irregolarità dell'amministrazione di Achille Lauro

**20 Febbraio**

Il Parlamento approva la legge Merlin che abolisce le “case chiuse”

**6 Marzo**

Sequestrato a Parigi il settimanale “L'Express” dove compare un articolo di Jean-Paul Sartre contro la tortura francese in Algeria

**6 Aprile**

Lo Scia di Persia divorzia da Soraya

**25 Maggio**

Elezioni politiche in Italia. Crescono Dc e Psi, cala

leggermente il Pci. Brusco arretramento della destra

**16 Giugno**

Fucilati in Ungheria Imre Nagy e Pal Maleter, capi della rivolta antisovietica

**29 Giugno**

Il Brasile vince i Mondiali di calcio in Svezia

**1 Luglio**

In Italia Amintore Fanfani è il nuovo Presidente del Consiglio, alla testa di un governo Dc-Psdi con l'appoggio esterno del Pri

**20 Agosto**

Scoppia lo scandalo Giuffrè, detto “il banchiere di Dio”, fallito dopo aver rastrellato risparmi promettendo interessi del 70 per cento

**21 Agosto**

Le truppe di Fidel Castro iniziano l'invasione di Cuba muovendo dalla Sierra Maestra

**28 Settembre**

Un referendum in Francia approva la nuova Costituzione che istituisce una Repubblica presidenziale

**9 Ottobre**

Muore papa Pio XII. Suo successore è eletto Angelo Roncalli, che prende il nome di Giovanni XXIII

**23 Ottobre**

Boris Pasternak vince il premio Nobel per la Letteratura, ma è costretto a rinunciare dalle autorità sovietiche

**5 Novembre**

Lo strip-tease di Aïché Nanà in un ristorante di Trastevere, a Roma, dà inizio alla “dolce vita”

**11 Novembre**

Viene pubblicato postumo da Feltrinelli “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

**8 Dicembre**

Inaugurato il primo tratto dell'Autostrada del Sole, da Milano a Parma

**15 Dicembre**

Il Sant'Uffizio ordina il ritiro del libro di *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani

**21 Dicembre**

Charles De Gaulle eletto Presidente della Repubblica in Francia

# 1959

**8 Gennaio**

Messo in fuga il dittatore

Fulgencio Batista, Fidel Castro entra a L'Avana

**18 Gennaio**

Al congresso del Psi vince la linea autonomista di Nenni

**26 Gennaio**

Si dimette il governo presieduto da Fanfani, che lascia anche la segreteria della Dc

**15 Febbraio**

Antonio Segni forma un governo monocolore democristiano appoggiato anche da parte della destra

**9 Marzo**

Viene venduta la prima bambola Barbie

**14 Marzo**

Nasce a Roma la corrente democristiana dei dorotei. Segretario del partito diventa Aldo Moro

**30 Marzo**

Dopo sanguinose rivolte contro gli occupanti cinesi, il Dalai Lama fugge dal Tibet e si rifugia in India

**4 Maggio**

*I quattrocento colpi* di François Truffaut inaugura il cinema della Nouvelle Vague

**3 Giugno**

Singapore diventa uno Stato autonomo nell'ambito del Commonwealth britannico

**25 Settembre**

Nikita Kruscev compie una visita negli Stati Uniti e incontra il presidente Eisenhower a Camp David. È la prima volta che un leader del Cremlino si reca negli Usa ed è un passo della “distensione”

**21 Ottobre**

Viene inaugurato a New York il Guggenheim Museum realizzato da Frank Lloyd Wright

**12 Novembre**

“Una vita violenta” di Pier Paolo Pasolini vince il premio Città di Crotona provocando le dimissioni dalla giuria del presidente della Corte d'Appello di Catanzaro

**15 Novembre**

Si svolge a Bad Godesberg, in Germania, il congresso in cui i socialdemocratici tedeschi segnano la loro svolta riformista

**10 Dicembre**

Salvatore Quasimodo vince il Nobel per la Letteratura



# POLITICA





**Sono gli anni della contrapposizione tra democristiani e comunisti, prima che si apra l'epoca del centrosinistra**





**Masse in piazza**

Nelle due pagine precedenti manifestazione a Milano di lavoratori contro i "tagli". Qui sopra folla di cattolici a San Pietro con papa Pio XII nel decimo anniversario delle Acli. Sotto un cordone di polizia durante uno sciopero e, nella pagina a destra, un manifesto elettorale del partito comunista antiamericano e antibritannico a Catania. Raffigura John Bull seduto su un barile di petrolio siciliano.













**Leader**  
Palmiro Togliatti durante un intervento a una riunione del Partito comunista. Sotto Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil. Nella pagina accanto il simbolo dello scudo crociato in un paese della Calabria.

**PCI 15 APRILE 1956**

Durante una campagna elettorale il Partito comunista utilizza come propaganda un camioncino sul quale è montato un modello dello Sputnik sovietico con il cane alla guida. L'auto è dotata di luci lampeggianti, musica e un microfono oltre, ovviamente, allo slogan "vota comunista".

# ARRIVANO I POSTERI

**DI VITTORIO GORRESIO**

*Lo slogan di Italo Calvino sottolinea la resa dei conti anticipata con lo stalinismo. In occasione del XX Congresso del Pcus Kruscev mette i comunisti nelle condizioni di aprire il processo di revisione prima del previsto. E Togliatti...*

**D**A QUALCHE SETTIMANA è stato messo in circolazione fra socialisti e comunisti un motto che riassume tutto il processo di revisione politica e ideologica che si è iniziato d'improvviso al XX Congresso del Pcus. Il motto, evocativo di quei colpi di scena che sugli schermi talvolta intervengono a mutare il corso di una vicenda drammatica, è conciso e allusivo: «Arrivano i poster!». Accade, infatti, in queste settimane, ciò che forse nessuno immaginava sarebbe accaduto nel corso della generazione dei contemporanei di Stalin; e perciò è esatto dire che chi ha aperto il processo di revisione, ha anticipato quella che sarebbe stata l'opera della posterità. Kruscev ha messo i comunisti nella condizione di farsi poster di se stessi. È una condizione paradossale, e chi ha voluto così esprimerla intendeva appunto indicare quanto imbarazzo essa procuri a chi ci si trova. Autore dello slogan è un giovane intellettuale comunista, Italo Calvino, il quale racconta di sé che «proprio quando m'ero abituato a decantare con distacco storico anche i fatti della mattinata, ho scoperto che i poster erano qui a un passo da me, mi hanno fatto: "Bu!" all'orecchio». È stata una buona lezione, niente da dire, conclude Calvino, e infatti se la sua trovata dei poster arrivati in anticipo è ispirata ad un certo gusto letterario, ciò non ne esclude la precisione politica.

Molti, moltissimi si trovano impegnati oggi in un'impresa che avrebbero creduto riservata al futuro: pochi sono quelli che in buona fede possono vantarsi di non essere stati colti di sorpresa; rari difatti sono, anche fra i comunisti, i dotati di spirito profetico. Aggrava l'imbarazzo derivante dalla sorpresa la circostanza casuale che ci si trovi alla vigilia di una campagna elettorale. Perché la lotta abbia successo è indispensabile che gli strumenti impegnati a condurla siano in piena efficienza; e accade invece che le novità di Mosca abbiano messo in crisi i quadri intermedi del partito, i piccoli funzionari a diretto contatto con la base, i manipoli degli attivisti. I grandi gerarchi sono stati abbastanza solleciti nell'adeguarsi, coscienti com'erano delle superiori esigenze del partito che imponevano di accantonare ogni eventuale dissenso fra correnti diverse, rinviando la possibile disputa interpretativa a dopo la chiusura della campagna elettorale. La massa dell'elettorato che tradizionalmente vota per il partito comunista è in grande maggioranza composta di persone che solo intendono esprimere una protesta contro l'attuale società, mettendosi su un piano di opposizione pregiudiziale; e perciò questa massa è scarsamente attenta alle dispute ideologiche aperte dal XX Congresso del Pcus. Ma tra la base e il vertice c'è lo strato intermedio dei quadri secondari, dei sottufficiali, i quali sono il nerbo





di ogni buon esercito; e nel partito ci si è accorti che son proprio costoro ad essere entrati in crisi, essendo fra tutti i meno preparati ad accogliere l'arrivo inopinato dei poster. La mezza cultura politica dei sottufficiali li rende infatti presuntuosi e diffidenti, e nello stesso tempo li ha inesorabilmente privati di quella semplicità che è la forza maggiore dei militanti di base. I sergenti hanno la pretesa che tutto si riduca sempre alla misura di quanto credono di avere imparato, e fuori di questo cerchio sono facilmente indotti a sospettare che stia tramandosi un tradimento. Ai loro occhi i poster hanno l'aspetto di traditori,



ed i sergenti sono capaci di ribellarsi o di defezionare. Togliatti lo ha capito, in occasione del IV Consiglio nazionale del Pci, tenutosi la scorsa settimana in un palazzo dell'Eur. Con accorgimento pregiudiziale ha esibito anzitutto sulla corretta grisaglia grigia che indossava una cravatta color rosso fiamma, sgargiante come mai nessuno gli aveva visto al collo.

È una di quelle cravatte che non si trovano in nessun negozio di Roma; Togliatti deve averla ricevuta in regalo dai compagni di qualche federazione di provincia in occasione di qualche festa dell'Unità, ed ha creduto, e ha fatto bene, di presentarsi così acconciato davanti ai suoi sergenti. Costoro avevano, grosso nel cuore, il nome di Stalin: e Togliatti ha citato il grande compagno discusso, volgendosi con un gesto di omaggio al quadro che ne riproduceva le sembianze, e poi con un buon senso che era esattamente, alla portata dei sergenti, non ha esitato a dichiarare che il grand'uomo poteva aver commesso degli errori soprattutto nell'ultimo periodo della sua esistenza, ma che ciò non distruggeva l'importanza storica del personaggio e della sua opera. I delegati al





### Scelte

Un poster con l'elenco dei candidati del Partito socialista democratico sammarinese durante la campagna elettorale del 1955. Nella pagina accanto una manifestazione al Colosseo per il Primo Maggio.

consiglio, a questo punto, hanno applaudito molto, e nel loro consenso c'era un certo sentimento di liberazione da un incubo che stava gravemente pesando sul loro animo. Capirono che non ci sarà bisogno di rinnegare tutto un passato di devozione; riportato Stalin alle dimensioni umane di un illustre statista, nessun attivista comunista avrà da vergognarsi per l'ammirazione che, nonostante i suoi difetti, gli aveva tributata. Prima di Togliatti, del resto, già gli onorevoli Giancarlo Pajetta e Giorgio Amendola avevano contribuito a sciogliere quel complesso di colpa e di risentimento che dominava i sottufficiali comunisti per l'arrivo dei poster. Pajetta aveva parlato per esortare tutti a non aver paura di affrontare il grande argomento. Incoraggiante, aveva affermato che i comunisti italiani hanno le carte in regola per affrontare ogni polemica anche su questo punto. Amendola, a sua volta, aveva incalzato con uguale vigore, ed anzi aveva procurato di infondere in ciascuno sentimenti di orgoglio e di indomabile patriottismo di partito, le grandi ovazioni che gli furono rivolte mostrerebbero che il suo discorso è andato dritto al cuore dei sottufficiali. Attivizzati, dunque,

### Mobilizzazione

Una manifestazione  
del Partito  
comunista a Roma.

i propagandisti del Pci si prepararono al lavoro elettorale, e secondo Amendola proprio la prossima battaglia è l'occasione per dimostrare che si possono volgere in senso positivo gli ultimi eventi di Mosca. È nel momento dell'azione che si possono sfruttare le buone possibilità offerte dal nuovo corso, mostrando cioè di saper superare i vecchi schemi del burocratismo e della attesa inerte degli ordini dall'alto; occorre dar prova di un maggiore spirito di iniziativa, elaborando tesi e programmi luogo per luogo in relazione alle effettive esigenze di ogni municipio: «Non aspettate manifesti da Roma», disse Amendola «fateveli da voi. Non aspettate circolari dalla direzione centrale: indicate, trovate voi le vostre soluzioni».

C'è già in questo un principio di evoluzione verso metodi nuovi, che è giusto segnalare come indice di una aspirazione ad una regola di decentramento; ma ciò non toglie che direttive di carattere generale siano state tracciate. Le ha date Scoccimarro, impegnatosi a definire ragionatamente che cosa debba intendersi per quella democrazia di sinistra alla quale si vuole assicurare la maggioranza nei comuni e nelle province. Innanzitutto ha detto che il partito non intende risuscitare i vecchi fronti popolari; vuole piuttosto fare una politica di strenua difesa dei ceti medi, e la sua professata ambizione è appunto di raccogliere i voti di coloro che non abbiano motivi per sostenere gli interessi del grande capitale.

Scoccimarro ha trovato molto comodo scagliarsi contro la Tripartita" costituita dalle massime confederazioni imprenditoriali con il loro recente patto di unità d'azione; egli ne ha fatto il proprio bersaglio in tutto il suo discorso senza mai abbandonare per un solo momento un così felice pretesto polemico. Dobbiamo quindi prender atto che i comunisti condurranno la prossima campagna elettorale, in nome dei ceti







medi, contro la Triplice; e questa Triplice, che è anche definita scherzosamente la “Confintesa”, assurgerà così agli onori degli slogan di propaganda, come tre anni fa toccò alle formule della “legge truffa” e dei “forchettoni”. Scoccimarro è arrivato a dichiarare a un certo punto che i grandi monopolisti e i grandi





agrari sono il vero, anzi il solo nemico dei lavoratori e dei cittadini di ogni ceto. Se però solo a questo si fosse limitato, avrebbe reso un buon servizio proprio alla Triplice; per meglio dire, glielo avrebbe ricambiato. Se difatti la Triplice ha offerto ai comunisti un efficace slogan di combattimento, Scoccimarro a sua volta le avrebbe consentito di chiamare a raccolta sotto le bandiere degli imprenditori tutti gli anticomunisti d'Italia, perché se la Triplice è il nemico numero uno del comunismo, ciò vorrà dire che essa è anche il migliore baluardo dell'anticomunismo.

Scoccimarro ha avvertito il pericolo di una simile polarizzazione delle forze ed ha perciò allargato il tema dell'accusa. Ha denunciato la Triplice come nemica di ogni norma di vita democratica («Stiamo per vedere gli uomini politici comprati e venduti sul pubblico mercato») e soprattutto come nemica di un regolare e funzionale Parlamento: «E questo accade» ha proclamato «proprio nel momento in cui la classe operaia rivaluta il Parlamento come possibile strumento di democrazia». Si ponga mente a questa dichiarazione perché essa costituisce, insieme al decentramento predicato da Amendola, una svolta importante di questo IV Consiglio nazionale del Pci. Otto anni fa, lo stesso Scoccimarro aveva dichiarato al congresso di Milano: «Noi consideriamo il parlamentarismo storicamente superato. Noi ci siamo accorti che per la via parlamentare non ci si offrono strumenti adeguati». Oggi è lo stesso Scoccimarro che rivaluta il Parlamento, parlandone come di «un possibile strumento di democrazia».

Sarebbe facile divertirsi futilmente alla contraddizione tra le parole pronunciate nel '48 e nel '56 dalla stessa persona; ma importa piuttosto notare che forse non è a caso, e forse è un altro frutto del nuovo corso ideologico per un adeguamento ai deliberati di Mosca che il compito di teorizzare la funzionalità del Parlamento sia toccato all'antico teorizzatore dell'insufficienza del Parlamento. Registrato il fatto con tutto l'interesse che esso merita, resta da dire che i comunisti non hanno invece dato la risposta che si attendeva a proposito del rispetto dei diritti delle minoranze. A questo riguardo, Pajetta ha eluso la questione con sarcasmo, parafrasando la storia del budino di Engels: «Per conoscerne il sapore bisogna assaggiarlo». Ha insomma invitato gli italiani a fidarsi del comunismo, che egli assicura piacevole al gusto. Amendola ha detto che sono piuttosto i comunisti a chiedere garanzie agli avversari; e Togliatti si è richiamato ad un presunto precedente di maggioranza comunista già acquisita (nel '44), senza però riuscire molto persuasivo.

Su questo punto delle garanzie siamo perciò rimasti al vecchio discorso milanese di Scoccimarro, già citato: «Raggiungeremo il nostro scopo mantenendoci fedeli al metodo democratico? Questa è la domanda che ci fanno con maggiore frequenza i nostri avversari, ma noi possiamo ritorcerla a buon diritto ricordando che furono sempre le vecchie classi dirigenti a violare la legalità ai danni del proletariato». Sono passati otto anni, Stalin è morto, il XX Congresso del Pcus ha prodotto una specie di terremoto, sono arrivati i posterii producendo sgomento fra i sottufficiali del Pci, per cui Togliatti si è cinto della cravatta rossa: ma una risposta chiara sul rispetto dei diritti delle minoranze, dentro e fuori il Parlamento, quella risposta che i socialisti hanno così chiaramente rinnovato in occasione dei lavori del loro comitato centrale, da parte comunista non è venuta.

## **Il Migliore**

Tanta folla a un comizio di Palmiro Togliatti a Roma.



**Figura storica**

Amintore Fanfani, nella foto a destra, fu uno dei politici Dc più in vista del dopoguerra diventando cinque volte Presidente del Consiglio tra il 1954 e il 1987. Il suo maggiore successo politico fu il governo formato nel 1962 con Psdi, Pri e l'appoggio esterno dei socialisti: l'inizio del centrosinistra.

**2 GIUGNO 1957**

# FANFANI

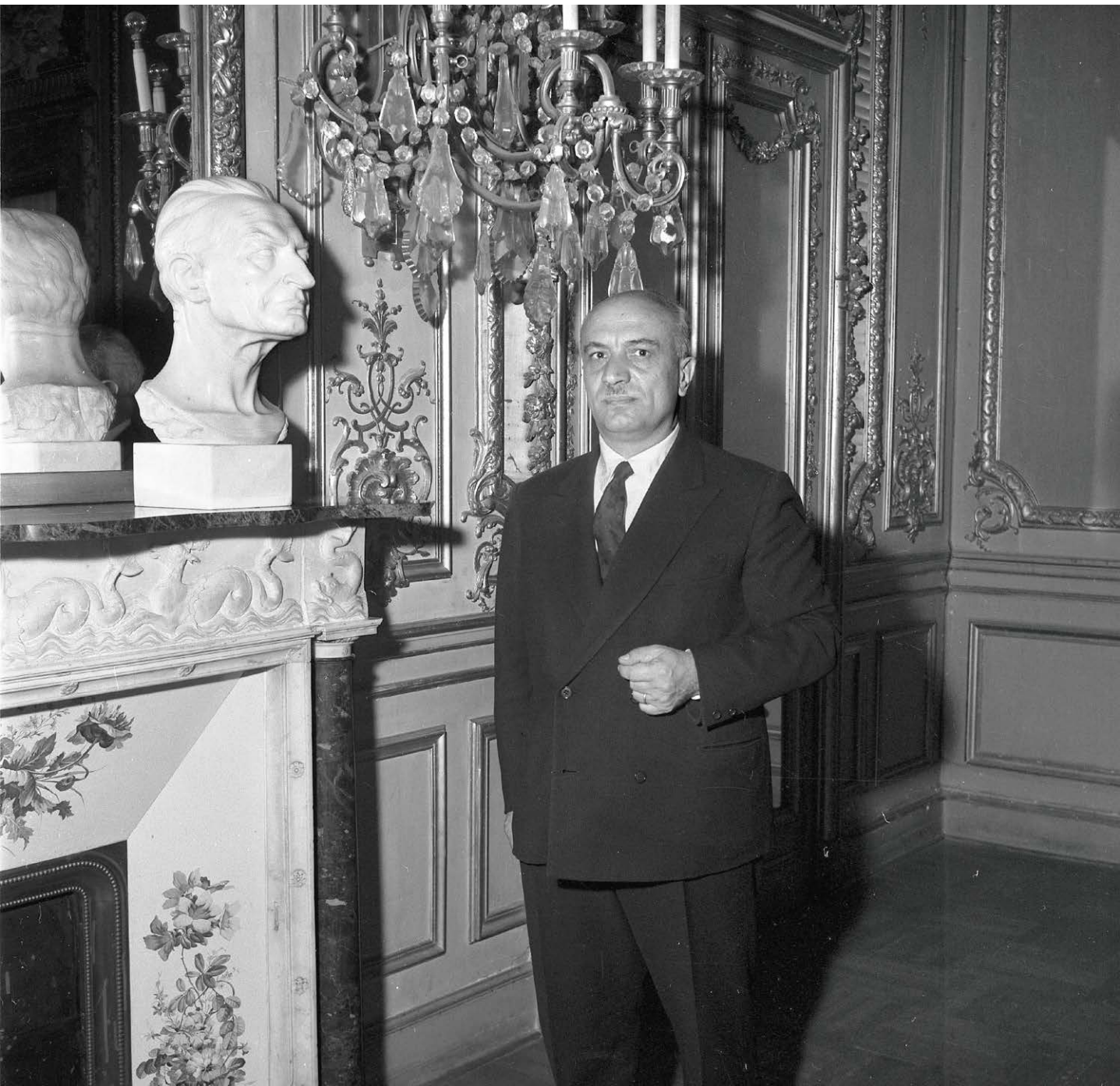
**DI ARRIGO BENEDETTI**

*Nella rubrica "Diario italiano" appare un ritratto del politico democristiano firmato dal direttore. In quel periodo il leader aveva deciso di restare un po' ai margini. Si spiega il perché.*

**L**A SOLUZIONE logica si chiamava Fanfani. Ormai è sempre più chiaro. Il segretario democristiano infatti non è uno di quei funzionari di partito che standosene da una parte lasciano la leadership a persone di grande rilievo storico che possono chiamarsi Churchill, De Gasperi, Adenauer. Fanfani è il leader della Democrazia cristiana e non nasconde di volere (aspirazione di per sé non condannabile) acquistare una parte decisiva nella vita politica italiana, appena, come ha detto francamente ad Arezzo chiudendo la campagna per le elezioni comunali, si verificheranno le condizioni adatte. E per capire fino a qual punto Fanfani assolva questo compito di leader della Dc basta ripensare all'azione che egli ha svolto sia mentre Zoli preparava il suo governo, sia quando, dopo averlo costituito, il nuovo Presidente del Consiglio preparava un programma da presentare alle Camere. Allora per quali ragioni Fanfani si sottrae alle responsabilità governative?

La dura lezione che gli toccò nell'inverno del '54 quando si presentò in Parlamento credendo d'essere l'unico uomo del suo partito capace d'accettare, senza lasciarsene condizionare, voti della destra e della sinistra non basta per spiegare la sua prudenza. Una spiegazione semmai può essere intravista nell'ambizione che ha di divenire, di qui a un anno, capo d'un governo integralmente cattolico, sostenuto da una maggioranza democristiana, purificata dai franchi tiratori della sinistra sociale-cristiana, e dalla destra nazional-cattolica. Il giorno in cui si verificassero condizioni così favorevoli è chiaro che Fanfani ricercerebbe quelle responsabilità governative che oggi evita; ma per meglio illuminare la sua personalità, e per poter capire le ragioni di questa sua aspettativa messianica, bisogna andare indietro nel tempo, quand'era studente d'un liceo toscano, quando frequentava l'università del Sacro Cuore di Milano, quando subito dopo la laurea s'avviava verso la docenza universitaria...

Dopo il 1929 gli studenti e i giovani laureati cattolici manifestavano una nuova alacrità negli studi. S'interessavano al fascismo per alcune nuove prospettive che il regime, venuto a compromesso con la Chiesa, apriva loro in quanto cattolici. Anche se indossavano la camicia nera o se pigliavano sul serio il diritto corporativo, accadeva solo perché trovavano che, nella camicia nera e nel diritto corporativo, era qualche cosa che giovava loro e alle loro associazioni. Non svolgevano una vera e propria attività politica. Non erano fascisti, spesso anzi erano antifascisti. Stavano a vedere. «Mi hanno l'aria» diceva un vecchio professore dell'università di Pisa, incuriosito dall'operosità degli universitari cattolici «di prepararsi ad accettare l'eredità». Parole allora enigmatiche, eppure profetiche, benché a quei tempi sembrasse assurdo che al fascismo, di cui soltanto con molta buona volontà e con un po' di fantasia s'intravedeva il tramonto, dovesse



seguire un'egemonia democristiana, o, come si diceva, popolare. E fu in quegli anni che il nome di Fanfani cominciò a circolare tra gli universitari e non solo tra quelli milanesi dell'università del Sacro Cuore, che magari lo conoscevano di persona, ma anche tra gli studenti delle università toscane. E nel 1945, quando sui giornali si cominciò a parlare dei professorini di sinistra, cioè di Giuseppe Dossetti e di Giorgio La Pira, il fatto che Amintore Fanfani facesse parte di quella specie di angelico

triumvirato non meravigliò chi, sia pure da lontano, ne aveva seguito l'attività politica. Se nel 1930 aveva l'aria d'accettare del fascismo il poco che gli pareva confermare certe sue idee derivate da Toniolo e da altri scrittori cattolici, lo stesso atteggiamento assunse subito dopo la guerra nei confronti di De Gasperi e della Dc. Stava di nuovo in attesa di qualche cosa.

Certo, rispettava gli anziani, li venerava, ma fin da allora non era assurdo il sospetto che dentro di sé li considerasse una specie di male necessario. Finché, per uno scherzo della sorte in cui si potrebbe vedere domani, un disegno della provvidenza, non arrivarono giorni difficili per chiunque si frapponesse tra il giovane uomo politico democristiano e l'avvenire. Giorni difficili per De Gasperi, improvvisamente stanco, giorni difficili per Piccioni padre di Giampiero, e giorni difficilissimi (dopo il fallimento della legge maggioritaria con cui s'andò a votare il 7 giugno del 1953), per Guido Gonella, un coetaneo di Fanfani, la cui finezza politica ha sempre equilibrato l'impegno religioso da farne un elemento della sua coscienza individuale. Forse c'è stato un istante, dopo le elezioni del 1953, in cui Fanfani ha creduto giunto il suo tempo. La strada sembrava libera, ma le elezioni presidenziali del '54 opponevano un improvviso ostacolo: Giovanni Gronchi al Quirinale. Tutto era rimesso in gioco?

A questa domanda Fanfani ha risposto continuando a temporeggiare. Anzi, si direbbe che il distacco di Fanfani dalla realtà italiana, su cui però vuole influire, si sia negli ultimi tempi addirittura accentuato, quasi che egli si sia reso conto che non è ancora arrivata la stagione durante la quale dimostrerà in che modo saprà far fruttare la grande eredità riservatagli dalla sorte. Ma intanto la gente si domanda: Chi è il vero capo del governo? In mano di chi sono le sorti di Zoli? La risposta giusta, l'unica degna d'un paese libero e civile dovrebbe essere che le sorti di Zoli sono nelle mani del Parlamento, e che l'eventuale appello dovrebbe spettare soltanto a quel grande tribunale che è rappresentato da oltre 30 milioni d'italiani con diritto al voto. Invece, nel paese si diffonde il sospetto che né il Parlamento, né i 30 milioni di elettori, siano in grado di determinare la sorte del governo Zoli e di qualsiasi altro governo italiano.

Per quanto tempo ancora Fanfani crede di dover aspettare? Egli da Arezzo e da Grosseto risponde: finché non sarà modificata l'attuale situazione parlamentare. Ed è una risposta che il paese non può accettare. Cosa accadrebbe infatti se, per esempio, Zoli non ottenesse la fiducia? Evidentemente, la bocciatura del nuovo governo sarebbe la conseguenza dell'ambiguità a cui il nuovo Presidente del Consiglio è stato costretto proprio da Fanfani, per cui l'incarico successivo logicamente è all'effettivo autore della nuova crisi che dovrebbe essere conferito. Il segretario democristiano si sottrarrebbe di nuovo alle





**Uomo simbolo**

Amintore Fanfani, secondo da destra, e Antonio Segni, secondo da sinistra, all'inaugurazione del monumento al leader storico della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi.



sue responsabilità? Accettandole si presenterebbe alle Camere con un governo privo di programma? Quali prospettive rimarrebbero al paese se al secondo governo Fanfani toccasse la medesima sorte del primo? Arriveremmo ad un governo d'affari affidato a De Nicola o a Merzagora? E sono domande che rimarranno senza risposta immediata se Zoli otterrà la fiducia, ma esse derivano da una situazione che perdurerà anche se fra pochi giorni il governo troverà i voti che gli occorrono.



8 GIUGNO 1958

# NO

DI ARRIGO BENEDETTI

*La Dc aumenta i consensi alle elezioni politiche, ma per governare ha bisogno dei voti di Pri, Psdi. Qui il direttore offre un'interpretazione della vittoria Dc e spiega perché Saragat e Pacciardi debbono rifiutarsi di formare una coalizione.*

O GGI, non esiste un problema di governo, ma di chiarezza politica. La Dc ha vinto col sopruso spirituale? S'è separata dalla nazione per conquistare un misero 2,2 per cento? Sconti il sopruso con l'isolamento. Fanfani constati quant'è sterile vendere l'anima al diavolo per conquistare meno d'un milione ed ottocentomila voti. Il suo elettorato oggi è formato solo in parte da elettori che hanno espresso un rispettabile ideale politico. Ai voti dei cittadini pavidi che continuano a votare Dc per paura del comunismo, si sono aggiunti alcuni milioni d'altri cittadini dominati dalla paura perché ricattati dal confessore. È sconcertante lo spettacolo della Dc che ora si rivolge al centrosinistra per invocare la solidarietà democratica. Gli onorevoli Fanfani ed Andreotti, concordando nella richiesta, domandano agli onorevoli Saragat e Pacciardi una collaborazione a nostro giudizio impossibile. Un governo di centrosinistra, infatti, permetterebbe alla Dc di temporeggiare per qualche anno, allo scopo di poter assorbire completamente la destra. La Dc sa che mentre i partiti di centrosinistra vengono logorati stando al governo, i partiti di destra non resistono all'opposizione.

È un calcolo elementare. Gli onorevoli Saragat e Pacciardi, quindi, non cedano a chi invoca il loro civismo per dare un governo al paese. Oggi, ripetiamo, ciò che importa non è il governo ma la chiarezza delle rispettive posizioni politiche: solo così si può arrestare l'aumento dell'elettorato democristiano e l'avvento d'una dittatura. L'isolamento della Dc è necessario. Si giovi essa dei mezzi che il potere le dà; ricorra fin che vuole al ricatto materiale, che gli intrighi del sottogoverno possono permetterle; insista pure nel terrorismo spirituale. La pacificazione ora non è possibile. Perché lo diventi occorre che le supreme magistrature dello Stato (presidenza della Repubblica, presidenze del Senato e della Camera, Corte Costituzionale) esprimano un giudizio sui metodi impiegati dal governo per vincere. Vogliamo sapere se l'intervento dei vescovi era legale e se nell'invocazione del parroco di Nonantola, il quale ha chiesto al cielo di togliere i figli a chi non vota democristiano, c'è delitto. Fanfani non può, come De Gasperi dopo la vittoria del 18 aprile, considerarsi rappresentante anche dell'Italia laica. Egli non ha vinto su temi politici. Oggi non può trovare udienza alla sua immediata sinistra. Ce ne dispiace. Forse egli non è tra gli uomini peggiori che militano nella Dc. Ciò non toglie però che la sua vittoria sia stata discutibile. La Dc, del resto, non è isolata nel paese solo perché ha peccato contro lo spirito, ma anche perché Saragat e Pacciardi, interpretando i voti dei loro elettori, non possono rispondere ai suoi inviti. Saragat ha ottenuto uno 0,1 per cento in più sul tema dell'unificazione. Pacciardi non deve di-

**Il Divo**

Giulio Andreotti, uno dei politici più potenti del Novecento italiano, parla a un comizio a Milano. Fu ministro per la prima volta nel brevissimo governo Fanfani. Poi diventa ministro delle Finanze, a seguito delle elezioni di cui qui si racconta. Finisce implicato con l'accusa di scarsa vigilanza e poi scagionato nello scandalo finanziario che prese nome dal finanziere Giambattista Giuffrè. Nel 1972 debutterà come Presidente del Consiglio.



**Scudo crociato**  
 Manifestazione  
 a Milano della  
 Democrazia  
 cristiana.

menticare che i voti rimastigli gli sono stati dati da un elettorato piccolo, è vero, ma deciso a resistere per la difesa della libertà di coscienza. E l'isolamento sia, per la Dc, una salutare lezione. La costringerà ad una valutazione meno superficiale della vittoria ottenuta. Darà forza all'opposizione interna che avverte i pericoli della trasformazione del partito in regime. Incoraggerà i cattolici, convinti che in Italia è urgente un rinnovamento religioso, a proseguire la loro battaglia con maggior coraggio, perché, come abbiamo affermato altre volte, non è possibile un'Italia migliore senza una Chiesa migliore. È la Democrazia cristiana che deve purificarsi dagli errori, riconoscendo che un 2,2 per cento in più non risolve il problema del governo. È il cattolicesimo italiano che deve esprimersi; soltanto una purificata religiosità dei cattolici potrà limitare l'assalto temporale ecclesiastico. Oggi, gli onorevoli Saragat e Pacciardi, anche se potessero contare, ciò che non crediamo, sulla solidarietà dei loro partiti, non hanno forza sufficiente per rappresentare una garanzia. Un'assicurazione di legalità può venire soltanto dalla nuova sinistra uscita dalle elezioni del 25 maggio. Ad essa partecipano i socialisti, che hanno votato per una maggiore presenza del loro partito nella vita politica italiana, i socialdemocratici, che hanno votato sul tema dell'unificazione, i radicali ed i repubblicani che hanno sostenuto tutto il peso della difesa laica. La nuova sinistra democratica, a nostro giudizio, deve rifiutare una collaborazione che comporti il suo frazionamento. A noi, naturalmente, non spetta interferire nella polemica in corso tra socialisti e socialdemocratici. Ci sia però permesso d'esprimere una certezza. Con l'unificazione o senza l'unificazione, essi non possono più andare al governo divisi. Un governo Fanfani-Saragat-Pacciardi contraddirebbe il voto del 25 maggio. Un governo Fanfani orientato a sinistra e disposto ad accettare i voti socialisti sottobanco sarebbe favorevole alla Dc, esiziale per la nuova





sinistra italiana. Fanfani non può rompere l'isolamento provocato dal sopruso elettorale, di cui s'è reso colpevole, se non accettando d'essere condizionato da una grande forza politica; se Fanfani non può accettare apertamente la collaborazione dell'on. Nenni, dando tutte le garanzie e tutti i pegni che di tale governo dovrebbero essere la premessa, si rivolga pure a Lauro, a Covelli, a Michelini. Il governo con Nenni è auspicabile, anche se improbabile, perché solo attraverso di esso la Dc può essere costretta a rinunciare al trasformismo, a definirsi poli-



ticamente. Senza questo governo, la trasformazione della Dc in regime, con la decadenza delle nostre libertà, è questione di tempo. Date a Fanfani il respiro d'una nuova illusoria coalizione democratica e fra due anni potrà sciogliere la Camera e raggiungere la maggioranza assoluta, inghiottendo voti liberali, monarchici e fascisti. Naturalmente, molti vedono inattuale il governo Fanfani-Nenni. Qualcuno osserva che la Chiesa non lo permetterà mai; obiezione che equivale a riconoscere la fatalità d'una dittatura cattolica in Italia. C'è chi dice che il Partito socialista non è maturo e che al governo rischierebbe di trasformarsi in una specie di socialdemocrazia riformista, provocando uno spostamento di voti socialisti che andrebbero ad ingrossare ancora il partito comunista. Sono obiezioni rispettabili, ma hanno consistenza solo in apparenza. Oggi, è urgente stabilire se il Partito socialista è capace di condizionare la Dc, impedendole d'assorbire la destra. Qualora il Psi non lo fosse, il successo che ha ottenuto il 25 maggio sarebbe provvisorio e la confluenza di molti voti socialisti verso il Partito comunista av-





verrebbe lo stesso affrettando la nuova dittatura di destra. La lezione viene dalla Francia. In questo momento si operi per far sì che la Democrazia cristiana, isolata nel paese, sia costretta a riconoscere che la vittoria del 25 maggio, ottenuta attraverso gli intrighi del sottogoverno, il sopruso confessionale e la vergognosa sopraffazione radiofonica, è un frutto avvelenato. Soltanto isolando il partito che ha peccato contro lo spirito, sarà possibile in avvenire dare un nuovo respiro alla democrazia italiana. Abbiamo spiegato quali a nostro avviso sono i compiti dei partiti. Diremo ora qual è il compito d'un giornale come il nostro uscito da una dura battaglia politica. I nostri compiti restano gli stessi. — Continueremo a combattere la corruzione amministrativa, come abbiamo fatto contro Salvatore Rebecchini, ex sindaco di Roma. — Continueremo a combattere contro la destra economica, assetata di privilegi politici ed economici. — Continueremo a sostenere il peso della difesa laica. Sono compiti che accettammo nell'autunno del '55, quando "l'Espresso" cominciò le pubblicazioni. Restano immutati.

#### **Vertice**

Il Presidente della Repubblica francese, Charles de Gaulle, con il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a una parata di truppe italiane e francesi, a Milano.



25 MAGGIO 1958

# I mangiabistecche

■ ITALO CALVINO

**L**A CANDELA minaccia continuamente di spegnersi per il soffio d'aria che spira dalla finestra. Eppure non posso lasciarla spegnere e andarmene a dormire, e la finestra debbo tenerla aperta per sorvegliare la brughiera che in questa notte senza luna è un'inferma distesa d'ombre. Non c'è nessuna luce di fiaccole o lanterne, almeno per due miglia, è sicuro, né si sente altro rumore che il verso del gallo cedrone, e i passi della sentinella sugli spalti del nostro castello. Una notte come tante altre, ma l'assalto dei Mac Dickinson potrebbe coglierci prima dello schiarire dell'alba. Debbo passare la notte vegliando e riflettendo alla situazione in cui ci troviamo. Poco fa, è salito da me Dugald, il più vecchio e fedele tra i miei uomini, e m'ha esposto il suo caso di coscienza: egli è membro della Chiesa episcopale, come gran parte dei contadini di questa regione, e il suo vescovo ha imposto a tutti i fedeli di partecipare per la famiglia Mac Dickinson, proibendo d'impugnare le armi per qualsiasi altro clan. Noi Mac Ferguson apparteniamo alla Chiesa presbiteriana, ma per vecchia tradizione di tolleranza non facciamo questione di religione tra la nostra gente. Ho risposto a Dugald che lo lasciavo libero d'agire secondo la sua coscienza e la sua fede, ma non ho potuto trattenermi dal ricordargli quanto egli e i suoi debbano alla nostra famiglia. Ho visto allontanarsi quel rude soldato coi bianchi baffi stillanti lacrime.

Non so ancora cos'abbia deciso. È inutile nascondercelo: la secolare contesa tra la nostra famiglia Mac Ferguson e il clan dei Mac Dickinson sta per sboccare in una guerra di religione. Dal tempo dei tempi i clan dell'altipiano regolano i conti tra loro nel rispetto delle vecchie buone usanze scozzesi: ogni volta che ci è possibile vendichiamo l'assassinio dei nostri parenti assassinando membri delle famiglie rivali e cerchiamo a vicenda di occupare o devastare territori e castelli altrui, ma la ferocia delle guerre di religione aveva finora risparmiato questo lembo della Scozia. Sì, certo, tutti sappiamo che la Chiesa episcopale ha sempre appoggiato apertamente la famiglia Mac Dickinson, e se oggi queste povere terre dell'altopiano sono funestate dai saccheggi dei Mac Dickinson più che dalla grandine, lo dobbiamo al fatto che qui il clero episcopale ha sempre fatto la pioggia o il beltempo. Ma fino al giorno in cui il maggior nemico dei Mac Dickinson e dell'Episcopato sono stati i Mac Connolly, che essendo seguaci della perniciosa setta metodista hanno l'idea che si debba perdonare ai contadini che non pagano i fitti, e via di questo passo si debba finire per distribuire terre e averi ai poveri, tutti noi dei clan nemici, dei Mac Dickinson abbiamo preferito chiudere un occhio. Da tutti i pulpiti episcopali, i ministri durante il servizio promettevano l'inferno ai Mac Connolly e a chiunque avesse portato le loro armi o solamente servito la loro casata, e noialtri Mac Ferguson, o Mac Stewart, o Mac Burton,



buone famiglie presbiteriane, lasciavamo fare. Certo, i Mac Connolly ci avevano la loro parte di responsabilità, in questo stato di cose. Non erano forse stati loro, quando il loro clan era ben più potente di adesso, a riconoscere al clero episcopale i vecchi privilegi delle decime sui nostri territori? Perché lo fecero? Perché, essi dissero, secondo la loro dottrina le cose importanti non erano quelle (formalità o poco più) ma altre, più sostanziali; o perché – dicemmo noi – credevano di saperne una più del diavolo, quei dannati metodisti, e di farla in barba a tutti. Fatto sta che male loro ne incolse, in capo a pochi anni. Noi, da parte nostra, non possiamo certo alzar la voce. Eravamo alleati coi Mac Dickinson, allora, badavamo a rafforzare la potenza del loro clan, perché erano i soli a poter tener testa ai Mac Connolly e alle loro famigerate idee sui tributi dei raccolti d'avena. E quando vedevamo in mezzo a una piazza di paese un uomo dei Mac Connolly messo dagli episcopali col cappio al collo come creatura del demonio, non voltavamo i nostri cavalli perché erano faccende che non ci riguardavano.

Adesso che la gente dei Mac Dickinson spadroneggia in ogni villaggio e in ogni osteria con prepotenze e abusi, e nessuno può più girare per le strade maestre di Scozia se non ha le strisce coi loro colori sulla gonnella, ecco che la Chiesa episcopale s'è messa a lanciare anatemi contro di noi, famiglie di retta fede presbiteriana e a sobillarci contro i nostri contadini e financo le nostre cuoche. Si sa a che cosa mirano: ad allearsi magari coi clan dei Macduff o dei Mac Cockburn, vecchi fautori di re Giacomo Stuart, papisti o giù di lì, tirandoli fuori dai loro castelli della montagna, dove s'erano ridotti tra le capre, a vivere ormai come banditi. Sarà la guerra di religione? Ma non c'è nessuno, neppure gli episcopali più bigotti, che creda che battersi per quei mangiabistecche dei Mac Dickinson, capaci di bere pinte di birra anche di domenica, sia battersi per la fede. Come la mettono, allora? Magari pensano che questo entri nei disegni di Dio, come la cattività in Egitto. Però alla progenie di Isacco non fu chiesto di battersi per i Faraoni, anche se Dio voleva che sotto a quelli essi lungamente soffrissero! Noi Mac Ferguson, se guerra di religione ci sarà, l'accetteremo come una prova per rafforzare la nostra fede. Ma sappiamo che su questa cosa i fedeli della giusta Chiesa di Scozia sono una eletta minoranza, e potrebbero essere da Dio (che Egli non voglia!) scelti per il martirio. Ho ripreso in mano la Bibbia, che in questi mesi di frequenti scorrerie nemiche avevo un po' trascurata, e vado sfogliandola al lume della candela, pur senza perder d'occhio laggiù la brughiera dove ora passa il fruscio del vento, come sempre poco prima dell'alba. No, non mi ci raccapezzo; se Dio si metterà di mezzo nelle nostre questioni familiari scozzesi (e in caso di una guerra di religione, dovrà pur occuparsene) chissà cosa andrà a succedere; ognuno di noi ha i suoi interessi e i suoi peccati i Mac Dickinson più di tutti; e la Bibbia è lì a spiegarci che Dio ha sempre un altro scopo da raggiungere da quello che gli uomini si aspettano. Forse abbiamo peccato proprio in questo, perché ci siamo sempre rifiutati di considerare le nostre guerre come guerre di religione, illudendoci che così potessimo arrangiarci meglio a far compromessi quando ci faceva comodo. C'è troppo spirito d'accomodamento in questa

parte della Scozia, non c'è clan che non si batta senza secondi fini. Che il nostro culto s'amministri attraverso la gerarchia di questa o quella chiesa, o nella comunità dei fedeli, o nel fondo delle nostre coscienze, non ci ha mai importato abbastanza.

Ecco, vedo laggiù, al limite della brughiera, un addensarsi di fiaccole. Anche le nostre sentinelle le hanno scorte: sento il piffero suonare le note dell'allarme, dall'alto della torre. Come andrà la battaglia? Tutti forse stiamo per scontare il nostro peccato: non abbiamo avuto abbastanza il coraggio d'essere noi stessi. La verità è che, tra tutti noi presbiteriani, episcopali, metodisti, non c'è nessuno in questa parte della Scozia che creda in Dio: nessuno dico, nobili o clero o fittavoli o servi, che creda davvero in quel Dio di cui ha sempre il nome sulle labbra. Ecco, le nuvole impallidiscono a oriente. Olà, voi, svegliatevi. Sellatemi il cavallo!



**GRANDI INCHIESTE**





**Speculazione edilizia. Corruzione. Il Sud povero.  
Le truffe alimentari. Ecco i racconti sull'Italia  
che non funziona e fa scandalo**





**Rimasti indietro**

Ambulanti vendono frutta e verdura in una strada di Assisi: una delle grandi inchieste dell'“Espresso” fu quella sulle sofisticazioni alimentari. Un altro

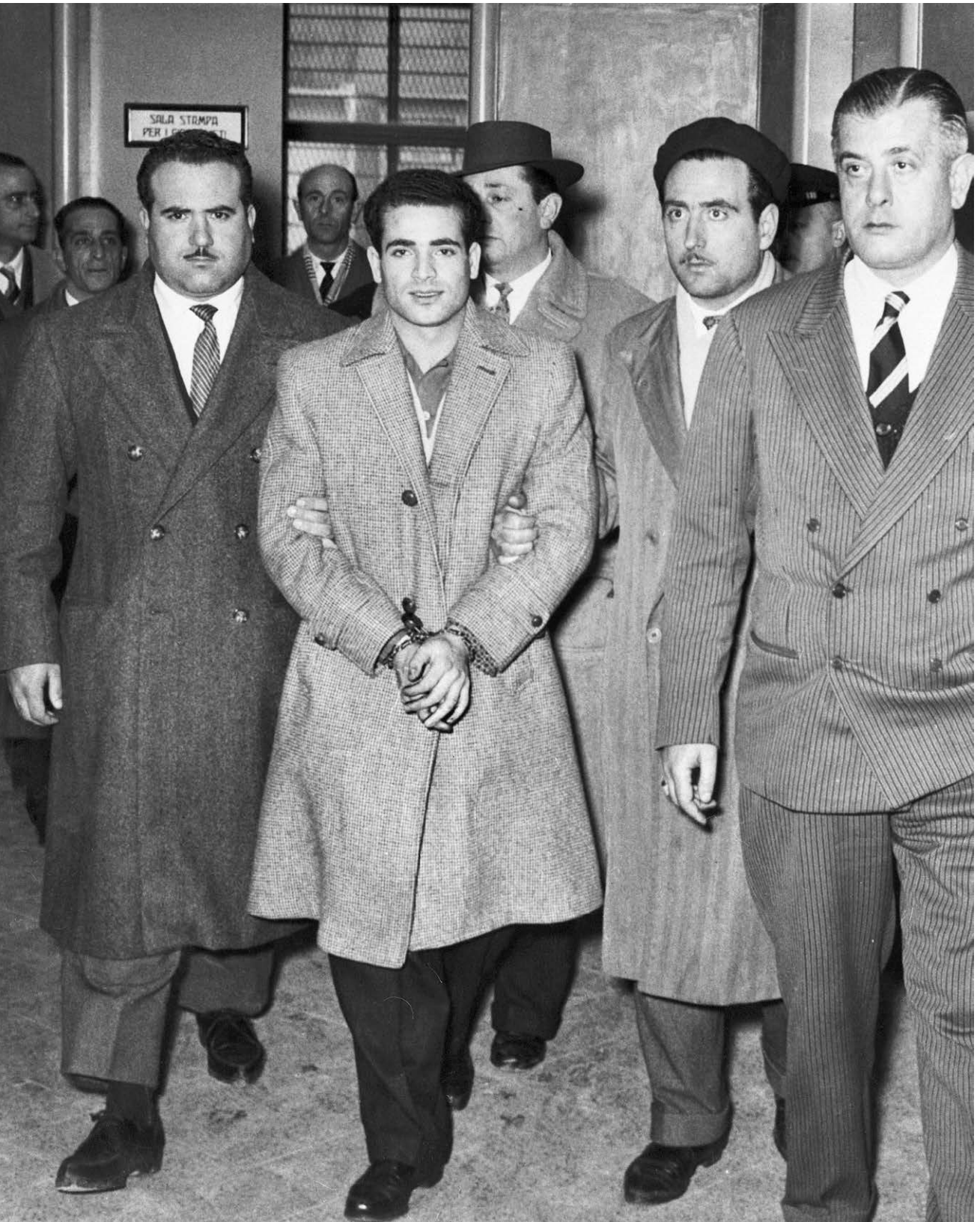
argomento molto trattato, con indagini e approfondimenti a puntate, fu la crisi del Mezzogiorno rimasto indietro nello sviluppo economico. In particolare, verso la metà del 1959, fu avviata una serie

a puntate dal titolo *Africa in casa*. Nella foto a destra in alto il pellegrinaggio dei Mattoni a Visciano, in provincia di Napoli. Sempre nella pagina accanto, ma sotto, un uomo e tre

ragazzi trasportano grandi decorazioni floreali. Nelle due pagine precedenti un barbiere al lavoro in Sicilia.









**Sotto processo**

Già all'epoca erano forti al Sud i gruppi mafiosi. Nella foto a sinistra Angelo Macrì, arrestato al porto di Napoli dopo una lunga latitanza negli Stati Uniti. Era ricercato per

omicidio. Qui sopra un processo a Caltanissetta ai caporioni di una sommossa contro l'aumento delle tariffe dell'acqua. Sedute sotto la gabbia le loro mogli.



**Città eterna**

Il bello e il brutto della capitale. Da un lato il patrimonio artistico e culturale da conservare, dall'altro la devastazione della città attraverso le speculazioni edilizie fatte con la connivenza dei poteri pubblici. Nella foto a destra pulizia annuale all'Arco di Costantino.

**11 DICEMBRE 1955**

# CAPITALE CORROTTA = NAZIONE INFETTA

*Quella che segue è un'inchiesta storica dell'«Espresso» sulla speculazione edilizia a Roma e gli intrecci tra pubblico e privato. Dove gli immobilariisti fanno quello che vogliono e l'amministrazione comunale consente tutto.*

**C**ATTANI: «Più di un'anno fa onorevole sindaco, mentre in Roma era alto il clamore per la proclamata volontà della Giunta di ristabilire la disciplina edilizia, ella mi segnalò nel Suo gabinetto la lamentela di un autorevole gerarca del suo partito...» A cosa si riferiva Leone Cattani, consigliere comunale di Roma parlando così nella seduta del 28 gennaio 1954? Non mancò di precisarlo: si trattava di una contravvenzione che i vigili urbani avevano applicata ad un costruttore abusivo alla Camilluccia. Ed era per lamentarsene che un uomo politico democristiano si era recato dal sindaco. Natoli: «Chi era quel gerarca?» Cattani: «L'onorevole sindaco vuole che dica il nome? Era l'on. Restagno. L'umiliazione arrivò a questo punto: Lei ed io ci sentimmo dire: Bisogna avere coraggio. E lei rispose: Io ne ho tanto. Questo non è coraggio ma è faccia di bronzo.» L'aneddoto del sindaco Salvatore Rebecchini, che ammette di avere coraggio soltanto quando si tratta di favorire gli abusi nel comune da lui amministrato, rappresenta un momento divertente di una situazione mostruosa. Eppure il problema della corruzione edilizia romana è grosso. È un problema che interessa tutta l'Italia, perché le condizioni morali della capitale influenzano fatalmente lo Stato nella sua interezza. È un problema che investe la classe dirigente. Finora al terribile «J'accuse» che, dopo le sue dimissioni da assessore dei Lavori pubblici, l'avvocato Leone Cattani lanciò contro la Giunta, il comune di Roma ha risposto soltanto con indifferenza. Perché?

In una grande inchiesta sugli scandali connessi allo sviluppo di Roma ed alla speculazione edilizia relativa, lo spieghiamo e lo documentiamo. Le tentazioni della carta sono tante e spesso producono situazioni difficili, come quella verificatasi in seguito ad alcune rivelazioni precipitose riguardanti l'eccezionale visione che il papa confessò umilmente di avere avuto, durante la grave malattia dell'inverno 1954-55. Abbiamo l'impressione che qualcuno si sia accostato ad una materia delicata con eccessiva disinvoltura. Come è successo, lo raccontiamo. Noi non intendiamo essere i cronisti di avvenimenti prodigiosi davanti ai quali ci arrestiamo, ma soltanto gli osservatori imparziali di alcuni fenomeni che incidono profondamente sul costume dell'Italia contemporanea.

Molti nostri lettori quando domenica lessero la storia del padre che, ossessionato dal sonno, schiaffeggia e uccide il figlio di cinque mesi, dopo un primo moto di orrore saranno andati con la mente ad un capolavoro della letteratura russa moderna, *La voglia di dormire* di Antòn Čechov. Certo, tra la tragedia del racconto in cui l'infanticidio viene commesso da una povera serva e la tragedia di Milano, che ha come protagonista un padre, corre la differenza che fatalmente divide l'arte





dalla realtà. Nel racconto di Čechov c'è soprattutto la descrizione di un momento della psicologia umana; nella cronaca dell'infanticidio milanese è invece implicato un problema della nostra vita contemporanea.

Sempre domenica scorsa, i lettori avranno trovato nel loro quotidiano abituale la storia di un altro infanticidio, che come quello milanese suscita orrore e pietà. Un padre uccide il neonato deforme. È per questo che abbiamo creduto opportuno dedicare la sesta pagina ai due eccezionali avvenimenti: alla cronaca di essi abbiamo unito la novella di Čechov allo scopo di sottolineare quanto c'è di umano nelle due tragedie.

Nello scorso numero abbiamo pubblicato il primo capitolo d'una importante ricostruzione storica sul passaggio dalla monarchia alla repubblica. In questo numero, la narrazione continua ed entra nella parte viva del grande avvenimento. Umberto, uomo di scarsi interessi politici, tenuto in disparte dagli affari dello Stato per volontà del padre, si trova di fronte ad un problema più grande di lui. I suoi avversari sono uomini che conoscono le durezza della lotta politica e che spesso le hanno affrontate con grave rischio e sacrificio personale. Da una parte c'è una monarchia uscita stanca e sfiduciata dalla guerra, dall'altra c'è un paese che, riconosciuti gli errori del passato, cerca di rinnovare le sue istituzioni.



11 DICEMBRE 1955

# QUATTROCENTO MILIARDI

DI MANLIO CANCOGNI

*A favorire gli abusi o quanto meno a chiudere un occhio è il sindaco della capitale Salvatore Rebecchini. I costruttori speculano sui prezzi di terreni e aree fabbricabili mentre migliaia di romani vivono in baracche o pagano affitti altissimi.*



**P**RESTO IL SINDACO Rebecchini ci lascerà. Andrà a Madrid, ambasciatore presso il governo di Franco. Al suo posto si presenterà una personalità politica di maggiore prestigio, forse un ministro. Questi sono progetti dei democristiani di Roma, preoccupati per l'avvicinarsi delle elezioni comunali che si annunciano così pericolose per la giunta che amministra la capitale. Durante l'amministrazione Rebecchini il Comune ha fatto centoventi miliardi di debiti che costano dieci miliardi d'interessi l'anno, per pagare i quali non è sufficiente l'intero gettito annuale delle imposte dirette. Il deficit annuo si aggira intorno ai dieci miliardi.

Tutte le aziende autonome, come l'Atac, ad esempio, sono diventate passive. In compenso, quelle private, come la Pia Acqua Marcia, hanno continuato a realizzare utili enormi e le aree fabbricabili hanno avuto incrementi di valore di sessanta, settanta miliardi l'anno.

Gli abusi, le manchevolezze dell'amministrazione Rebecchini avrebbero portato in qualsiasi altro comune alla nomina di un commissario prefettizio. A Roma non è avvenuto oltre che per il volere del partito di maggioranza, perché i principali gruppi speculatori della capitale desiderano la permanenza dell'attuale consiglio in Campidoglio. Nessuno potrebbe garantir loro vita più facile di quella che hanno avuto

fino ad oggi. Nell'attuale inchiesta non si vuole parlare tuttavia né del sindaco né del disservizio del Campidoglio. Vogliamo invece fare un quadro delle speculazioni che il sindaco e il Campidoglio hanno permesso e incoraggiato. La più grave di tutte, chiave di volta dell'intero sistema, è quella sulle aree fabbricabili. La vita dell'intera popolazione ne è compromessa. Se Roma non ha sviluppo industriale la colpa è di chi specula sulle aree: se ventottomila famiglie vivono nelle baracche della Tuscolana, della Prenestina o del campo Parioli, la colpa è degli speculatori sulle aree; ma trecentomila famiglie di professionisti, commercianti, impiegati, operai pagano affitti sproporzionati alle loro possibilità o vivono in case vecchie, sovraffollate, sprovviste di confort moderni, la colpa è degli speculatori delle aree.

Otto anni fa, quando l'ingegnere Rebecchini fu nominato (per scherzo disse- ro alcuni maligni del suo partito) a sindaco di Roma, Vigna Clara non esisteva.

### Poteri

Mario Scelba si presenta con il suo governo al Parlamento riunito. Fu premier a cavallo tra il 1954 e il 1955.



Quattrocento metri a nordovest dal punto in cui la nuova Cassia e la vecchia Flaminia, si incrociano, c'erano prati e poggi da cui si poteva vedere la vallata del Tevere, e dall'altra parte le colline di Villa Glori o dei Parioli. Vigna Clara, oggi, è un quartiere di lusso. Per il momento è un nucleo di abitazioni raccolto su una breve collina, circondato dalla campagna. Come un villaggio americano possiede tutte le attrezzature più moderne: i negozi, dal droghiere al parrucchiere per signora, sono sistemati ai diversi piani di un unico edificio che occupa l'intero lato della piazza centrale. Le palazzine fresche, pulite, pitturate a nuovo, sono rifinite alla perfezione. Non esistono cortili ma praticelli con l'erba all'inglese: nel mezzo, la piscina. Un vano a Vigna Clara si vende a 1.300.000 lire. Il costo, si valuta 650.000 lire. Il margine va per metà alla Società edilizia Vigna Clara che ha costruito il quartiere, e per metà alla Società generale immobiliare, proprietaria dei terreni e che ha fatto il piano regolatore, subentrando al Comune, e ha dato alla zona il suo carattere di residenza di lusso.

Oggi, grazie a questo nucleo così spiccatamente signorile, e naturalmente grazie ai lavori del Comune che oltre ad avere fatto la grande arteria di raccordo con la vecchia Cassia, ha portato sul luogo tutti i servizi, l'immobiliare vende i terreni intorno a Vigna Clara a quarantamila lire al metro quadrato. Li aveva comprati a prezzo agricolo, intorno alle quattrocento lire. A questo punto facciamo una parentesi e citiamo le parole che Pio XII rivolse al presidenti degli Istituti delle Case popolari convenuti a Roma per celebrare il cinquantenario di quell'istituto. Disse il Pontefice: «Le competenti autorità, senza dubbio non debbono né possono sottrarre direttamente o indirettamente alla proprietà ogni accrescimento di valore derivante unicamente dalla evoluzione delle circostanze locali; ma la funzione sociale della proprietà esige che tale guadagno non impedisca agli altri di soddisfare convenientemente e a prezzo equo un bisogno così essenziale come quello di un'abitazione. Combattetene dunque con tutti i mezzi che il bene comune giustifica l'usura fondiaria ed ogni speculazione finanziaria economicamente improduttiva con un bene così fondamentale qual è il suolo».

Il suolo della zona di Vigna Clara era ed è in gran parte ancora della Società generale immobiliare, le cui azioni sono per la metà almeno nelle mani della Santa Sede. Uno dei principali consiglieri della Società, è il principe Marcantonio Paccelli, nipote del Papa. Il discorso di Pio XII risale al 21 novembre del '53. In questi due anni, fra Vigna Clara, che allora non esisteva, e altre zone, l'Immobiliare ha realizzato utili di miliardi. Ma torniamo sulle colline fra la Cassia e la Flaminia. Presidente della Società edilizia Vigna Clara è il dottor Samaritano. Si consulti un annuario delle grandi società per azioni e si vedrà che il dottor Samaritano è anche il direttore generale dell'Immobiliare. In realtà Vigna Clara e Immobiliare sono la stessa cosa. Come sono la stessa cosa Immobiliare e Edilizia Due Pini. Immobiliare e Edilizia Tor Carbone, Immobiliare e Società edilizia Piazza Clara, Immobiliare e un numero infinito di società che hanno come fine sociale la compravendita di terreni, la costruzione di case, il fitto, la vendita d'immobili ecc. ecc. Fine reale di queste società è alleggerire fiscalmente la società madre e coprire le sue manovre speculative sulle aree fabbricabili.

I terreni dell'Immobiliare sono disposti intorno a Roma in maniera strategica. Ne ha per 470.000 metri sulla via Tuscolana, per 530.000 a Tor Carbone, per 90.000 sulla Prenestina per 315.000 sulla Trionfale, per 30.000 sulla Salaria,

per 1.336.000 sulla Nomentana, per 180.000 sulla Casilina, ecc. ecc. In questo modo essa può decidere volta a volta in che direzione le conviene che la città avanzi. Scelto il campo di operazioni viene affidata a una società di comodo la sistemazione di un certo tratto stabilendo se debba essere edificato a intensivo, a palazzine, a villini, se debba essere di carattere medio-borghese o signorile. In genere l'immobiliare preferisce quest'ultimo tipo, che dà i margini più alti. Tutte le altre società fondiarie e edilizie hanno seguito il suo esempio.

La società edilizia alla cui testa viene messo uno dei consiglieri o dei funzionari dell'Immobiliare, costruisce un primo gruppo di abitazioni. Il Comune è obbligato a portare i servizi, dall'acqua all'autobus e il prezzo dei terreni sale. Tutti adesso vogliono costruire nella zona e piccole e medie società edilizie chiedono di comprare il terreno. Naturalmente questi costruttori si adegueranno in seguito ai prezzi base dettati dalla prima società. Fra di loro si trovano, non di rado, impiegati o funzionari del Comune, che, Dio sa perché, si sono trovati a un tratto proprietari di una strisciolina di terra.

Ecco come si svolge la manovra. Riguardo alla zona, l'immobiliare ha soltanto l'imbarazzo della scelta. Essa possiede infatti, nel solo Comune di Roma, circa otto milioni di metri quadrati di cui, due già compresi nel piano regolatore, e gli altri in zone dove la città si sta estendendo grazie all'interessamento delle società proprietarie di aree. Intanto l'Immobiliare è passata a coltivare un'altra zona. Adesso, per esempio, ha messo gli occhi su una fetta di 800.000 metri quadrati fra la via Appia Nuova e quella antica, in località Villa dei Quintili. I proprietari, fra cui anche gente modesta, non sono in grado di valorizzarli. L'Immobiliare in questi casi crea una società in cui entrano a far parte quei proprietari incapaci e con questi alleati procede all'esecuzione dei suoi piani. Essa ha una lunga pratica, e anche quando una zona come quella fra le due Appie è al centro di aspre polemiche, sa come farsi valere presso gli uffici del Comune. Fra l'altro uno dei più importanti consiglieri in Campidoglio, Bardanzellu, è uno dei suoi avvocati.

Certo non è facile in Campidoglio resistere a una potenza come l'Immobiliare. I funzionari comunali, i tecnici, i membri delle commissioni ricevono stipendi assai bassi. I tre più importanti azionisti della Società sono: la Santa Sede, la Fiat, l'Italcementi, rappresentati rispettivamente da Eugenio Gualdi, Vittorio Valletta, e Carlo Pesenti. È interessante scorrere i nomi delle altre persone che reggono i destini dell'Immobiliare.

Il vicepresidente, Guido Traves, è uno dei principali azionisti della Bastogi, della Centrale e della Meridionale di Eletticità; l'amministratore, ingegnere Enrico Galeazzi, è membro del consiglio della Pia Acqua Marcia e della Società romana di elettricità; il consigliere, Bernardino Nogara, che cura gli affari finanziari del Vaticano è consigliere della Beni Stabili (l'altra grande società che regola la sorte delle aree e dell'edilizia romane), consigliere della Società molini e pastifici Pantanella, delle Strade ferrate meridionali, della Montecatini, della Adriatica di Eletticità, della Elettrochimica dal Caffaro, delle Cartiere Burgo, dell'istituto Italiano di Credito Fondiario, della Società anonima condotte d'acqua, etc. etc.; il consigliere principe Marcantonio Pacelli è amministratore della Pantanella, della Sogene (filiale dell'Immobiliare), della Lai; il consigliere avvocato Osio è consigliere dell'Italgas che è la stessa cosa della Romana Gas. Non occorre parlare degli altri. Il quadro è sufficiente a mostrare che le grandi potenze della capitale, cioè l'Immobiliare, la

Beni Stabili, la Pia Acqua Marcia, la Romana Gas e la Romana di Elettricità, sono collegate fra loro (e tutte hanno legami col Vaticano) con un unico scopo (che negli statuti viene chiamato fine sociale): il controllo economico di Roma.

Abbiamo finora accennato soltanto all'attività dell'Immobiliare perché il suo esempio è classico e perché essa non fa mistero dai suoi programmi, in una recente seduta dell'assemblea dei soci fu fatta una dichiarazione sufficiente a chiarire i rapporti fra questa società privata e la legge. Fu detto: «Il Comune di Roma dovrà in avvenire mostrarsi più comprensivo nei riguardi dell'Immobiliare lasciandola libera di applicare il piano regolatore secondo le sue vedute. L'Immobiliare possiede tutti i mezzi, architetti, tecnici, urbanisti, ecc. ecc. per dare a Roma lo sviluppo che compete a una città delle sue tradizioni».

Gli altri grossi proprietari non hanno altrettanto potere, ma sanno anche essi agire con sufficiente abilità. I più ragguardevoli sono: il marchese Alessandro Gerini con sei milioni di metri quadrati, la sorella del marchese, Isabella, con due milioni e mezzo, i principi Lancellotti con sette milioni. Per dare un esempio di qualcuna delle speculazioni compiute da queste famiglie citiamo le parole pronunciate nell'aula del consiglio comunale, in una seduta del febbraio '54, da Aldo Natoli, il consigliere che con Leone Cattani si è dedicato al compito di denunciare le grosse speculazioni edilizie del comune di Roma. Né il sindaco, né altri consiglieri osarono ribattere.

Disse Natoli: «Parlerò di ciò che è avvenuto in una ristretta zona del Quadraro, lungo la via Tuscolana. Nel 1950, l'Ina-Casa comprò dal marchese Gerini a 1300 lire a metro quadrato e iniziò la costruzione di un importante centro di abitazioni. Il Comune naturalmente impiantò i servizi pubblici. In tre anni i prezzi dei terreni di proprietà dei marchesi Gerini compresi nei piani particolareggiati sono arrivati a cifre che variano dalle 15 alle 20.000 lire sul fronte della Tuscolana, fino alle diecimila lire nell'interno. Si tratta in complesso di 57 ettari del marchese Gerini, di 117 ettari di sua sorella Isabella: un calcolo non arduo, dimostrerebbe che il valore è aumentato di alcuni miliardi: 5 o 6 per il marchese Alessandro, una decina per la signora Isabella.

Nel 1951 il Comune decise di costruire Villa Gordiani (un blocco di case popolari sulla Prenestina). Il Comune possiede ancora oggi, per quanto il suo patrimonio, si trovi in uno stato deprecabile, circa 5 milioni di metri quadrati di aree. Noi sostenevamo allora che il Comune avrebbe dovuto costruire su aree proprie perché così avrebbe risparmiato la spesa per l'acquisto di nuovi terreni e avrebbe inoltre valorizzato il patrimonio proprio, non quello altrui.

Il Comune invece, comprò dieci ettari di terreno... dopodiché cominciò a costruire, a impiantare servizi pubblici, valorizzando così tutta quella zona. Il risultato a tre anni di distanza è che i prezzi dei terreni sono aumentati di una decina di volte







lungo la via Prenestina. La proprietà dei principi Lancellotti è in questa località di 96 ettari». Accanto agli immobiliari, di cui abbiamo citato i maggiori, ci sono poi i costruttori. Ma qui bisogna fare una distinzione. I grossi, come Antonio Scalera, Romolo Vaselli, Tudini e Talenti, Federici ecc. ecc., sono nello stesso tempo proprietari di aree (due milioni e mezzo di metri quadrati Vaselli, nove milioni Scalera lungo la via Cristoforo Colombo fatta naturalmente a spese del Comune); gli altri medi o piccoli, comprano invece il terreno volta a volta, rifacendosi dei costi maggiorati nella vendita o nell'affitto degli appartamenti. La procedura è sempre la stessa. Una ditta affiliata a Vaselli per esempio mettiamo la Società Palazzine Valadier, costruisce un piccolo blocco di abitazioni all'estremo di un terreno di cui il conte è proprietario; un'altra società, non meno fittizia, fa analogo lavoro all'altra estremità. Di colpo l'area che si trova in mezzo alle due zone costruite sale di valore. La città si estende da quella parte. Le grandi ditte costruttrici allora vendono e lasciano costruire alle piccole.

### San Pietro

Le grandi potenze della capitale, si legge nell'inchiesta di Cancogni, l'Immobiliare, la Beni Stabili, la Pia Acqua Marcia, la Romana Gas e la Romana di Elettricità sono collegate tra loro e tutte hanno legami con il Vaticano.

**Montecitorio**  
La Camera dei  
Deputati.



Con questi metodi, sollecitati dalla speculazione sulle aree, l'edilizia romana non ha cessato di svilupparsi. Dai 26.673 vani costruiti nel '50 si è passati ai 41.881 del '52 e ai 75.127 del '54. La media annua in questo periodo è stata di 46.762, la più alta in tutta Italia. Sono alloggi i cui fitti vanno da un minimo di 30-35.000 lire per appartamenti di tre vani dove la fabbricazione ha carattere intensivo, a massimi che toccano le centomila nelle palazzine o nei villini delle zone più favorite. Abbiamo detto l'edilizia romana, ma avremmo dovuto precisare: l'edilizia romana privata. La situazione di quella pubblica infatti è molto meno brillante.

In sette anni l'Ina-Casa, che, dovrebbe assicurare ai meno abbienti fitti economici mai superiori alle diecimila lire al mese ha allestito soltanto 6300 alloggi pari a 31.110 vani. L'Istituto Case popolari non ha nemmeno raggiunto queste cifre. E tuttavia è proprio, in questo campo che la richiesta è enorme. Vi sono





nella città 66.487 alloggi con un indice di affollamento superiore alle due persone per vano. Vi vive il trenta per cento della popolazione. In 25.000 alloggi l'affollamento supera le tre persone per vano. Poi ci sono le ventottomila famiglie che vivono nelle baracche, spesso in vista, come accade per il campo Parioli, delle zone di lusso dove più sfrenata è stata la speculazione sulle aree che li condanna a quella vita miserabile.

Volendo risolvere in dieci anni il problema della casa per i romani oltre l'eliminazione delle baracche e alla riduzione dell'affollamento è necessario sostituire le case logore e provvedere alle 35.000 persone che ogni anno affluiscono nella capitale, l'ufficio statistica del Comune ha calcolato che bisognerebbe costruire 80 mila vani all'anno. L'edilizia privata è quasi arrivata, nel '54, a questa cifra. Ma essa offre un prodotto che si rivolge a tutt'altro mercato. E monopolizzando a suo profitto le aree, impedisce che un'edilizia economica abbia il suo naturale sviluppo.

Utilizzando certi articoli del Testo unico dell'Edilizia popolare il Comune avrebbe potuto porre la questione dell'esproprio. Ma anziché espropriare il Comune preferisce vendere ai privati anche quel poco che ha. È di questi giorni la vendita all'asta delle terre comunali del campo Parioli, andata deserta perché le grosse società hanno preferito attendere per acquistarla al prezzo più basso. Vi è un'altra legge fatta espressamente per Roma nel 1931 che, se applicata, avrebbe dato un enorme vantaggio al Comune e alla cittadinanza. Essa autorizza a imporre ai proprietari dei beni che siano avvantaggiati dalla esecuzione delle opere previste dal piano regolatore un contributo pari alla metà dell'aumento effettivo del valore.

Gli incrementi di valore delle aree, tra il '48 e il '53 sono valutati a non meno di trecento miliardi. Se il Comune avesse applicato la legge avrebbe avuto un beneficio di centocinquanta miliardi con i quali avrebbe potuto pagare tutti i suoi debiti. Ebbene in questo periodo la ripartizione Tributi dell'amministrazione capitolina ha fatto accertamenti solo per un miliardo e 178 milioni. Proprietari di aree ed edili sono dunque gli incontrastati padroni della città e ne regolano la sorte e l'avvenire a loro arbitrio. Il comune di Roma è stato dal '50 ad oggi zona di speculazione fondiaria e edilizia e tale deve restare. Questo è in sintesi il quadro di ciò che è avvenuto nei sette anni dell'amministrazione Rebecchini. Durante questo tempo il sindaco non ha cessato di sorridere. Egli pare non avverta nemmeno il pericolo che gli si sta scavando, e non retoricamente, il terreno sotto i piedi. Le perdite d'acqua dovute all'invecchiamento delle condutture, la rottura di molte fognature dovuta all'incuria dell'amministrazione hanno formato nel sottosuolo fra il Pantheon e il Campidoglio una palude che un giorno potrebbe inghiottire gli edifici di quei quartieri e le persone che vi abitano.



**Dibattito**

**26 MAGGIO 1957**

Un uomo e una donna conversano seduti sul bordo della Fontana di Trevi. Il referendum su Roma fu la prima occasione in cui "l'Espresso" fece un sondaggio tra i propri lettori. In redazione arrivarono quasi 5 mila risposte, una cifra alta se si considera che si trattava di rispondere a ben 23 domande. Nell'intervento di Antonio Gambino al forum che qui pubblichiamo si rileva come il risentimento verso Roma sia al Sud molto minore che al Nord.

# VA BENE ROMA CAPITALE?

*Viene organizzato un forum tra intellettuali e firme del giornale per commentare le risposte arrivate dai lettori a un questionario di 23 domande. E dalle quali emergono commenti e giudizi molto severi: è una città meridionale, non europea...*

**P**RESENTANDO il nuovo referendum tra lettori, definimmo alcuni caratteri di Roma capitale. Mentre le prime centinaia di risposte lasciano già intravedere il grande successo della nostra nuova inchiesta, pubblichiamo, insieme alla scheda del referendum, il testo di un dibattito svoltosi a Milano, il cui tema era: *Perché i milanesi non amano Roma?* Ha diretto il convegno il nostro redattore capo Antonio Gambino; hanno partecipato ad esso Dino Buzzati del "Corriere della Sera", Camilla Cederna dell'"Espresso", Alberto Mondadori, editore, Filippo Sacchi della "Stampa", Alfredo Todisco della "Stampa", Elio Vittorini, scrittore. Ecco il testo del dibattito registrato su nastro.

**Gambino.** Lo scopo di questo dibattito è di chiarire qual è la portata dell'opposizione di gran parte di italiani nei confronti di Roma. Ed anche quali sono i modi in cui questo fenomeno si manifesta. L'inchiesta si rivolge al Nord e al Sud, sebbene, a mio giudizio, il risentimento del Sud verso Roma sia molto minore di quello del Nord. Questa impressione si fonda anche sui risultati della nostra prima inchiesta "Nord-Sud". Attraverso le molte migliaia di risposte, si è potuto vedere che il Sud era molto più distaccato e molto più obiettivo nei confronti del Nord di quanto il Nord non fosse nei confronti del Sud. E poiché un tempo l'opposizione del Sud, specialmente nei decenni successivi all'unificazione d'Italia, era indirizzata verso Roma come rappresentante del potere centrale, ed in qualche modo come rappresentante dei piemontesi, oggi, essendo diminuita l'opposizione del Sud nei confronti del Nord, dovrebbe essere diminuito anche il risentimento del Sud nei confronti di Roma. Nulla fa invece pensare che un fenomeno simile sia avvenuto per quanto riguarda i rapporti tra il Nord e Roma. Questo spiega perché siamo venuti in una città dell'Italia settentrionale anziché andare a Napoli e Palermo. Abbiamo scelto Milano, poi, perché Milano viene considerata il centro di questa opposizione antiromana. Ma Milano è davvero l'antagonista di Roma?

**Mondadori.** A me sembra che questa opposizione non si manifesti mai in modo troppo violento. Ma io faccio una vita abbastanza riservata e non ho quei contatti che potrebbero avere un dirigente della Montecatini o della Pirelli. Per me si tratta di una questione fondamentalmente economica. Può darsi benissimo che alcune grandi industrie del Nord ce l'abbiano con Roma, ma per ragioni che riguardano quelle industrie, non i milanesi. Io non credo, personalmente, che il milanese che abita a Porta Garibaldi, dove sto io, ce l'abbia con Roma. Non credo che il milanese che lavora ce l'abbia con il romano.



**Buzzati.** Il milanese però pensa che i romani non lavorano.

**Mondadori.** Vedete che torniamo alla solita questione. Che cosa vuol dire: il milanese pensa che i romani non lavorano? Quale milanese?

**Sacchi.** Sono anch'io del parere che per vedere il vero risentimento milanese ed in generale del Nord contro Roma bisogna interrogare qualcuno che viva nel mon-



do del commercio, dell'industria, degli affari, perché quelli che hanno qualcosa a fondo contro Roma sono quelli che la sera prendono il vagone-letto per andare a Roma e ripartono la sera dopo. È gente che dice: mi fanno andare a Roma, mentre questa è roba che si poteva fare qui. E poi là ti fanno aspettare, per ore o per giornate, inutilmente. Se si dovesse saggiare l'opinione contro Roma si dovrebbe andare ai vagoni-letto la sera, al treno delle 22,45 o delle 23. Se andate là, con il



microfono, e passate di scompartimento in scompartimento, voi avrete un quadro feroce di questo stato d'animo. Quelli stessi, però quando poi sono tornati a Milano, dopo ventiquattr'ore, la pensano forse in un altro modo.

**Gambino.** Allora, secondo lei e Mondadori, si tratterebbe unicamente di uno stato d'animo di gente annoiata. Il processo a Roma, sarebbe, in questo caso, puramente ingiustificato.

**Mondadori.** È un processo alla burocrazia, non un processo a Roma.

**Gambino.** Comunque, è un processo alla capitale, in quanto capitale. Che poi la capitale sia Roma o un'altra città questo non importa. È lo stesso di quanto avviene probabilmente in Francia, da parte dei cittadini di Lione o di Marsiglia nei confronti di Parigi.

**Buzzati.** Non sono d'accordo. Che sia più o meno giustificata, questo è un altro paio di maniche; ma che vi sia un'animosità verso Roma, questo bisogna ammetterlo. Il risentimento contro Roma è perché Roma è capitale e poi anche perché oggi per molta gente Roma è l'espressione del Sud.

**Gambino.** Vorrei sentire Camilla Cederna che è la persona che meglio può parlare in nome di Milano. L'opposizione contro Roma deriva dal fatto (e questa è la prima domanda della nostra scheda) che, Roma viene considerata dal milanese una città meridionale? Il romano invece non si considera né meridionale né settentrionale; si considera centrale.

**Cederna.** Io trovo che i milanesi guardano a Roma come ad una città mediterranea e forse orientale. Si tratta forse di un pregiudizio, o almeno di un giudizio superficiale. Sacchi e Mondadori dicono che non è un giudizio molto diffuso: non sono d'accordo. Che a Roma c'è la storia delle bustarelle, la coda ai ministeri, la corruzione. Lo dicono non solo i passeggeri dei vagoni-letto, ma anche gli impiegati di banca, i bigliettai degli autobus, quando sentono che un passeggero ha l'accento romano.

**Mondadori.** Quando si sente che a Roma alle partite di calcio ci sono stati 20.000 biglietti gratuiti, i milanesi, che si battono a colpi di biglietti da 1.000 per avere un posto, vanno in bestia.

**Buzzati.** In bestia perché? Lo considerano semplicemente un esempio di costume romano.

**Mondadori.** C'è il senso che qui si lavora e là si mangia. Naturalmente sbagliatissimo. Non è decisivo poi che ci siano 20.000 biglietti per lo stadio o 300 poltrone all'Opera. Questo nel bilancio di una nazione è una cosa molto relativa.

**Sacchi.** C'è anche il fatto che, come capitale, tutti i ministeri, tutti i comandi militari, tutti gli uffici, tutti hanno una poltrona al teatro. Questo danneggia Roma: la danneggia più per la fama che per quello che conta effettivamente. Perché se andiamo poi a fare i conti di quanto costa alla nazione questo piccolo gioco di posti gratuiti, è davvero poca roba: però, fa un'impressione enorme.

**Vittorini.** Francamente non sono convinto come voi che si tratti di un sentimento così superficiale. Quando si dice meridionale, che cosa si intende? Io credo che quando nel Nord diciamo meridionale, s'intende ciò che non è moderno. E di Roma si condanna il fatto che non è una città moderna; e che una città non moderna è stata scelta per capitale. Il risentimento contro Roma capitale deriva dall'aver scelto come capitale la città che, al momento in cui lo è diventata, era all'estremo della sua decadenza. Ed è in questo senso che la si considera meridio-

### Curiosità

Una suora usa un binocolo per guardare meglio la Basilica di San Pietro e la folla di fedeli nella piazza.

Nella pagina precedente due ragazzi tirano la tenda per vedere un manichino di donna in un grande magazzino.

nale. Si dice europea, per indicare appunto moderna, e Roma non lo è in nessuno aspetto: né nei rapporti di lavoro, né in quelli umani, né in quelli di costume. Per esempio, il fatto dei 20.000 posti non è moderno. È un modo di vita patriarcale, paternalistico, papalino. Nella vita moderna ognuno si paga i suoi divertimenti.

**Mondadori.** A Milano, piuttosto, si paga il bagarino, cioè uno che fa la coda. Questo è un concetto industriale, cioè io pago uno che fa la coda per me.

**Gambino.** Secondo Vittorini, mi sembra che il risentimento di Milano e del Nord verso Roma non sia un risentimento psicologico più o meno giustificato, ma un risentimento oggettivo, storico.

**Vittorini.** Tutta la storia d'Italia, come nazione moderna, è stata male impostata.

**Gambino.** Si poteva evitare Roma capitale?

**Vittorini.** Si poteva evitare se non fossimo stati tutti ammalati di retorica come siamo. Perché si è scelta Roma capitale? Così, per concretare un mito. La retorica ha purtroppo funzionato anche nel Risorgimento.

**Gambino.** Arriviamo qui ad un punto importante. Nella scheda, "l'Espresso" ha fatto due domande: «Approvate che Roma sia capitale?» e «A prescindere dal vostro gusto personale, pensate fosse inevitabile che Roma diventasse capitale?». Sono due cose differenti. Io posso personalmente non approvare che Roma sia capitale, però posso giudicare che l'Italia non sia in grado di fare a meno di Roma capitale.

**Mondadori.** Vuole che le dica un assurdo? La storia d'Italia è stata sbagliata il giorno in cui Garibaldi è partito da Genova invece che partire da Napoli!

**Gambino.** Cioè?

**Mondadori.** Molto semplice! Se si doveva fare una capitale era molto meglio averla a Napoli che a Roma! Erano molto meglio i Borboni, se si doveva avere una dinastia, che i Savoia!

**Vittorini.** Io non credo che si potesse fare diversamente; le cose erano avviate in modo tale che Roma non poteva non diventare capitale. Però dobbiamo considerare quanto è costata Roma capitale. E fra le cose più gravi, io metto in conto di Roma il fenomeno del non sviluppo del Sud. Noi consideriamo il Sud come le province più arretrate, però nel 1849-1860 non erano le province più arretrate d'Italia in rapporto all'Italia settentrionale. C'era allora un inizio di sviluppo nel Sud che è poi stato soffocato. Ora, secondo me, è stata Roma capitale che lo ha smorzato. Di conseguenza oggi l'arretratezza del Sud rispetto al Nord è più grande e io credo che dipenda da Roma in questo senso: Roma, assumendosi il compito di mediazione tra Sud e Nord, ha impedito il rapporto diretto tra queste due parti d'Italia.

**Mondadori.** Ha fatto da diaframma.

**Vittorini.** Ha fatto da diaframma in un senso di corruzione. Non solo, ma ha fatto apparire Roma al Meridione, come il culmine d'Italia, mentre non lo era affatto quando è diventata capitale. Il Sud l'ha considerata come il culmine d'Italia ed allora tutte le forze sono andate lì. E a Roma il Sud ha appreso molte cose; in primo luogo la corruzione. Il Sud non era tanto corrotto prima dell'unificazione. La corruzione del Sud è venuta in parte da Roma, o per lo meno si è sublimata nel costume romano. Volete una riprova di questa funzione negativa di Roma? Da qualche tempo ci sono molti rapporti diretti tra Milano e le Puglie. Milano è il Nord d'Italia, ed è la città più progredita, mentre le Puglie erano una delle regioni







più arretrate; ma da quando c'è questo rapporto diretto, noi vediamo le Puglie svilupparsi in un modo straordinario, con un ritmo crescente.

**Gambino.** Quindi, secondo Vittorini, Roma, invece di essere una centrale di trasmissione, è diventata una centrale di rallentamento. Perché? Si può vedere in questo un effetto della Chiesa e della tradizione papale? Limitiamoci per il mo-



### Buoni in divisa

In Piazza Venezia un bambino riceve dal vigile urbano un regalo per l'Epifania.

mento ad un giudizio immediato. A Roma, il settentrionale ha l'impressione di essere nella capitale dello Stato italiano o in una città papalina?

**Sacchi.** Io che sono più anziano di voi posso dire che era molto più capitale d'Italia nel 1910 e nel 1912 che adesso. Allora la città leonina era veramente separata dal resto. Adesso invece invade veramente tutta la città.

**Gambino.** Però anche allora, secondo la tesi di Vittorini, Roma non svolgeva il suo compito rallentando i rapporti tra Nord e Sud.

**Vittorini.** Vorrei chiarire ancora il mio pensiero. La faccenda è psicologica, soprattutto: i meridionali guardavano a Roma e non vi trovavano un esempio vivificante. Insomma, la visione che avrebbero dovuto avere davanti era quella dell'Italia settentrionale, e non di Roma.

**Sacchi.** Mi sembra che nel processo a Roma ci siano due ordini di motivi. Noi abbiamo cominciato dai più frivoli. C'è insomma un risentimento a fior di pelle che è dovuto ad una quantità di piccoli motivi, più o meno giustificati. Tra gli altri, ad esempio, è bene non dimenticare i film che parlano romano. Sempre più spesso c'è gente che dice: Io non posso più andare al cinema; quando la finiscono di parlare romanesco? È un'irritazione epidermica, che non ha nessuna importanza storica, però lascia qualcosa che pizzica, un sentimento generico di ostilità e di reazione. Da questo va distinto il risentimento di cui parla Vittorini, che è più importante, più fondamentale, ed agisce in profondità, anche se si vede meno.

**Todisco.** Non sono d'accordo con Vittorini. Vittorini dice che se il Meridione avesse avuto un contatto diretto con il Nord, senza la mediazione di Roma, ci sarebbe stato nelle regioni meridionali uno sviluppo che non si è

avuto. Tutta la polemica dei meridionalisti però ha sempre teso a dimostrare che il Nord ha danneggiato il Sud con il suo protezionismo. Se le cose stanno così, è molto dubbio che un rapporto diretto tra il Nord e il Sud avrebbe favorito lo sviluppo economico del Meridione. Mi sembra quindi che il Sud abbia profonde ragioni di risentimento nei confronti di Roma per un motivo sostanziale: che





Roma ha subito senza resistere la pressione degli interessi settentrionali. Il Nord, invece, ha soltanto un motivo diciamo così formale di risentimento verso Roma: è un risentimento di una civiltà rapida e sviluppata, che si trova a contatto con una civiltà più lenta, con una macchina amministrativa antiquata. Il Nord è più evoluto e più svelto, e sente di dipendere da un centro pieno di lentezze e inefficienze burocratiche. L'industriale di Milano e di Torino pensa che perfino la sua produzione subisca dei danni perché i suoi uffici e le sue fabbriche vanno più rapidamente di quanto non vada l'amministrazione romana. E crede, a torto o a ragione, che se i ministeri fossero in una città del Nord, sarebbero più moderni e più efficienti.

**Sacchi.** Anche se fossero a Milano, i ministeri sarebbero sempre ministeri. Sarebbe bene che i milanesi si persuadessero di questo.

**Todisco.** Probabilmente i ministeri di Londra, di Parigi, i ministeri delle grandi città industriali, sono più rapidi, sanno impostare i rapporti con maggiore snellezza.

**Sacchi.** I ministeri di Londra e di Parigi esistevano secoli prima dei nostri.

**Gambino.** Mi sembra che la nostra discussione sia giunta a questo punto: nel risentimento di Milano e del Nord verso Roma c'è anzitutto una componente di carattere psicologico, in gran parte ingiustificata o che quanto meno non riguarda Roma: è infatti l'opposizione per la capitale in quanto capitale. C'è poi un'opposizione di carattere più giustificato: Roma non ha adempiuto la sua missione di centro di trasmissione e di coordinamento. Da un lato ha subito le pressioni del Nord ai danni del Sud, dall'altro ha rallentato l'energia del Nord diretta verso il Sud. In tutti e due i modi è riuscita ad aumentare le distanze che esistevano nel 1870 tra le due parti dell'Italia. Vi è ancora un altro punto. Una capitale deve adempiere, nei confronti del paese, ad una funzione di guida, dal campo morale a quello artistico. Secondo molti Roma viene meno al suo compito anche in questo campo.

**Buzzati.** Per la letteratura e le arti c'è qualche cambiamento. Il centro letterario ed artistico di Roma è oggi molto più vivo d'un tempo. Il fenomeno generale rimane. Ed a costo di dire una cosa che potrà stupirvi, vi confesso che penso che anche il clima abbia la sua parte.

**Vittorini.** D'accordo sul clima, ma si tratta senza dubbio di un elemento marginale. Il punto centrale è la mancanza d'industrializzazione. E questo aspetto fa tutt'uno con l'influenza cattolica e papalina. Comunque sia, fino a quando a Roma non sorgeranno grosse industrie, il carattere dei romani sarà quello che è oggi. Soltanto cambiando il tipo di lavoro, modernizzando la vita della città, si potrà cambiare i romani.

**Cederna.** Sono d'accordo. A Roma ci vuole anche l'industria e non soltanto la burocrazia.

**Gambino.** Mi sembra che tutti siete stati d'accordo nel criticare il carattere scettico ed indifferente dei romani. Ma fino a che punto ne sono responsabili gli altri italiani? Nel 1870, Roma aveva 170.000 abitanti: c'è stata quindi l'immissione di centinaia di migliaia di cittadini di altre parti d'Italia.

**Vittorini.** Chiunque va a Roma diventa romano. L'ozio piace a tutti.

**Gambino.** Ma il punto non sarà un altro? Il carattere scettico e indifferente dei romani non è forse comune a tutti gli italiani? Su questa via è forse possibile riscontrare che, paradossalmente, Roma è la città più italiana d'Italia. Prendiamo

### Lirette

Alcuni bambini pescano le monetine dalla Fontana di Trevi.

**Visibilità zero**

Un garzone in bicicletta per le strade di Roma pieno di pacchi da consegnare.

un esempio: il processo Immobiliare-Espresso. La sentenza di assoluzione, pubblicata un mese fa dai giornali, conteneva alcune cose gravissime: accuse precise di corruzione e di favoreggiamento, specialmente per quanto riguarda il Comune. Bene, io sono sicuro che in Inghilterra o in America un documento come questo avrebbe provocato uno scandalo nazionale. Avrebbe portato all'apertura di un'inchiesta.

**Buzzati.** In Giappone ci sarebbero stati degli hara-kiri.

**Gambino.** Forse. In Italia invece non è successo nulla. Qui non si può dare la colpa ai romani. In questo caso tutti gli italiani sono stati romani.

**Cederna.** È verissimo. L'opinione pubblica italiana è pigra, è romana.

**Vittorini.** Io credo che ci sia un'altra spiegazione. Tutti gli italiani del Nord e della parte più attiva del Sud leggendo un documento come quello, dicono: Sono cose romane, come se si trattasse di fatti di un altro paese. Per questo rimangono indifferenti. Il Nord, in sostanza, lascia correre sulle questioni romane, perché è convinto di poter vivere lo stesso, anche se Roma non funziona. A Roma, le cose vanno male, e questo viene considerato una specie di disgrazia ormai accettata. Il milanese e il torinese medio sono giunti ormai a questa conclusione: «Che Roma non funzioni pure, che importa! Noi funzioniamo lo stesso».

**Gambino.** Quello che denuncia Vittorini è indubbiamente un fenomeno molto grave. Dal risentimento, si sarebbe giunti all'isolazionismo. Fino a quando si può fare a meno di avere un rapporto con Roma, si preferisce non averlo. Se lo si ha, si sopporta la cosa come una disgrazia, lamentandosi di Roma sul piano puramente immediato dell'imprecazione e del dir male. Ma per quanto riguarda la vera critica ai difetti di Roma (che è quella che abbiamo fatto un po' noi oggi), il settentrionale rimane indifferente, manifestando uno scetticismo eguale, anche se di diverso tipo, a quello dei romani.

**Sacchi.** Indubbiamente c'è una tendenza all'isolazionismo. Gli unici interessi che vengono sentiti fortemente sono quelli municipali o regionali. Pensate infatti a cosa sarebbe avvenuto se a Milano vi fosse stata una sentenza in cui gran parte dei funzionari del Comune venivano messi sotto accusa. Lo scandalo scoppiava in pieno. Saltava tutto, la giunta, il sindaco: succedeva qualche cosa di grosso. Anche i giornali più favorevoli all'amministrazione comunale avrebbero dato grande rilievo alla cosa.

**Gambino.** I giornali romani che non siano di estrema sinistra, preferiscono invece ignorare tutto quello che non è favorevole alla giunta, o al governo. Forse solo il nostro processo ha avuto un certo rilievo.

**Sacchi.** Ma anche a proposito di questo non bisogna farsi illusioni. Ormai in tutta la stampa italiana, c'è l'abitudine di non riportare le notizie scomode. È un costume tipicamente clericale. «Bisogna avere una certa indulgenza...» dicono i nostri padri. Avvezzi al confessionale, preferiscono assolvere, dimenticare.

**Gambino.** Anche da questo punto, però, voi nordisti, che dovevate accusare Roma, finite in qualche modo per giustificarla. Al termine della nostra conversazione, mi sembra che la conclusione generale potrebbe essere questa: Roma, purtroppo, è l'Italia.

**Vittorini.** Anche io, che sono stato violento contro Roma, sono d'accordo con questa conclusione. Affermare che Roma sia completamente differente dal resto dell'Italia è arbitrario, come è arbitraria la polemica della gente che non si rico-



nosce affatto in Roma. Il guaio di Roma, però, è che codifica i difetti italiani, li rende ufficiali. Certi difetti che forse sparirebbero se l'Italia avesse un'altra capitale, con Roma capitale diventano invece difetti tipici, anzi sotto un certo aspetto virtù italiane. Al contrario alcune virtù molto italiane non entrano mai a far parte del costume romano tanto che la nostra classe dirigente le ignora. Roma è quindi come uno specchio: riflette l'Italia quasi fedelmente. Ma purtroppo ne mette in risalto la parte peggiore.





29 GIUGNO 1958

# ROMANZO GIALLO DELL'OLIO D'OLIVA

DI GIANNI CORBI E LIVIO ZANETTI

*Un'altra inchiesta che fece molto discutere fu quella sulle sofisticazioni alimentari. Nove litri su dieci dell'olio di oliva in vendita contengono grassi animali e sulle etichette viene scritto il falso. Una speculazione che rende agli industriali del settore 50 miliardi di lire all'anno.*

### Che fame

Allo stadio Olimpico si gioca Roma-Napoli e dei tifosi in attesa bevono e mangiano la frittata di pasta portata da casa.

**S**E STATE PER ANDARE a tavola, rimandate la lettura di quest'inchiesta: potrebbe togliervi l'appetito. Essa ci ha rivelato una realtà insospettata, di cui pochissimi italiani sono oggi al corrente. Nove litri su dieci dell'olio d'oliva in vendita con questo nome, invece di contenere olio puro d'oliva come scritto sull'etichetta, contengono grassi ricavati dai corpi di animali morti per malattia o per cause naturali: cavalli, buoi, muli, asini, montoni, bufali o balene. L'olio d'oliva italiano è dunque sotto accusa.

Soltanto pochi sanno che da alcuni anni l'alimento che acquistiamo ogni giorno dal droghiere è qualcosa di molto diverso da quello cui i nostri palati sono stati abituati per decine di generazioni. Pochi italiani sanno che nel condimento più tipico della cucina italiana l'olio, quello vero, spremuto dalle olive della Calabria, della Puglia della Toscana e della Liguria ha ormai una parte trascurabile. Spesso nelle bottiglie e nelle lattine che portano l'etichetta di marche famose, l'olio è addirittura inesistente.

Sull'olio d'oliva è nata una delle più fortunate speculazioni di questo dopoguerra: una speculazione che ha reso e che continua a rendere, ai pochi industriali che la esercitano almeno 50 miliardi l'anno. Centinaia di miliardi dalla fine della guerra ad oggi. Che cosa mangiano dunque gli italiani al posto dell'olio d'oliva? Cosa c'è dietro l'etichetta che spesso serve soltanto ad ingannare il consumatore facendogli pagare 600 o 700 lire, o anche di più, un prodotto il cui valore reale, nella migliore delle ipotesi, non supera le 200-250? In che modo, e con quali complicità, s'è potuta sviluppare questa colossale truffa di cui il governo è perfettamente al corrente ma che nessuno è riuscito a stroncare per gli enormi interessi che essa coinvolge?

Per rispondere a queste domande dobbiamo seguire dall'origine il processo industriale attraverso il quale alcuni abili alchimisti moderni riescono a spacciare per olio d'oliva degli ingredienti molto spesso ripugnanti: grassi di animali d'ogni specie, sego di bue acquistato in Italia, *yellow grease* (grasso giallo) raccolto nei grandi macelli di Chicago. Non c'è giorno in cui dalle navi che attraccano ai porti di Genova, di Napoli o di Ancona non vengano sbarcati a centinaia di tonnellate questi avanzi dei macelli di tutto il mondo. Da lì questo carico, in treno o in camion, arriva alle grandi fabbriche, dislocate in prevalenza in Lombardia, in Liguria e nella Sicilia. Sono fabbriche di sapone: prima d'arrivare all'oleificio vero e proprio e trasformarsi definitivamente in olio, i grassi passano infatti dalle fabbriche di sapone. Perché?

Le fabbriche di sapone sono la chiave di tutto il sistema. Ufficialmente i grassi animali importati in Italia dovrebbero servire a fabbricare saponi: di fatto solo una piccola parte di essi è utilizzata a questo scopo. Il resto, dopo uno speciale trattamento, viene smistato all'oleificio. Il più delle volte fabbriche di sapone e oleifici sorgono l'uno accanto all'altro, e solo un breve spazio separa i reparti dove si fabbricano saponi da quelli in cui viene preparato il condimento per la nostra tavola.

**Piatto tipico**  
Ragazzini a Napoli  
curano la pasta  
stesa ad asciugare.

Oleifici e saponifici lavorano dunque in stretta collaborazione, ma per rendere più chiari i motivi di questa singolare complicità occorre spiegare il procedimento tecnico attraverso il quale è possibile ricavare olio d'oliva da una carogna d'asino o di balena.

È qui che entrano in azione i chimici specializzati: essi scoprirono che, sottoponendo il grasso animale a spremitura, era possibile separarlo in due frazioni: una solida che si prestava bene alla fabbricazione del sapone: l'altra liquida che poteva essere miscelata nella proporzione del 15-20% direttamente nell'olio di oliva. Fu allora che i carichi di grasso animale cominciarono a varcare sempre più numerosi le porte dei saponifici. Ma tale sistema di frode non si ritenne sufficiente. Si pensò di ricorrere al processo chimico dell'esterificazione. Fino ai primi anni dell'altro dopoguerra, in Italia, si conosceva un solo modo per produrre olio commestibile: la spremitura delle olive. Fu verso il 1921 che un industriale di Monza, Gerolamo Gaslini, importò dalla Germania un brevetto che consentiva di utilizzare per la produzione d'olio commestibile anche gli scarti della spremitura. Questi scarti sono costituiti dai noccioli e dalla polpa già spremuta, e vengono chiamati sanse. Le sanse contengono ancora una piccola percentuale d'olio d'oliva (circa il 6-8 per cento) ma si tratta d'olio con un alto grado di acidità. Il problema era dunque l'utilizzare questo 6-8 per cento d'olio residuo, eliminando l'acidità che lo rende incommestibile.

Col nuovo brevetto tedesco, Gaslini risolse il problema e in pochi anni riempì il mercato italiano di olii estratti dalle sanse, cioè oli di seconda spremitura, che vennero venduti col nome di "olio d'oliva rettificato B". L'esterificazione è un processo abbastanza semplice: si basa su un principio chimico che oggi viene insegnato già al secondo anno di liceo: se si combinano degli acidi grassi con la glicerina in presenza di un catalizzatore, si determina una reazione in base alla







quale l'acidità viene neutralizzata, e si forma una sostanza oleosa dalle caratteristiche molto simili a quelle dell'olio d'oliva ottenuto per spremitura. Con questo processo, Gaslini conquistò il mercato italiano dell'olio nel giro di pochi anni. Buona parte dell'olio commestibile consumato in Italia, in quel periodo, era olio di sanse esterificato. Gaslini importava le sanse dall'Algeria, da Cipro, dalla Gre-



cia, dalla Tunisia, da tutto il bacino del Mediterraneo: esterificava e vendeva. In poco tempo diventò uno degli industriali più ricchi del nostro paese.

Tuttavia l'esterificazione degli olii di sansa rientrava ancora nei limiti della decenza. Ma a cominciare dal 1950-51, intervenne un fatto nuovo, alcuni industriali intraprendenti si chiesero se non era possibile, invece d'esterificare l'olio di sansa, il cui prezzo è di 300 lire al chilogrammo, esterificare acidi grassi animali e vegetali, diversi degli acidi grassi d'oliva, i cui prezzi sono enormemente





inferiori a quelli delle sanse. L'autoclave a questo punto comincia l'ardita metamorfosi dei grassi. Prima vengono immessi in una grande autoclave, simile a quelle che vediamo usare nelle lavanderie a secco quando portiamo il nostro impermeabile a lavare. L'autoclave gira vorticosamente, per ore, finché non ha diviso il grasso in due parti: una perfettamente solida: stearina; l'altra liquida: oleine animali. La stearina servirà per il sapone o per le candele; le oleine hanno un destino più nobile: lasciano la fabbrica di sapone per entrare finalmente nell'oleificio dove, al reparto esterificazione, vengono trattate col vecchio sistema Gaslini e private della residua acidità. Ormai non resta che perfezionare il travestimento: con pochi grammi di clorofilla o di altri ingredienti naturali si ottiene il bel colore verde oro che consentirà di scrivere sull'etichetta «nato al sole del Mediterraneo» con una piccola percentuale di olio d'oliva vero, infine, verrà dato l'ultima tocco. Il prodotto può entrare in bottiglia.

La vecchia formula Gaslini apriva così nuovi sconfinati orizzonti all'industria olearia. Quanto è stato "l'olio d'oliva" fabbricato con questo sistema e messo in vendita negli ultimi anni? È difficile indicarlo con esattezza, perché tutto il grasso che entra in Italia, dal '51 ad oggi, viene importato sotto la voce di grasso per saponificazione. Ma un'idea possiamo farcela ugualmente confrontando i dati ufficiali dei grassi importati dal 1951. Ci troviamo allora di fronte a questa progressione molto significativa: 1951, q.li 546.935; 1952 q.li 733.338; 1953, q.li 668.604; 1954, q.li 962.793; 1955, q.li 1.092.660; 1956 (10 mesi), q.li 861.235. Come si vede, in un periodo in cui la produzione di sapone andava sensibilmente diminuendo per l'introduzione dei detersivi in polvere, si è avuta invece un'importazione di grassi da saponificazione che è più che raddoppiata nel giro di quattro anni. Si può dunque affermare che il quantitativo di oli ricavati

dal grasso animale e immesso sul mercato nel corso di questi quattro anni, ascende ad alcune centinaia di migliaia di quintali. Migliaia di quintali che i consumatori italiani hanno comperato come olio d'oliva, e regolarmente pagato come tale, vale a dire una media di 700 lire al litro, quasi il doppio del suo valore reale. Il lettore si chiederà ora, dato che il nostro paese è fra i maggiori produttori del settore, quale fine facciano i due milioni e mezzo d'olio autentico che l'Italia produce in media ogni anno. È abbastanza semplice.

### **Sandwich**

Uno stand alla Festa dell'Unità dove si vendono grandi panini con salumi. Per il quotidiano del Partito comunista era un modo per finanziarsi.



Una parte minima, che non supera il 15-20 per cento del totale, è consumata dallo stesso coltivatore: un'altra parte è esportata; un'altra ancora viene utilizzata da quella minoranza d'industriali scrupolosi e onesti che operano in questo settore e che si sforzano fra crescenti difficoltà d'immettere nel mercato un prodotto genuino. Il rimanente è usato per completare l'inganno a danno dei consumatori; in ogni bottiglia d'olio mistificato infatti viene diluita una piccola percentuale, non più del sette od otto per cento, d'olio d'oliva vero che serve a dare alla miscela una reminiscenza d'aroma e di profumo autentici.

Domandiamoci ora che cos'ha fatto il governo per impedire questa speculazione e per proteggere i consumatori italiani. Nel 1953, quando ormai al ministero dell'Agricoltura si cominciava a parlare d'un grosso scandalo in vista, il governo si decise a far pubblicare sulla "Gazzetta Ufficiale" un decreto legge (convertito poi in legge) che poneva gli industriali di fronte a questa alternativa: o pagare un'imposta speciale sull'importazione dei grassi liquidi d'origine animale, oppure «trattare ogni carico di grasso importato con dei denaturanti che rivelino la sua presenza, così come si fa per esempio con gli alcoli»; una specie di cartina di tornasole che doveva far scoprire nel liquido spacciato per olio d'oliva ogni minima traccia di grasso animale. Ma i frodatori si preoccuparono soltanto il tempo necessario a leggere i pochi paragrafi della legge che doveva disciplinarli.

Scartarono subito la prima soluzione: l'imposta di fabbricazione fissata dalla legge era infatti abbastanza onerosa e tale da rendere poco conveniente l'impiego di grassi per la mistificazione dell'olio. Trovarono invece nella seconda alternativa un'insperata via d'uscita. Il modo per eludere la legge veniva loro offerto proprio dalla legge stessa. I denaturanti elencati dalla legge hanno una caratteristica comune: non resistono alle alte temperature; uno di essi in particolare, il nitrobenzolo, sembrava fatto apposta per l'occasione.

Anche uno studente universitario del second'anno di chimica sa infatti che non occorrono molti gradi di calore per far sparire completamente la più piccola traccia di nitrobenzolo; e il processo di mistificazione dell'olio si svolge addirittura a 210-220°: temperatura più che sufficiente a eliminare questo e altri denaturanti. I frodatori adottarono compatti il nitrobenzolo per la denaturazione dei grassi importati, e il loro olio di carogna continua così a presentarsi irricognoscibile sul mercato. Come mai il governo ha varato una legge che non solo non serve a impedire la truffa, ma si risolve addirittura nel grottesco dell'imbroglio autorizzato?

Qualcuno ha parlato di oscure compiacenze da parte dei funzionari; altri, più cauti, di leggerezza; in ogni caso è certo che s'è trattato di un'imperdonabile ingenuità. I chimici dello Stato sapevano benissimo che il nitrobenzolo era un rimedio di relativa efficacia; ma non potevano scegliere denaturanti troppo potenti, senza compromettere l'utilizzazione dei grassi anche per attività legittime, per esempio per la fabbricazione dei saponi. Era il legislatore che doveva ricorrere a una misura più drastica e semplice: controllo diretto delle raffinerie di olio di oliva, della produzione degli oli e grassi esterificati e revisione della classifica ufficiale degli oli d'oliva. Sennonché il governo, nella specie il ministero dell'Agricoltura, non ha mai voluto affrontare sul serio e in pieno questo scabroso problema. Ad aggravare la situazione s'aggiunge la povertà dell'organizzazione di controllo con cui lo Stato, attraverso la Guardia di Finanza, l'Istituto superiore di Sanità, gli Uffici provinciali d'Igiene, ecc., dovrebbe impedire le frodi. All'ingresso dei saponifici, che sono le

grandi centrali da cui viene smistata la materia prima di questa grossa speculazione, spesso soltanto un finanziere in divisa rappresenta la tutela predisposta dallo Stato sulla salute e sul portafoglio dei cittadini. Il suo compito si limita ad annoiarsi sette ore al giorno in uno stanzino presso la portineria della fabbrica, uscendone ogni tanto per controllare la cedola d'ingresso degli autotreni carichi di grasso.

Ma da qualche mese la situazione s'è fatta ancora più complessa. La materia prima non arriva più soltanto dai grandi mattatoi di Chicago o dalle baleniere dei mari del Nord; ha un'origine anche più sorprendente: le immense pinete della Norvegia, della Svezia, della Jugoslavia e le poche rimaste ancora in Italia. L'ultima scoperta dei moderni alchimisti ingaggiati dall'industria, è quella di ricavare "olio puro d'oliva da tavola" dai tronchi di alberi secolari. È una trovata che promette guadagni anche più emozionanti di quelli realizzati finora. Dal legno di pino e di abete si ricava infatti il tallo, più noto comunemente come olio di pino, anch'esso da qualche tempo usato su vasta scala, in aggiunta al grasso di bestia, da certi oleifici italiani. Addirittura nel crimine si entra poi con gli ultimi ritrovati, che rappresentano un pericolo per la salute pubblica: da qualche tempo, per abbassare ancor più i costi, alcune industrie olearie hanno introdotto nel processo di mistificazione una sostanza velenosa: il glicole etilenico, un composto con tasso di tossicità molto elevato.

Nonostante la gravità della situazione il governo italiano dorme. Solo 25 deputati comunisti, poco tempo prima della fine della legislatura, hanno presentato un progetto che metteva al bando gli olii esterificati proponendo una nuova classifica ufficiale degli olii d'oliva. Nel settore dell'olio di semi la situazione è molto simile. Gli stessi espedienti usati nella fabbricazione dell'olio d'oliva si ripetono, infatti, in quella dell'olio di semi. Anche qui alcuni industriali hanno trovato che i grassi animali costituiscono un affare molto vantaggioso. Per la verità il costo dei semi in genere è inferiore a quello delle olive. Ma su essi grava un'imposta di fabbricazione di 60 lire al kg, decisa dal governo con lo scopo di accorciare la distanza fra i costi di produzione dell'olio di semi e di quello d'oliva. Ricorrendo alla sofisticazione mediante grassi animali, i frodatori possono eludere quest'imposta. Non solo: il grasso animale costa meno dei semi in genere, e in tal modo, alle sessanta lire dell'imposta elusa, il frodatore può aggiungere le 20-30 circa che rappresentano la differenza fra un chilo di grasso di bue e uno di semi.

Per farsi un'idea delle dimensioni della frode basta prendere in considerazione questi dati: in Italia, nel 1957, le industrie di olio di semi hanno denunciato una produzione da semi non d'importazione di 51.000 quintali: mentre l'immissione sul mercato degli oli così ottenuti è stata invece di quasi 800.000 quintali. Conseguenza: 550.000 quintali, vale a dire 9 decimi dell'olio di semi effettivamente prodotto in Italia non hanno pagato l'imposta di 60 lire; la loro origine resta misteriosa. Il consumatore italiano, come si vede, non ha molte scelte, e nemmeno intravede delle concrete vie d'uscita.

Eppure non sono mancate le proteste ufficiali e autorevoli. Ecco un ordine del giorno votato recentemente a Roma: «Facciamo voti affinché vengano messe sotto controllo tutte le industrie che procedono alla preparazione degli oli esterificati; che venga sollecitamente modificata la classificazione ufficiale degli oli commestibili, con denominazioni che rappresentino una netta differenziazione fra l'olio d'oliva e gli oli di altra origine; che venga rivista la legislazione in materia, tenendo presenti le norme vigenti negli altri paesi (dove gli oli esterificati, anche quelli di sansa, sono

### Rinfresco

Distribuzione di gelati sulla via Appia durante le riprese del film *Quo Vadis*.

proibiti) adeguandola realisticamente alle possibilità d'un efficace controllo da parte degli organi di vigilanza». I controllori quest'ordine del giorno votato il 10 aprile scorso al XX Congresso d'Igiene, porta le firme d'igienisti, di chimici, d'esperti in merceologia, e di alti funzionari del Ministero delle Finanze, dell'Istituto superiore di Sanità, dei laboratori chimici delle Dogane e di quelli provinciali d'Igiene.

Nello stesso periodo si svolsero a Roma numerosi incontri tra i dirigenti dell'Asso-olearia, con a capo il loro presidente Angelo Costa, e i funzionari del ministero dell'Agricoltura. Il professor Paolo Albertario, direttore generale della tutela economica dei prodotti agricoli, dopo molti anni di silenzio, fece capire agli uomini dell'Asso-olearia che ormai non era più possibile ignorare il problema, se non si voleva correre il rischio di far scoppiare uno dei più grossi scandali di questo dopoguerra.

La posizione di Albertario è sempre stata molto scabrosa. Due anni fa il suo nome fu al centro d'una polemica provocata da un articolo dell'«Espresso» in cui si sollevava il caso di cinque funzionari della Federconsorzi, estranei all'amministrazione dello Stato, che erano nello stesso tempo capi divisione del ministero dell'Agricoltura alle dipendenze dirette del professor Albertario. Questi cinque uomini rappresentavano il caso più vistoso di controllori controllati. In pratica il fatto che cinque capi divisione di ministero fossero anche funzionari stipendiati della Federconsorzi faceva sorgere il sospetto che il controllo loro affidato sulle operazioni dell'ammasso del grano, dell'olio, del riso, dei prodotti

caseari, non avvenisse nelle forme dovute. Per fare un esempio: compito di uno di questi controllori controllati, il dottor Arturo De Angelis della VII divisione, era quello di far conoscere tempestivamente la grave situazione che s'era creata nel campo oleario dopo le gelate dell'inverno 1956 e che aveva dato luogo a colossali speculazioni. Il governo, se tempestivamente avvisato, avrebbe potuto frenare la corsa







al rialzo dei prezzi immettendo sul mercato la scorta statale di oli di semi che era di circa 300.000 quintali. S'attese invece che s'esaurissero le disponibilità d'olio d'oliva o poi furono indette le aste pubbliche per la vendita dell'olio di semi.

Malgrado cooperative ed enti comunali di consumo ne avessero fatto richiesta, la scorta statale finì nelle mani d'industriali e grossi commercianti. Quanto ai



cinque controllori controllati essi vennero ufficialmente licenziati dalla Federconsorzi e “ripresi” dal ministero dell’Agricoltura. In questi anni, quindi, la situazione dell’olio, in Italia, è seriamente compromessa dai frodatori senza che la direzione generale della Sanità o il prof. Paolo Albertario abbiano fatto nulla per proteggere il consumatore. Eppure sulle scrivanie del ministero s’accumulano le lettere e gli ordini del giorno di protesta; le inviano i coltivatori diretti, i piccoli commercianti, medici, parlamentari e soprattutto i chimici addetti ai laboratori di controllo. Persino alcuni grossi industriali iscritti all’Asso-olearia e sinceramente preoccupati di rimanere fedeli a una loro tradizione d’onestà commerciale si sono ribellati.

Questa essendo la situazione, il discorso del professor Albertario fu molto esplicito, la conversazione con Angelo Costa ebbe toni molto accesi. Ma nessun argomento riuscì a modificare la posizione degli industriali, e, come spesso accade nel nostro paese, ogni decisione fu rimandata a dopo le elezioni. Nessuno può dire attraverso quali vie, o quali uomini, le pressioni della grossa industria si siano fatte valere. È certo che l’atteggiamento dell’Alto Commissario per la Sanità Angelo Mott e del ministro dell’Agricoltura Emilio Colombo è stato finora, nei confronti degli industriali, perlomeno compiacente. Il danno che deriva a consumatori e a produttori da questa politica è molto grave: per i consumatori, come abbiamo detto, comporta una taglia di circa 250-300 lire per ogni litro d’olio acquistato. Per i produttori le conseguenze sono addirittura drammatiche. L’Italia produce ogni anno oltre 2 milioni di quintali d’olio d’oliva, (quest’anno 3.400.000 quintali in gran parte invenduti); insieme alla Spagna siamo i più forti produttori del mondo. Ci sono intere zone del nostro paese, soprattutto quelle collinari, che fondano la loro economia sugli alberi d’olivo. Da alcuni anni queste zone stanno attraversando una crisi profonda. Tre anni fa l’attacco della mosca olearia, e, durante l’inverno del ’58, la neve e i forti venti stroncarono in Puglia, in Campania e in Calabria e in molte zone della Sicilia, le chiome alte delle piante; nelle regioni collinari delle Murgie crollarono anche i grossi rami, in Toscana, in Umbria e nell’alto Lazio, non la neve ma le gelate colpirono i tronchi degli olivi. Nelle province di Rieti, Terni, Viterbo, Perugia e soprattutto in Toscana, nella valle del Serchio, nel Pistoiese, nel Casentino e in Garfagnana, dove la temperatura raggiunse i 20 gradi sotto zero, si verificarono i danni maggiori. Alberi secolari seccarono: il gelo li torceva e faceva cadere dai loro tronchi la corteccia, penetrava nel terreno fino a distruggere le radici. Per alcuni proprietari significò un mancato raccolto per almeno 10 anni, per altri una totale rovina.

Ma anche nelle ultime due annate, durante le quali i raccolti sono stati buoni, la crisi non si è arrestata. L’olio d’oliva, quello veramente puro, dà guadagni sempre minori; il prezzo che i contadini ne ricavano riesce appena a coprire i costi di produzione. Un chilo d’olio oggi costa molto al contadino che lo produce: ci vogliono prima di tutto braccia e sudore, e poi concimi particolari per il terreno dove cresce la pianta, insetticidi contro la mosca delle olive, tasse per il governo, denaro per le società di assicurazioni. Come può il piccolo produttore calabrese o toscano, in queste condizioni, competere con i grossi complessi industriali dell’Asso-olearia, che dispongono di grandi attrezzature, chimici specializzati, intere flotte, influenze nei ministeri, e che possono acquistare gli avanzi dei macelli di mezzo mondo e le cortecce di pino dell’altro mezzo a prezzi bassissimi e nelle congiunture più favorevoli? Il piccolo produttore ha una sola alternativa: vendere a prezzi sempre più bassi, o, come sta avvenendo da qualche anno, abbandonare la terra ed emigrare.

### Qualità

Un operaio al lavoro in un caseificio di Parma dove si produce il Parmigiano Reggiano celebre in tutto il mondo e oggi tra i simboli dei prodotti Doc contro le contraffazioni.



Ferito

Un bambino con  
la testa fasciata  
a Napoli.

26 APRILE 1959

# L'AFRICA IN CASA

*Prima puntata di un'indagine sulle condizioni del Sud alla quale partecipano diversi collaboratori del giornale: è l'Italia che non cambia e di cui il resto del paese si accorge solo nei momenti drammatici della storia nazionale. Segue un racconto dalla Sicilia.*

L'INDAGINE DEDICATA all'Africa in casa, di cui pubblichiamo il primo capitolo, ha come tema le condizioni di miseria africana che sussistono nel Mezzogiorno ed è il frutto d'alcuni rilievi giornalistici effettuati da un gruppo di redattori dell'«Espresso» in Sicilia, Lucania, Calabria, Campania, Sardegna. Abbiamo cercato d'individuare l'Italia che non cambia, di cui il resto del Paese s'accorge nei momenti drammatici della nostra storia nazionale. Allora s'accusano i regimi precedenti, si fanno piani per l'avvenire, finché l'Italia che non cambia torna ad essere prigioniera del proprio secolare isolamento. Eppure questa Italia miserabile ha per lo meno le dimensioni dell'Italia benestante, la quale oggi è una specie di Benelux inclusa nel triangolo Torino-Venezia-Roma. La nostra indagine non ha voluto essere una raccolta di notazioni pittoresche o soltanto emotive. Fatalmente, pittoresco e commovente accompagneranno la lettura del nostro resoconto, ma non ci proponevano affatto lo scopo di suscitare né l'uno né l'altra, sebbene sia inevitabile provocare siffatti sentimenti appena lo sguardo si posa, con un minimo d'oggettività, sulle zone depresse del Mezzogiorno. Il fine che ci siamo proposti è diverso. Vogliamo attrarre l'attenzione dell'Italia ricca, e di quella mediocrementemente benestante che confonde i propri interessi con la prima, sui problemi terribili della miseria meridionale. L'indagine ha quindi soprattutto il valore d'appello alla pubblica opinione. E contiene anche una protesta. È inammissibile, assurdo, per esempio, l'atteggiamento d'una parte della cultura e della letteratura militante verso il Mezzogiorno. Lo si considera, infatti, troppo spesso un deposito di motivi pittoreschi. Molti scrittori italiani, solo perché vivono od operano a nord di Roma, nell'Italia meno infelice, o che addirittura si sono inseriti in quella specie di Benelux che è l'Italia del benessere hanno nei confronti del Mezzogiorno lo stesso atteggiamento, che avevano alcuni viaggiatori stranieri del secolo scorso i quali cercavano nel sud italiano le immagini d'una sontuosa decadenza, raddolcita e anzi resa più suggestiva, dalla grande bellezza del paesaggio e dalla mitezza del clima. Dietro le apparenze certo, esistono eccezioni. Finita la guerra, s'è avuta in Italia una letteratura che giudica il Sud con occhio più coraggioso. Ad essa hanno contribuito Carlo Levi, Danilo Dolci, Francesco Compagna, Giovanni Russo, Rocco Scotellaro ed altri e a tale lettura appartiene lo stesso *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Ciò che importa, però, è che tutta la nostra cultura si liberi da qualsiasi atteggiamento estetizzante nei confronti della miseria meridionale, che non è, nonostante il sole e la bellezza suggestiva del paesaggio, una miseria felice come purtroppo usualmente s'afferma; tesi che, accettata dall'opinione pubblica, viene assunta come giustificazione di distrazioni colpevoli se non interessate. E la nostra pro-



testa ha anche un'altra ragione. Il Paese, insuperbito (talvolta legittimamente) dal conquistato benessere e dal raggiunto livello europeo, ignora sempre più volentieri quanto il Mezzogiorno considerato terra infelice perché abitata da gente incapace ha dato alla nostra vita unitaria. È evidente che se la cultura storica e filosofica italiana hanno oggi un livello europeo, lo si vede a Napoli. Il grande furto in corso se, infatti, non siamo una provincia della cultura francese, tedesca, inglese, è perché anche nei momenti più bui della loro storia, le province meridionali hanno avuto uomini d'eccezionale capacità intellettuale:

**Solitudine**

Un contadino con cavallo e carretto ad Agrigento, nella valle dei Templi.

da Bernardino Telesio, a Giordano Bruno, da Tommaso Campanella a Giambattista Vico. Essi non filtrano, come successe in alcune zone della nostra cultura, alcuni motivi europei, ma fornirono motivi nuovi all'Europa, come già avevano fatto i grandi scrittori dell'umanesimo. Se il nostro stesso marxismo non è oggi un atteggiamento provinciale, lo si deve alla scuola napoletana, a Bertrando Spaventa, ad Antonio Labriola, a Benedetto Croce. Lo stesso contributo letterario e artistico del Sud all'Italia è proporzionalmente rilevante. Dal Mezzogiorno, infatti, sono venuti scrittori come Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Corrado Alvaro, Vitaliano Brancati, Elio Vittorini, a cui va aggiunto l'autore del *Gattopardo* che abbiamo già ricordato sopra. Per cui si potrebbe essere quasi spinti a sostenere che oggi la moderna letteratura italiana è soprattutto letteratura siciliana. Altrettanto cospicuo è il contributo che il Mezzogiorno ha dato e dà continuamente alla classe dirigente. Alcuni presidenti del Consiglio, molti ministri che hanno operato in Italia dopo il 1860 provengono, infatti, dall'ex regno di Napoli. La nostra stessa burocrazia è in gran parte formata da meridionali. Certo, esistono lati negativi propri in un ceto che sfuggito ad una miseria secolare, si trova a contatto dei ceti ricchi e terribilmente spregiudicati, provenienti dalle pro-

vince del centro e del nord, smaniosi d'ottenere i favori dello Stato ad ogni costo. Ciò non deve però far dimenticare che la maggior parte dei servitori dello Stato vengono dalle province meridionali e che si tratta d'uomini i quali avrebbero davanti a sé un ben diverso avvenire economico, qualora invece di rassegnarsi a servire lo Stato, accettassero le offerte, talvolta lusinghiere e tentatrici, dell'iniziativa privata. E anche questa iniziativa privata attinge ai tesori di competenza e d'onestà conservati dal Mezzogiorno. Basta scorrere gli annuari economici per constatarlo. Non c'è grand'industria che non abbia tra i suoi dirigenti uomini venuti dal sud; lo stesso accade nelle attività bancarie,







commerciali, tecniche. Un grande furto è in corso dai primi anni della nostra unità nazionale. Gli uomini intellettualmente più valorosi risalgono verso il nord, andando a arricchire i ceti dirigenti di Roma, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano, Venezia... Diventano capitani di grandi industrie, direttori di gruppi finanziari, entrano nelle amministrazioni locali. È noto, infatti che più d'un grande centro settentrionale ha avuto recentemente sindaci d'origine meridionale. Avveniva ieri, avviene oggi ed è giusto che sia così: la patria è unica. Che cosa avviene però in questo momento? Tutto il Mezzogiorno, comprese le zone africane, oggetto della nostra inchiesta, sta fermentando. Un minimo



d'attività democratica, la diffusione dei quotidiani, e soprattutto dei settimanali, il cinema, la fortuna incontrata dalla radio e dalla televisione, hanno raggiunto i centri della miseria secolare ed hanno diffuso tra gli abitanti di essa l'immagine di un'Italia migliore. Così una grande migrazione è cominciata. Non siamo di fronte alla piccola migrazione intellettuale, provocata dalle aspirazioni e dalle ambizioni d'alcune centinaia d'avvocati di Palermo, di Catania, di Bari o di Napoli, ma ad un'ondata di contadini e di braccianti





che si muovono verso il nord, alla ricerca di più umane condizioni di vita. Ed è un fenomeno non isolato, ma facilitato dall'altro fenomeno consistente nella fuga dei contadini del centro e del nord dalle campagne e dalla loro aspirazione ad inserirsi nelle comunità commerciali e industriali cittadine. La prova più efficace quali ne saranno le conseguenze? Come Eugenio Scalfari osserva in una sua inchiesta su Firenze (Eugenio Scalfari, *Il regno di Napoli conquista Firenze*, l'«Espresso» n.5, del 1 febbraio 1959), è in corso la meridionalizzazione di tutta l'Italia; né valgono, come ha osservato giustamente Indro Montanelli domenica scorsa nel «Corriere della Sera», le resistenze dei gruppi autonomisti, purtroppo animati d'assurdi razzismi, che hanno cercato affermarsi in alcuni centri settentrionali. O il nord cede parte del suo benessere al sud o il sud contagerà il nord con la sua miseria. A questo punto qualcuno potrebbe osservare che dopo la fine della guerra il potere centrale ha cercato di risolvere il problema meridionale attraverso la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno. La valutazione di quanto s'è fatto esula però dalla nostra indagine per due ragioni. Prima di tutto perché il nostro compito consiste nel sottolineare quanto non s'è fatto. E nessuna prova sarà più efficace di quella che noi metteremo sotto gli occhi dei lettori descrivendo le condizioni di vita africana in cui vivono molte popolazioni dell'Italia

meridionale. Infine, c'è un'altra ragione che ci ha persuaso a non includere nell'indagine che cominciamo a pubblicare alcuni lati positivi della riforma agraria meridionale e dell'intervento finanziario dello Stato nel sud attraverso la Cassa. Il buono che s'è fatto ha avuto esaltatori, il cui impegno all'esaltazione è stato spesso sproporzionato alla realtà. Si sono mobilitati tutti i mezzi: radio, televisione e stampa indipendente così spesso lieta di sottolineare soltanto gli aspetti positivi dell'azione governativa nel Mezzogiorno.

### Bene primario

Alcune donne raccolgono l'acqua da una fontana. Anche qui siamo in un paese del Mezzogiorno.



Miseria

Scene di vita quotidiana in Calabria, una delle regioni più povere d'Italia.

26 APRILE 1959

# LA VITA IN UN TUGURIO

*I giornalisti dell'«Espresso» ripercorrono 84 anni dopo il viaggio nel Mezzogiorno di Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti che spaventò l'Italia. Ecco cosa hanno visto a Tudia, piccolo paese vicino a Caltanissetta.*

«**C**HE COS'È LA REPUBBLICA?» «Non ci sono mai stato». «Qual è la capitale d'Italia?» «Non lo so». «Ha mai visto il mare?» «No». «Ha mai mangiato pesce?» «Qualche sarda». «È mai stato al cinema?» «Marcellino. In piazza. Quando ci fu l'Annunziata». Così ci ha risposto Damiano Gentile, contadino di Tudia, in Sicilia. Tudia è una fattoria a quaranta chilometri da Caltanissetta nel cuore della zona dei feudi e della mafia. Il suo aspetto è quello d'un penitenziario e insieme d'un campo di concentramento. C'è soltanto un grosso edificio rosso cupo, con piccole finestre munite d'inferriata, e quaranta capanne di sassi e di fango con tetto di paglia. Nelle stanze terrene del palazzo, che è il caseggiato padronale, risiedono otto carabinieri e i guardiani privati del proprietario, sorveglianti, sovrastanti e campieri. Nelle capanne, chiamati pagliari, abitano i contadini.

Perché siamo venuti a Tudia, al centro della Sicilia, ad interrogare Damiano Gentile e i duecento contadini che vivono come lui in questi tucul africani? Abbiamo voluto, ad ottantaquattro anni di distanza, rifare lo stesso itinerario che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino percorsero all'epoca della prima grande inchiesta agraria sulle condizioni dei contadini siciliani. Nel 1875 i risultati di quell'inchiesta, presentati al Parlamento italiano, destarono una sensazione enorme. Sembrò incredibile e intollerabile che una larga parte della popolazione del regno vivesse in condizioni non dissimili da quelle delle tribù africane, in uno stato d'isolamento e d'abbandono al quale, si disse allora, era urgente porre riparo. A ottantaquattro anni di distanza abbiamo voluto rivedere di nuovo quei luoghi abitati dai figli e dai nipoti di quei contadini interrogati da Franchetti e Sonnino. Che cos'è cambiato in Sicilia? Migliaia di miliardi spesi nello spazio quasi di un secolo sono serviti a rimuovere le condizioni di vita africana che allora indignarono e preoccuparono le classi dirigenti italiane?

Questo è lo scopo della nostra inchiesta, in Sicilia ed altrove. Abbiamo voluto vedere come sono fatte le abitazioni dove questi uomini e le loro famiglie vivono, quali sono gli alimenti di cui si nutrono, gli abiti che portano. Li abbiamo interrogati per sapere quali sono le loro idee e le loro cognizioni, quali i loro rapporti con il paese che li circonda. Sottoponiamo questi dati, obbiettivamente raccolti, ai nostri lettori. Giudichino essi se nello spazio di un secolo s'è manifestato qualche progresso o se il cerchio della miseria serra ancora in una tragica immobilità milioni d'uomini che dai registri anagrafici della repubblica italiana risultano nostri concittadini. Tudia non è un paese e neppure un villaggio come quelli che normal-



mente esistono nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale. È un accampamento. I contadini che hanno in fitto o in compartecipazione o in enfiteusi le terre dei feudi sono costretti ad abbandonare i loro paesi d'origine e ad accompagnarsi con le loro famiglie al centro del feudo per provvedere alle necessità della coltivazione. Col passare del tempo questi ricoveri provvisori hanno finito per diventare stabili. I rapporti dei contadini coi villaggi d'origine si fanno sempre più radi, la nuova comunità assume un carattere permanente. Tuttavia l'insediamento non riesce ad acquistare, a causa dell'estrema miseria, nessun connotato di civiltà. I pagliari di

Tudia furono costruiti appunto dai contadini che provenivano da paesi lontani, dalla zona delle Pietraie. Le pareti in muratura, non più alte di un metro e mezzo, sono fatte di pietre cementate col fango. Il tetto, coperto di paglia, è costruito a forte spiovente per far scorrere più facilmente la pioggia. Tuttavia nelle stagioni piovose o dopo un forte acquazzone, la paglia s'impregna d'acqua e comincia a gocciolare all'interno. Quando invece la paglia è asciutta, s'incendia facilmente. Nel pagliaro non c'è camino. Il focolare, costituito da quattro pietre, si trova in un angolo della stanza sul pavimento di terra battuta. Tutto l'interno del pagliaro è annerito dal fumo, sebbene il fuoco venga acceso con molta cautela e parsimonia.

La capanna di Damiano Gentile, il contadino di cui abbiamo riferito le risposte, misura quattro metri per sei e nel punto centrale ha un'altezza di quattro metri. Quasi metà dell'ambiente è occupata dalle bestie: due muli legati a una mangiatoia e una capra. Da una trave del tetto, sulla testa degli animali, pende un grosso mucchio di foraggio. Il letame delle bestie viene ammucchiato fuori della casa da un anno all'altro, formando col tempo grossi mucchi, alti in qualche punto come i pagliari. Ci avevano detto che in alcune località dei feudi, come a Roccamena, i contadini ignorano l'uso del letame e che spesso, non sapendo che farsene, lo bruciano davanti alle case. Anche davanti al pagliaro di Damiano Gentile c'è un grosso mucchio di letame.

«Perché tenete questa roba qui fuori?» gli domandiamo. «Dove la dobbiamo mettere?» risponde con aria sospettosa. «Non sapete a cosa serve?» «Nu' sacciu». Continuiamo ad insistere, poco persuasi della sua risposta. Alla fine Damiano scopre la bocca sdentata, ride, ma i suoi occhi continuano ad esprimere diffidenza. «Non è mica la mia terra» dice finalmente «e il padrone non mi paga il trasporto». In realtà i campi sono lontani e per trasportare il letame in corbelli a dorso di mulo occorrerebbero molte giornate e molta fatica che il proprietario non riconoscerebbe e non compenserebbe. Così in una terra che da decenni è sottoposta ad un'agricoltura di rapina e che avrebbe bisogno d'abbondantissima concimazione, il poco letame esistente viene addirittura bruciato. È una conseguenza dei rapporti tra i padroni e i coloni, che in Sicilia sono tuttora basati sulla reciproca ostilità e diffidenza. Nell'interno del pagliaro di Damiano Gentile identico agli altri quaranta pagliari di Tudia, le suppellettili sono scarse e rudimentali. Il letto matrimoniale, addossato ad una delle pareti è formato da assi di legno sostenute da quattro rami d'albero conficcati a terra. Al posto del materasso c'è un saccone pieno di paglia che viene cambiata una volta l'anno. Non ci sono lenzuola né cuscini ma soltanto alcune coperte ricavate da stracci d'abiti vecchi.

Nel letto dormono marito, moglie e una figlia di 19 anni, gli altri figli di cui il maggiore ha 21 anni, dormono per terra sulla paglia. Una cassa di legno, sorretta da pile di mattoni e di sassi serve da tavolo: non per mangiare, ma per poggiarvi alcuni oggetti d'uso come la brocca dell'acqua, un pettine rotto, un rasoio, il sapone, il lume a petrolio (a Tudia, naturalmente non c'è luce). Per sedersi, i Gentile dispongono d'un panchetto fatto con un'assicella di legno sostenuta da due paletti. Serve anche da sedile un tronco d'albero alto mezzo metro e con un diametro di venti centimetri. Mancano stoviglie e posate.

La minestra viene versata in una catinella di ferro smaltato da cui i membri della famiglia attingono a turno con un unico grosso ramaiolo d'alluminio che si passano di mano in mano. Se si tratta di pasta, non usano il ramaiolo e mangiano con le mani.



## **Pane e cicoria**

Chiediamo alla moglie di Damiano Gentile qual è il cibo abituale della famiglia. «Che volete che mangiamo?» risponde: «Pane, pane e cicoria, poi la sera facciamo la pasta». Le sole cose che comprano per mangiare sono appunto la pasta e il sale. Il sale per le popolazioni povere siciliane è molto spesso l'unico condimento. Non sempre le scorte di grano bastano per tutto l'anno e può accadere che per alcune settimane molte famiglie a Tudia si nutrano di sola cicoria selvatica raccolta nei campi.

Queste condizioni d'abitazione e di cibo sono comuni a molte migliaia di contadini siciliani che vivono nella zona compresa tra le province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento. Sono le zone tipiche del feudo: enormi estensioni di terra quasi desertica, argillosa, con profonde spaccature, inaridita dalla persistente siccità. La coltura di queste terre ha caratteri del latifondo estensivo: l'albero vi è praticamente inesistente e inesistenti tutte le colture specializzate. La produzione è concentrata unicamente sul grano alternato a fave, con rotazioni biennali. Le rese unitarie in una terra così povera e sottoposta a uno sfruttamento così accelerato sono estremamente basse: sei, sette quintali per ettaro. Poiché ogni famiglia contadina, quale che sia la sua condizione di colonia o di piccolissima proprietà, non riesce a mettere insieme più di tre o quattro ettari di terra da coltivare, il reddito annuo in natura non supera di solito i trenta quintali di grano. Dedotti i canoni da pagare ai proprietari e le sementi per la futura campagna agricola, non restano mai più d'una dozzina di quintali, ai prezzi di mercato 60.000 lire l'anno, ma il grano non viene mai venduto e serve soltanto a sfamare la famiglia contadina. Basta un anno di carestia per distruggere questo sia pur modestissimo equilibrio economico e portare la popolazione rurale alla fame. È in questi casi che interviene l'usura.

## **Carne di mulo**

L'usura gioca una funzione essenziale nell'economia agricola del feudo siciliano. «Le condizioni dell'agricoltura in tre quarti dell'isola sono tali da rendere indispensabili ai contadini di mutuare denari, ossia di chiedere soccorsi anche nelle stesse annate buone. Figuriamoci poi nelle annate cattive, e in quelle che immediatamente seguono a cattivi raccolti! È qui che il capitale impone le condizioni più dure al lavoro. Il saggio comune d'interesse che si prende il padrone per le anticipazioni fatte al proprio contadino è di quattro tomoli a salma, ossia del 25 per cento. Quest'interesse si prende anche per un'anticipazione fatta non più di due o tre mesi prima del raccolto. Sicché in questo caso il saggio annuo dell'interesse diventa tre o quattro volte maggiore, è veramente enorme».

Quest'analisi si legge nell'inchiesta agraria di Franchetti e Sonnino del 1875, ma la situazione non è granché cambiata nonostante la colonizzazione fascista e l'ente di riforma democristiano. A Tudia, come a Resuttano, a Villalba, a Misilmeri, a Roccamena e in tutti gli altri villaggi e paesi sparsi nei feudi della Sicilia centrale e occidentale, la vita delle famiglie contadine è quindi addirittura al di sotto del livello delle semplici sussistenze. Il pasto, con leggere variazioni da luogo a luogo è il seguente: la mattina pane e cipolla, a mezzogiorno pane e formaggio; soltanto la sera viene preparato un piatto caldo che consiste in pasta e fagioli o cicoria o altri legumi, per lo più senza condimento. La pastasciutta si mangia nei giorni di festa. La carne è praticamente sconosciuta.

### Festa

Due giovani ballano  
accompagnati da  
una chitarra.



A Resuttano abbiamo interrogato il bracciante Rosario Donna, capo d'una famiglia di cinque persone. Nel 1958 Rosario ha lavorato soltanto un centinaio di giorni come bracciante ed ha guadagnato circa 80.000 lire. La sua famiglia consuma mezzo chilo di pane a testa e duecento grammi di pasta. Non si mangia altro per tutto il giorno. L'ultima volta in cui Rosario Donna ricorda di aver mangiato carne è stato due anni fa, quando è morto il mulo. I pagliari naturalmente, non si trovano soltanto a Tudia, ma in molte altre località: a Turrumé, ad Arcia, a Santa Lucia di Cutò. In quest'ultima località, che si trova nella zona delle Baronie a mille metri d'altezza, vivono settecento persone in capanne del tutto identiche a quelle che abbiamo descritto per Tudia. Ci si arriva arrampicandosi per sentieri di montagna. D'inverno il villaggio è completamente bloccato dalla neve, i malati non possono essere curati, né i morti seppelliti. Gli abitanti, contadini e pastori, finora non hanno mai votato alle elezioni e molti di loro non sono neanche iscritti allo stato civile. L'uso della mo-



neta è quasi sconosciuto e gli scambi, di modestissimo volume, si svolgono sulla base del baratto.

Le condizioni di vita nei borghi più grossi, dove i contadini abitano non già in capanne di fango e paglia ma in case di calce e mattoni, non sono affatto migliori di quelle che si riscontrano nei tucul di Tudia e di Santa Lucia di Cutò. Di solito questi paesi, che presentano più spiccate caratteristiche residenziali, contano parecchie migliaia di abitanti; talvolta superano addirittura i venti o venticinquemila. È un fenomeno non soltanto siciliano ma proprio anche del Mezzogiorno continentale; lo si ritrova nella Calabria ionica, in Lucania, in Puglia. Attorno al centro abitato, composto di case a un solo piano addossate l'una all'altra, c'è di solito una breve corona di terreni intensamente coltivati e alberati. Subito dopo il territorio si stende con assoluta uniformità e con le consuete caratteristiche della monocultura cerealicola. I paesi, nei quali si raccoglie una popolazione che trae le sue uniche risorse dall'agricoltura, costituiscono degli inverosimili agglomerati di miseria. A Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, in quasi nessuna abitazione esiste gabinetto. In alcune soltanto c'è al posto del gabinetto, un foro sull'uscio di casa chiamato *buttatolo*, che comunica direttamente con un canale di scolo scavato ai margini della strada. Molto spesso il canale viene scoperto per evitare che si ostruisca; la fogna corre così liberamente al livello della strada.

A Racalmuto i vasi da notte vengono vuotati su un carro che la mattina fa il giro del paese. Siamo entrati in molte case a Palma di Montechiaro, ed abbiamo interrogato molti uomini e molte donne. La caratteristica che più colpisce è l'uniformità pressoché assoluta delle diverse situazioni familiari e dell'ambiente, in cui vivono. Anche le reazioni individuali alle nostre domande

sono quasi le stesse. Liuzza Cannella è una donna di 50 anni, piccola di statura, minuta, vestita di nero come la maggior parte delle donne di questi paesi. Non s'è mai mossa da Palma di Montechiaro, è analfabeta e le sue conoscenze risultano molto limitate.

Alle nostre domande dichiara di non sapere chi è il Presidente del Consiglio, né ha mai sentito nominare Fanfani, Togliatti, Nenni. Crede che il capo dello Stato sia il re. Come si chiama il Papa? (A una parete c'era una fotografia di Pio XII). «Qui non si sente mai niente» risponde. Ha mai visto la televisione? «Io sto sempre qui confinata. Non vedo quando è giorno e quando è notte. Beato l'uomo che va a fare il militare e vede il mondo». Liuzza Cannella ha sposato il marito Pasquale a 18 anni. Hanno avuto dieci figli, di cui quattro sono morti prestissimo. Oggi vivono tutti insieme, marito moglie e sei figli (quattro femmine e due maschi) nell'unica stanza di cui è costruita l'abitazione. Dormono in cinque nel letto matrimoniale



### Salita

Un uomo con due bambini a dorso di mulo in un piccolo paese della Calabria.

mentre gli altri si stendono per terra sulla paglia. Nella stanza c'è anche il mulo, che viene legato al piede del letto.

Nella casa di Merlando Attardo vivono tre famiglie. In tutto diciassette persone: sei adulti e undici bambini. Si tratta d'una baracca di quattro metri per sei. Il tetto è di canne. Non c'è gabinetto. La sera nella stanza viene ricoverato anche il mulo. Nessuno degli uomini, tutti braccianti, ha un lavoro stabile. Il reddito più sicuro è quello del capo famiglia che, invalido del lavoro, prende 7000 lire al mese dalla Previdenza sociale. Un'altra fonte di reddito è lo sterco del mulo, che viene ammucciato vicino alla porta di casa e poi venduto come letame. Nell'interno della stanza ci sono soltanto due letti; al posto delle reti due assi di legno e invece di materassi sacconi pieni di erba secca.

La delinquenza a Palma di Montechiaro è strettamente legata alla mafia che s'articola in tante piccole cosche come quelle degli ortofrutticoli, dei carrettieri, dei piccoli commercianti. Il territorio del comune, che apparteneva, al feudo dei principi Tomasi di Lampedusa, duchi di Palma, fu spezzettato circa un secolo fa in piccolissime concessioni enfiteutiche dalle quali i contadini traggono un bassissimo reddito. L'insieme del feudo è di settemila ettari, insufficiente a sostenere la popolazione del paese che è di ventimila persone. All'infuori di seicento coltivatori diretti, il resto degli abitanti appartiene alla categoria dei braccianti che hanno scarsissime possibilità di lavoro. L'affollamento i disoccupati permanenti sono mille e tutto il paese si trova in uno stato d'estrema miseria, causa principale dei numerosi delitti che vi vengono compiuti.

La popolazione è in continuo aumento e la mortalità infantile raggiunge il 5 per cento, non solo per l'insufficiente nutrizione delle madri, ma anche per le incredibili condizioni sanitarie del paese. L'ospedale più vicino è a Licata, a diciotto chilometri di distanza. Per quale ragione i coloni e i braccianti siciliani, come avviene anche nel Mezzogiorno continentale, preferiscono vivere in questi grossi borghi rurali dove l'affollamento e la promiscuità rendono ancora più gravi le condizioni di miseria esistente nelle campagne, anziché vivere sparpagliati sui fondi che coltivano?

La questione è stata oggetto di lunghi studi da parte di tutti gli economisti e i sociologi che si sono occupati della Sicilia e della questione meridionale in genere. S'è parlato dei briganti che obbligavano i contadini a cercare difesa riunendosi tra loro. S'è attribuita la colpa alla malaria, come se la malaria non li afferrasse ugualmente, costretti come sono a vivere d'estate e d'autunno la più gran parte della giornata in campagna, partendo presto la mattina quando è ancora notte e tornando tardi la sera cioè nelle ore in cui più si deve temere la puntura delle zanzare. Sono tutte spiegazioni che non reggono. «I contadini vivono nei grossi borghi» ha scritto Manlio Rossi Doria,





che è uno dei più profondi studiosi di questi problemi, «perché questi rappresentano l'unico possibile centro della loro dispersa e mutevole impresa. Perché mai il contadino dovrebbe insediarsi in uno dei tanti appezzamenti che coltiva, se gli altri sono all'opposto estremo del territorio comunale? Come lo potrebbe? Ritornando ogni sera al paese, mutando ogni giorno il suo viaggio, il contadino riesce assai meglio a comporre e a coltivare la sua complessa impresa terriera. Nella dispersione e nella precarietà delle imprese contadine va quindi cercata

la fondamentale ragione del vivere accentrato della popolazione anche se altri motivi, quali ad esempio la frequente mancanza d'acqua nelle campagne possono concorrere a rafforzare tale sistema».

È in questi grossi paesi nel cuore della Sicilia che le malattie, la denutrizione, gli incesti, la delinquenza raggiungono le loro punte più alte. Eppure in Sicilia la disoccupazione ufficiale, quella cioè registrata negli elenchi degli uffici di collocamento e quella che risulta dalle indagini dell'Istituto di Statistica, è un fenomeno di proporzioni relativamente limitate. L'inchiesta Tremelloni accertò che i disoccupati rappresentavano soltanto il 2,2 per cento in rapporto al totale della popolazione siciliana. Il fenomeno di gran lunga più grave è la precarietà del lavoro, la inattività forzata dei coloni e dei braccianti per circa due terzi dell'anno, la esiguità dei salari sempre molto al di sotto dei contratti collettivi nazionali.

### **Mezzo polmone**

Le medie del reddito prodotto per abitante danno un'idea delle differenze nel tenore di vita che si conduce in queste province, rispetto alla media del tenore di vita italiano.

Nel 1957 la media italiana di reddito prodotto per abitante è stata di 230.000 lire annue, con punte di 516.000 lire nella provincia di Milano, 411.000 in quella di Torino, 398.000 in quella di Genova. Ma a Palermo il reddito procapite è già di 143.000 lire l'anno; scende a 138.000 nella provincia di Messina, a 131.000 in quella di Catania, a 113.000 in quella di Caltanissetta e in quella di Enna, a 107.000 in quella di Agrigento. In queste isole perfino un minatore delle zolfare entra automaticamente a far parte d'una specie d'aristocrazia del lavoro, a un ceto quasi privilegiato in confronto alle condizioni dei braccianti disoccupati e dei coloni del feudo. I minatori delle zolfare rappresentano, nelle province di Caltanissetta e di Agrigento, una categoria sociale e professionale con contorni ben definiti. Altrettanto definite sono le cartelle cliniche di questi uomini, le loro condizioni sanitarie, la durata della loro vita. Anche se il lavoro non mancasse nelle miniere, anche se molte di loro non fossero in via di liquidazione e di chiusura come sta avvenendo a ritmo accelerato, i minatori non potrebbero lavorare tutti i giorni: le esalazioni d'anidride solforosa irritano a tal punto i loro occhi che è praticamente impossibile per loro scendere in miniera per due giorni consecutivi. Lavorano dunque un giorno sì e uno no, rischiano di non raggiungere neppure i tredici giorni al mese necessari per ottenere gli assegni familiari. La paga è di 1.200 lire al giorno per un picconiere e di 1.000 lire per un manovale comune. Da essa debbono esser tolte le spese di trasporto per arrivare dal paese alla miniera, che dista di solito non meno di dieci chilometri. Quelli che riescono a trovare occupazione in miniera mettono dunque insieme, alla fine del mese, una paga di circa 12.000 lire con punte massime di 20.000.

Ma trovare quest'occupazione, entrare a far parte del ceto privilegiato dei minatori, non è impresa facile. A Racalmuto, che è un grosso paese della provincia di Caltanissetta sorto in prossimità della miniera di Gibellina, i minatori qualificati come tali all'ufficio di collocamento sono 600, ma quelli che riescono a lavorare effettivamente in miniera sono soltanto 135. I turni sono di otto ore. Gli operai scendono in miniera portandosi, come unico cibo, un pezzo di pane e un pugno d'olive. A metà turno hanno mezz'ora per mangiare e mangiano dove si trovano, a volte in cunicoli alti un metro. Non possono muoversi dai posti di lavoro per tutte



le otto ore del turno. Le esalazioni di zolfo intaccano dopo poco tempo i polmoni: dopo dieci anni di lavoro un minatore non riesce più a fare un respiro completo; a quarant'anni è un uomo finito, non più in condizioni di lavorare.

Tuttavia, nonostante queste condizioni di lavoro assolutamente bestiale, a Racalmuto, come in tutti gli altri centri minerari, i minatori vengono guardati con invidia dai loro concittadini che sulla piazza del paese attendono per settimane un ingaggio qualsiasi come manovale o come bracciante. Quando una miniera si chiude, il paese che le vive accanto si riduce alla fame: bastano infatti quelle 12.000 lire al mese che il minatore riesce a portare a casa e a introdurre nel circolo dell'economia paesana per alimentare un'economia di scambi e di servizi che parrebbe incredibile in qualunque altro luogo fuori dai pozzi di miseria del feudo e delle zone bracciantili della Sicilia centro-occidentale.

Negli ultimi mesi a Grotte, a Favara, ad Aragona ed in altre località minerarie le imprese hanno dichiarato la serrata ed hanno sospeso le paghe poiché i loro costi di produzione non riescono più a reggere la concorrenza dello zolfo americano. Passare oggi per questi paesi è come visitare luoghi colpiti da un'irrimediabile catastrofe. Non stupisce che in simili condizioni la violenza organizzata sia la caratteristica distintiva dei centri minerari. Esiste un fronte della zolfara in tutto simile a un fronte del porto, anche se estremamente più primitivo. Chi vuole lavoro in miniera, chi vuole occupare i posti meno rischiosi, lavorare nei cunicoli più superficiali, deve pagare il suo prezzo della mafia. E il prezzo consiste nel versamento d'una tangente sulle paghe.

Tuttavia nei paesi prossimi alle miniere, a differenza dei borghi puramente agricoli, qualche cosa si muove. Non nei vecchi, ormai tagliati fuori da qualunque possibilità d'evoluzione, ma nei giovani di diciotto e vent'anni. Qualche spicciolo della paga che incassano in miniera rimane nelle loro tasche e consente d'acquistare qualche giornale a fumetti, d'assistere sia pure a radi intervalli a uno spettacolo cinematografico. La lettura dei fumetti e la familiarità col cinematografo li mette anche in condizioni di seguire i programmi radiofonici e quelli televisivi (in qualcuno di questi paesi esiste nel caffè locale un apparecchio televisivo).

### **Vecchi e giovani**

In una casa di minatori di Racalmuto, la solita unica stanza che viene chiamata *cane*, abbiamo potuto individuare il divario o addirittura il contrasto di conoscenze e di mentalità fra i vecchi e i giovani. Abbiamo interrogato Carmelo Nicosio che da trentotto anni passa la sua vita nelle gallerie della miniera di Gibellina, sua moglie e due figli dei quali uno pure minatore e l'altro disoccupato. I genitori sono analfabeti, mentre i figli sanno leggere e scrivere abbastanza correttamente, vanno al cinematografo, amano la musica sia pure quella limitata alle canzonette. Su una sedia troviamo il giornale "Sorrisi e Canzoni". «Avete un'idea politica?» domandiamo al vecchio. «Siamo come i marinai». «Siete mai stati al cinema?». «Dove vuole che vada con le cicale che ho per la testa?». «Per chi votate?». «Per chi ci dà cinque chili di pasta» interviene la moglie. Le risposte del figlio sono diverse. Dice di votare per il partito della Cgil, vorrebbe in tutti i modi lasciare il paese e ci domanda: «Sappiamo che nel Nord ci sono operai che guadagnano 6.000 lire al giorno. Perché noi ne dobbiamo guadagnare soltanto 1.000 nei pochi giorni che riusciamo a lavorare? Non siamo tutti italiani? Mussolini doveva venire in Sicilia anziché in Africa. L'Africa l'abbiamo qui».

**Nozze Vip**  
Nella foto a destra  
Liana Orfei sposa  
l'attore Angelo  
Piccinelli.

**2 FEBBRAIO 1958**

# L'ONORE DI LUI

**DI GIANNI CORBI E ANTONIO GAMBINO**

*Questo servizio fa parte di una serie di articoli sul matrimonio e si focalizza in particolare sul delitto d'onore. Alla fine degli anni Cinquanta vige ancora la legge secondo cui è giustificato l'uomo che uccide la moglie per vendicare un tradimento.*

LETTORI che ci hanno seguito nella nostra inchiesta hanno ormai davanti a loro un quadro abbastanza preciso del matrimonio in Italia e delle sue difficoltà. Hanno visto quali sono i principali rimproveri che i mariti e le mogli italiane si fanno l'un l'altro, quali sono le particolarità che rendono differente il matrimonio italiano da quello degli altri paesi europei e occidentali, quali sono i problemi che i due coniugi si trovano di fronte nel momento in cui, considerando fallita la loro unione, si rivolgono al magistrato. Infine, attraverso una serie di fatti di cronaca, hanno avuto modo d'intuire quale tensione possa nascere dalla mancanza del divorzio e in che modo due sposi, che le circostanze della vita hanno portato ormai ad odiarsi ma che la legge unisce indissolubilmente, possano diventare improvvisamente i protagonisti d'un delitto. Ora ci dedicheremo all'onore: ciò che molti italiani chiamano onore non è infatti l'ultima delle ragioni per cui tanti matrimoni si distruggono e tante unioni sbagliate si concludono con un colpo di pistola. È tutt'altro che facile dire che cosa gli italiani intendono per onore. I dizionari e le enciclopedie ci dicono che esso è «il patrimonio morale d'un individuo». Si tratta, probabilmente, d'una definizione corretta, ma indubbiamente astratta. L'idea comune che nel nostro Paese si ha dell'onore è molto più limitata. Ce lo dimostra la legge. Tanto il codice penale del 1829 che quello del 1930, quando parlano dell'omicidio per causa d'onore, si riferiscono ad un individuo che agisce nell'atto in cui scopre «la illegittima relazione carnale» del coniuge, della figlia o della sorella, e che si trova «nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o a quello della famiglia». L'onore viene così ristretto al solo settore sessuale ed è strettamente legato al problema del matrimonio e della famiglia. Ma in realtà, in questo campo, anziché il «patrimonio morale d'un individuo» l'onore appare spesso la somma dei pregiudizi e delle idee antiquate che, condivise da entrambi i coniugi, rendono spesso più difficile il matrimonio in Italia. Il delitto d'onore è l'aspetto più evidente e clamoroso di questo stato di cose. Uno sguardo alle Corti di Assise, l'esame di qualcuno dei casi più famosi avvenuti nei primi anni del '900 e in questi ultimi tempi ci permetterà quindi di scorgere con maggior precisione atteggiamenti e stati d'animo che in misura più o meno grande sono presenti in molti matrimoni italiani.

## **La confessione**

Il 23 marzo del 1921 Luigi Carbone, medico chirurgo a Lapino, un paese in provincia di Avellino, sposava Bellinda Campanile, una ragazza di vent'anni che fino



a qualche mese prima aveva lavorato come cameriera in un'osteria del paese. Il dramma cominciò la prima notte del matrimonio. «Entrati in camera», raccontò Luigi Carbone durante l'istruttoria, «dopo molte carezze andammo a letto. Ebbi l'impressione che mia moglie non fosse vergine, ma non ero sicuro. Essa mostrava



grande sorpresa per i miei sospetti. Non persi la calma poiché pensai ad un incidente avvenuto durante la sua fanciullezza. Tuttavia le proposi di farsi visitare da un ostetrico di Napoli. La seconda notte fui ancora più affettuoso con mia moglie. Insistetti ancora per conoscere la verità, ma lei sempre negava con energia. La mattina successiva, il 25 marzo, dissi a Bellinda che dovevamo andare dal medico. Quando mi rispose che non se la sentiva d'uscire con quel cattivo tempo, persi la calma. Fu allora che mia moglie, dopo essere scoppiata in un pianto diretto, mi confessò che Oreste Fusco, un comune amico, aveva tentato di violentarla senza riuscirci. La notte dal 25 al 26 trascorse con le solite insistenze, pianti, proteste, ma senza alcun congiungimento. Fu soltanto due giorni dopo che mi confessò piangendo che il Fusco, promettendo di sposarla e di portarla nell'ambiente elegante di Torino, l'aveva posseduta in un angolo buio del palazzo municipale. Il disastro del mio amore mi rese stordito, sconsolato. Cominciò a sorgere in me l'idea di uscire nuovamente puro dal fango in cui ero caduto».

### **La vendetta**

«Pensai che il mio onore potesse lavarsi solo col sangue, uccidendo la donna. Questo pensiero, sviluppandosi nella mia mente, divenne preciso, una determinazione ferma, irremovibile ed implacabile. Poiché non era possibile uccidere contemporaneamente mia moglie ed il suo seduttore, partito per Torino, io lo avrei colpito nel suo amore fraterno uccidendo la sorella». «Ero ancora in dubbio se ammazzare Bellinda con la rivoltella, o troncarle la testa. Dalle due alle quattro e mezza di notte combattei una terribile battaglia. Presi tre o quattro volte il rasoio per compiere il delitto. Bellinda dormiva supina con la testa leggermente reclinata a destra, quasi ad offrirmi lei stessa il collo. Le appoggiai leggermente una mano sul viso e repentinamente le vibrai il colpo recidendole la carotide. Ella aprì gli occhi ed io immergendo l'arma nel collo le dissi: sono io che ti ammazzo perché ti amo, bella, disgraziata Bellinda, io vendico il mio onore. Erano quasi le cinque; mi trattenni un po' nello studio per ricompormi il volto ed acquistare nuovo vigore per l'altra vendetta. Mi avviai con calma al caffè Fusco. Il negozio era ancora chiuso ed io fui costretto a girare un po' per il paese.

«Un'ora più tardi il caffè Fusco alzò le saracinesche. Sulla soglia apparve Elena Fusco ed io le chiesi: comarella, buongiorno, il caffè è pronto? Ella rispose: sì, compà, buongiorno e si ritrasse di poco verso il mezzo del vano. Io cavai l'arma che avevo preparata nel taschino del gilè per potermene servire con più agio e cominciai a sparare contro di lei finché non la vidi piegare a terra. Dopo scappai in direzione della stazione per telegrafare ai carabinieri ai quali intendevo costituirmi». Quando si discusse il processo Carbone, Giovanni Porzio, avvocato difensore, convinse la giuria e i magistrati della parziale colpevolezza dell'imputato. Non era un compito difficile. Bastava sfruttare quel tanto di letterario che affiorava sempre in drammi come quelli perché giudici e giurati ne fossero suggestionati. Il dottor Luigi Carbone, di cui abbiamo rievocato la storia, fu infatti condannato a 30 mesi di reclusione di cui sei condonati. I giurati ammisero l'infermità totale di mente per l'uxoricidio e per l'omicidio di Elena Fusco escludono la premeditazione e concessero il vizio parziale di mente e le circostanze attenuanti. Da Avellino passiamo a Forlì. La sera del 24 marzo 1922 Guido Berardi uccide con due colpi di rivoltella la moglie Emma Benassi e il suo amante Olimpio Albertini. Guido

ed Emma avevano vissuto insieme per qualche anno, in maniera tranquilla se non felice. Poi un giorno una lettera anonima rivela all'uomo che la moglie non gli è fedele. Guido da principio non crede, poi fa vedere la lettera ad Emma e le chiede spiegazioni. Emma non cerca neanche di negare: ammette d'aver avuto fino a quel momento due amanti, oltre Olimpio Albertini anche Allieto Ranieri. Il marito le chiede allora una dichiarazione scritta della sua infedeltà e la moglie gliela concede. Il marito comincia la causa di separazione per colpa della moglie: durante il processo apprende che Ranieri non soltanto è stato l'amante di sua moglie, ma l'ha anche pagata. Dopo la sentenza i due cominciano a vivere separati. Ma allora inizia per il marito il periodo più difficile. Nei caffè, sotto i portici, dovunque lui passa è segnato a dito. La gelosia e il senso di vergogna, che aveva sperato d'eliminare con la sentenza del magistrato, seguitano invece a perseguitarlo, anzi si fanno di giorno in giorno più acute nel suo animo. È così che la sera del 24 marzo Guido Berardi esce di casa con la pistola in tasca e s'apposta vicino alla casa della moglie. Non deve attendere molto perché giunga Olimpio Albertini. Guido esce dal suo nascondiglio, e, mentre la moglie si affaccia alla finestra, affronta l'amante. Si svolge fra i due un breve alterco alla fine del quale Olimpio Albertini cade a terra fulminato da un colpo di pistola al petto. Durante il processo la difesa sosterrà che l'amante aveva insultato il marito chiamandolo ruffiano. Immediatamente dopo il primo delitto, Berardi cerca d'entrare nella casa della moglie. La porta è chiusa; la donna s'è barricata dentro. Berardi sfonda la porta, raggiunge la moglie e l'uccide. Poi s'allontana da Forlì e si costituisce due mesi dopo, poco prima del processo. Il compito della difesa fu affidato a due avvocati famosi: Ubaldo e Federico Comandini. La parte civile era sostenuta da un avvocato ancora più famoso, Genunzio Bentini, che questa volta sostenne un ruolo insolito. A Bentini, infatti, ricorrevano di solito i mariti traditi, le fidanzate sedotte, tutti coloro che avevano ucciso per difendere l'onore. Dopo tre giorni di dibattimento il tribunale assolse Guido Berardi ricorrendo all'articolo 46: un articolo del vecchio codice penale che ammetteva l'infermità mentale temporanea, un'infermità mentale, cioè, che poteva anche essere limitata ai pochi minuti, o alle poche ore necessarie per compiere o meditare un delitto.

### **Un codice**

Il quadro che si può ricavare da questi due processi è quello di un'Italia ancora legata ad un costume medioevale: al costume di un'epoca, cioè, in cui le donne che senza colpa avevano dovuto subire la violenza d'un uomo si presentavano spesso spontaneamente al marito o al padre con un pugnale, per essere uccise. In questa Italia il codice dell'onore ha maggior valore del codice penale. Ma forse è più giusto dire che tale contrasto neppure esiste. La legge dell'onore appare talmente superiore, da lei discendono doveri così certi che la legge scritta prova appena a contrastarli. D'altra parte bisogna riconoscere che solo da poco tempo il diritto dei mariti di uccidere la moglie adultera od il suo amante ha cominciato ad essere messo in discussione: il codice penale napoleonico, nel 1810, lo riconosce esplicitamente.

# MONDO





**Sono gli anni della Guerra Fredda e scoppiano le prime rivolte nei paesi satelliti di Mosca. Mentre a Cuba vince la rivoluzione castrista**









**Rivoluzionari**

Un gruppo di soldati ribelli all'Hotel Hilton dell'Avana. A sinistra, un gruppo

di musicisti russi a San Pietroburgo. Nelle due pagine di apertura, la ginnastica quotidiana

delle operaie di una fabbrica di Mosca.





**Stalin e dintorni**

Operaie sovietiche a Saratov nel 1956. A destra una saldatrice a Kostroma. Nell'altra pagina, manifestazione antisovietica a Budapest, Ungheria, ottobre 1956: viene bruciata un'immagine di Stalin.





**Svolta** 24 GIUGNO 1956

Lavoratrici di una tipografia alle loro scrivanie durante gli esercizi fisici obbligatori. Alle loro spalle un ritratto di Stalin. Al XX Congresso del Partito comunista sovietico, che si svolse tra il 14 e il 26 febbraio 1956, il segretario Nikita Kruscev rese noto il celebre rapporto che denunciava le violenze, le purghe e le limitazioni della libertà imposte dal regime stalinista.

# L'OMBRA DI LUIGI FILIPPO

DI ALBERTO MORAVIA

*Dopo quanto scritto da Sandro De Feo sulla nuova situazione creatasi con il XX Congresso del Pcus, viene chiesto ad Alberto Moravia di andare a raccontare la Russia sotto vari aspetti. Ne esce un identikit dell'operaio russo, il ritratto di una società ottocentesca che non ha abolito le classi. E città costruite sullo stile neoclassico. Lo scrittore si occuperà successivamente di vita culturale e della colonizzazione nell'Asia centrale.*

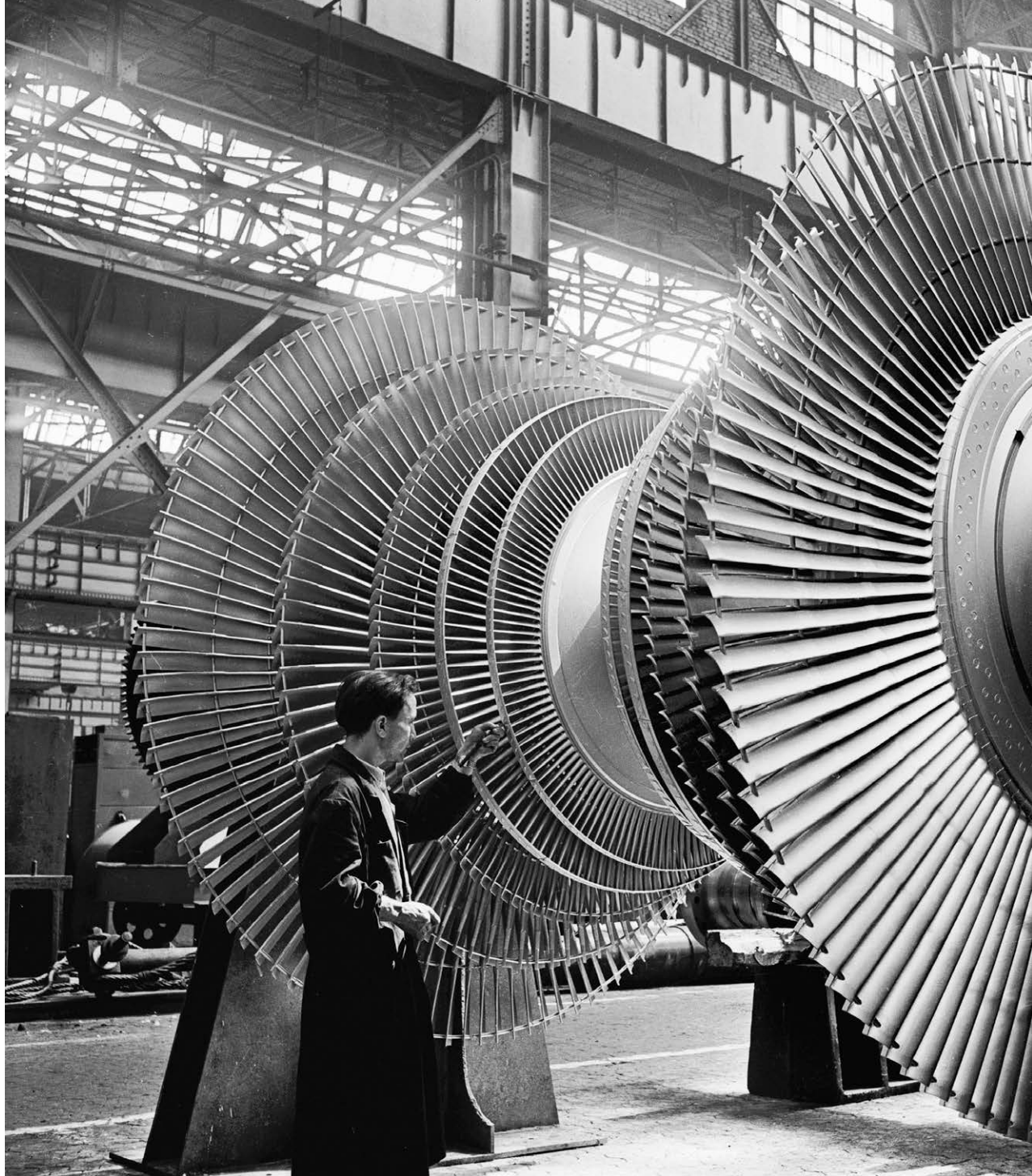
IL VOLTO della Unione sovietica è l'austero, grigio, grave volto dell'umanità operaia. Ma non si pensi agli operai, poniamo, di Detroit o di Torino. Si tratta, qui, dell'operaio marxista, quale ci è stato tante volte descritto dai manuali del socialismo, dell'operaio che si è ribellato al capitale del capitalismo soltanto per adottare come Vangelo il *Capitale* di Marx. Ed è qui che bisogna fare una constatazione, certamente non nuova, ma indispensabile, secondo me, per capire l'URSS: l'affermazione di tanti capi comunisti che l'Unione sovietica ha realizzato il socialismo ma non ancora il comunismo, ossia ha promosso la rivoluzione industriale collettiva ma non ha ancora creato la società senza classi, non è soltanto un argomento politico, è anche un fatto reale. L'operaio sovietico, e con lui la società di questo paese, è ancora classista; nel senso che lo stile e il modo di vita originario della classe operaia si sono estesi in questo paese a tutte le categorie e a tutti i gruppi senza eccezione.

Il simbolo di questa affermazione classista si può ravvisare nella figura di Lenin quale è stata consacrata dall'iconografia ufficiale: panni dimessi e senza eleganza, berretto operaio sul capo. In questo senso la formula "dittatura del proletariato" acquista un significato per nulla propagandistico, sta a indicare uno stato di fatto concreto, fisico, visibile dovunque; e spiega, oltre all'aspetto generale della vita urbana nell'URSS, molte altre cose: lo stalinismo, i poteri coercitivi, la propaganda, e insomma il totalitarismo ancor ieri dominante in URSS. La società senza classi, ovviamente, dovrebbe domani cancellare perfino il ricordo dell'attuale volto classista dell'URSS. Ma questa società non potrà esserci se non quando ci sarà una produzione di beni di consumo varia, di buona qualità, abbondante. Soltanto allora si avrà in URSS l'equivalente di quello che agli Stati Uniti si chiama *middle-class*, ossia una società tecnocratica di alto livello.

Ho posto la domanda anche a personaggi ufficiali, come per esempio il vice ministro della Cultura: «Crede lei che l'industria leggera verrà adesso sviluppata? O si continuerà a favorire l'industria pesante?». La risposta fu sempre la stessa: «Ci rendiamo conto delle manchevolezze dell'industria leggera. Ma per ora le nostre cure maggiori vanno all'industria pesante».







Questa risposta illumina vari fenomeni e problemi dell'URSS: dalla scarsità di abitazioni soprattutto nei due grandi centri di Leningrado e di Mosca (se l'URSS si dedicasse a fondo alla costruzione di case dovrebbe nello stesso tempo accrescere enormemente la produzione dei beni di consumo), al gigantesco programma di colonizzazione della Siberia (tre milioni di persone dovrebbero emigrarci nei prossimi cinque anni); dalla utilizzazione delle così dette terre incolte (il Kazakistan, grande quasi quanto l'Europa, un tempo distesa di steppe spopolate), alle difficoltà degli scambi tra la campagna e le città (una



### Fabbrica

Una turbina in un impianto a San Pietroburgo.

maggior disponibilità di beni di consumo attirerebbe nelle città, dai *kolkos*, una maggiore quantità di vettovaglie), naturalmente, però, non bisogna neppure dimenticare, quando si parla dell'austerità della vita urbana nell'URSS, ciò che chiamerei la mentalità comunista. Essa è certamente determinata dalla scarsità dei beni di consumo; ma a sua volta la determina distogliendo il cittadino sovietico dallo sviluppo dei gusti individuali e avviandone le ambizioni verso scopi sociali.

In secondo luogo l'aspetto esterno della vita urbana nell'Unione sovietica non è funzionale, ossia non è quale si potrebbe immaginare conoscendo il gigantesco sviluppo industriale del paese. Si prenda un solo esempio: gli aeroporti. L'aeroporto in Europa e in America è il luogo dove la civiltà industriale diventa avvenirista, dove sembra di intravedere per uno spiraglio il mondo come sarà forse domani: lunghe vetrate che guardano ai vasti astratti prati di atterraggio, metalli, cristalli, pulizia, scintillio, nudità. Ma gli aeroporti dell'URSS non sono avveniristi sono invece francamente passati. I grandi sembrano dei saloni neoclassici di latifondisti zaristi, i piccoli dei salotti borghesi del tipo di quelli in cui si svolgono i drammi di Čechov.

Ricordo una mattina, verso le sei, che mi toccò aspettare più di un'ora in un remoto aeroporto del Kazakistan. Sedetti accanto alle valigie e con la fissità acuta che dà talvolta in sonno interrotto osservai ogni cosa. Alle finestre erano appesi tendaggi di velluto (tutta l'URSS è parata di questo velluto statale luccicante e scuro, ora rosso e ora blu); sotto i tendaggi c'erano tende fisse tutte traforate e ricamate a giorno; e sotto queste tende fisse, ai vetri, mezze tendine pieghettate. I molti tavoli erano ricoperti da pesanti tappeti con disegni di fiori e di uccelli; le poltrone avevano le foderine estive. Sui tavoli, sopra i tappeti c'erano centrini ricamati e sopra i centrini vasi da fiori avvolti in carta smerlettata. In terra tappeti di Bokara e di Samarcanda di fabbricazione moderna; alle pareti damasco rosso e sopra il damasco, appesi inclinati come tanti ritratti di famiglia, le pitture di Kruscev, Voroshilov, Malenkov, Bulganin. Stalin era ritratto in un vasto quadro, in piedi, sullo sfondo di un paesaggio arrossato dall'aurora: una statua di Stalin, di gesso verniciato di bianco, levava il braccio in un angolo; in un altro angolo c'era il famoso e adulatorio gruppo di Lenin che ascolta con deferenza Stalin. Dappertutto ninnoli, paralumi e spicchi con le frange e le pappine, stoffe, fiori, superfluità ottocentesche.

Ho parlato degli aeroporti perché l'aeroporto in stile neoclassico o Luigi Filippo è quasi incredibile; ma lo stesso discorso si potrebbe fare per gli alberghi, i ristoranti, i luoghi di ritrovo e, insomma, tutti i luoghi pubblici. Insomma, senza entrare troppo nei particolari, mi limiterò a dire che nell'URSS è dappertutto lo stesso spettacolo: una folla operaia o di gente vestita alla maniera degli operai che vive in ambienti pubblici e privati di stile variamente ottocentesco (si va dal neoclassico su su attraverso il Luigi Filippo e il liberty fino al piacentinaio). Lo stile architettonico e decorativo preferito da Stalin era appunto quello che in Italia distingue gli edifici disegnati dall'architetto Piacen-





**Comunità**  
Operai sovietici a Saratov. A destra un gruppo di bambini attraversa la strada a Sumgayit, nell'Azerbaijan

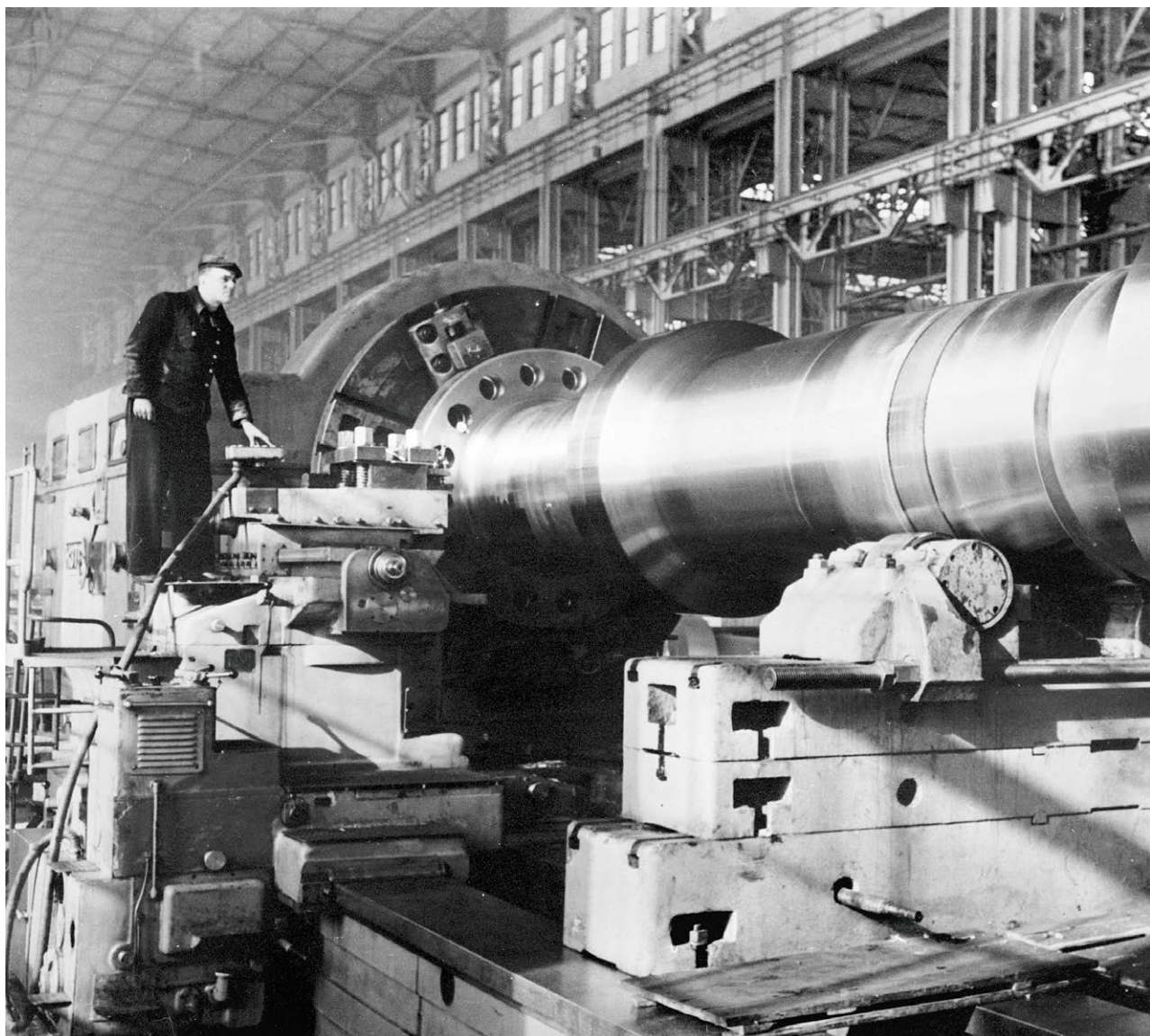
tini. Bisogna sottolineare questo fatto prima di tutto perché esso fornisce una spiegazione della particolarissima e a suo modo originale atmosfera costantemente stonata della vita urbana in URSS; in secondo luogo perché sta a indicare la non funzionalità di questa vita nei rispetti della rivoluzione industriale, ossia, come ho già detto, la non corrispondenza tra la struttura e la sovrastruttura.

Terzo, finalmente: nell'Unione sovietica la società, almeno per ora, non è stata influenzata in maniera apprezzabile dal macchinismo ossia non ne ha acquistato i caratteri pratici, utilitari, semplificati, razionalizzati. Per quanto mi è stato dato di osservare e di ricostruire attraverso incontri ed esperienze



assai varie, e anche tenendo conto del modo col quale in URSS si sono verificati gli ultimi clamorosi avvenimenti politici (rapporto Kruscev su Stalin), potrei affermare che la società in URSS è ancora ottocentesca, e ciò che vi succede è molto più simile a quello che succede nei romanzi di Dostoevskij o nei romanzi di Čechov che nella narrativa di Hemingway o in quella neorealista italiana. La società sovietica, al primo sguardo, appare una città puritana, psicologica, cerimoniosa, complicata, assai sfumata e graduata individualmente pur sotto l'uniformità collettiva, nient'affatto priva di quello che Freud chiama i complessi, dominata al tempo stesso da un intenso e patriottico senso sociale la cui

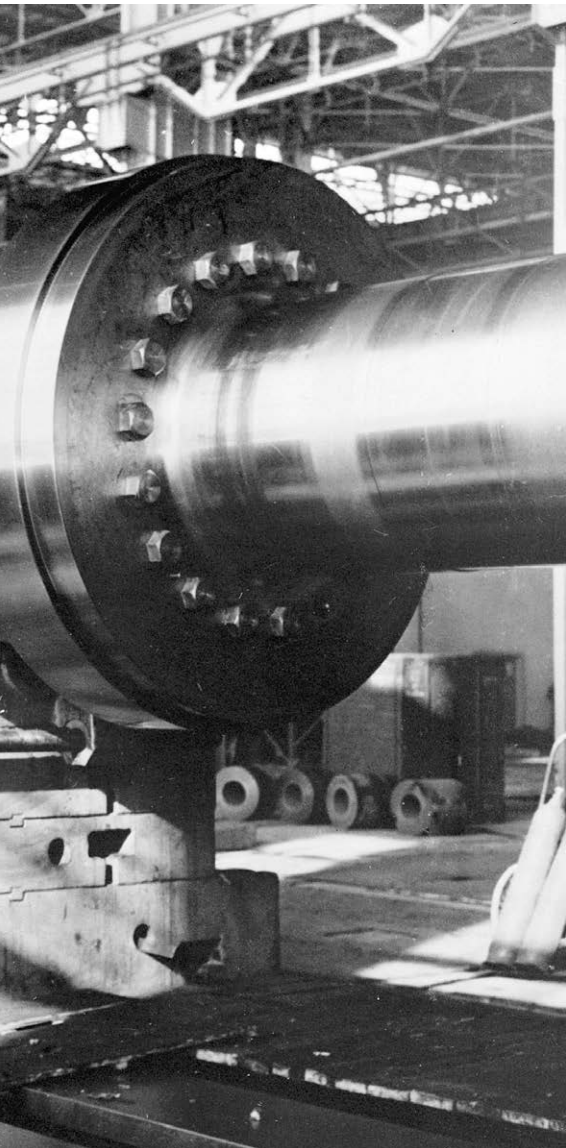




rigidezza ideologica può essere testimoniata dai due suicidi di Majakovskij e di Fadeev (il primo si uccise all'inizio dello stalinismo perché i conformisti lo mettevano al bando; il secondo alla fine dello stalinismo, perché lo mettevano al bando gli anticonformisti). Il macchinismo che nei rapporti sociali si chiama altrove psicanalisi, illuminismo, razionalismo, critica dei tabù, paganesimo, neopositivismo, funzionalismo, non ha esercitato alcuna influenza sulla società sovietica.

Si tratta, insomma, tuttora di una società vittoriana; intendendo per vittoriana ogni società che si faccia di se stessa un'immagine il più lontana possibile dalla realtà. È questo il risultato della censura sociale e psicologica creata da due rivoluzioni e varie guerre terribili e vittoriose; e il meno che si possa dire è che questa censura è così potente e così profonda che la società sovietica ha ancora davanti a sé un lunghissimo periodo di crescita e di sviluppo. La società pro-





### Industria pesante

Un operaio supervisiona il funzionamento di un tornio gigante per la costruzione di motori diesel a Kharkov nell'Ucraina orientale.

testante del Nord America, per non fare che un solo esempio, ci ha messo quasi tre secoli ad arrivare a fare la critica di se stessa. Naturalmente la società sovietica esige che l'immagine edificante che essa si fa di se stessa sia rispecchiata dall'arte. Così abbiamo il fenomeno, altrimenti incomprensibile, del realismo socialista o meglio del conformismo staliniano nella narrativa, nelle arti figurative, nel teatro, nella musica.

Resterebbe adesso da trattare la conclusione di questa frettolosa scorribanda. La conclusione è una sola e semplice: l'Unione sovietica è un paese di contadini, due terzi dei quali vivono nelle campagne e un terzo nelle città. I contadini delle campagne, riuniti nei *kolkos* e nel *sovkos*, lavorano la terra; i contadini delle campagne fanno gli operai, i burocrati, gli intellettuali, i politici, i militari. Da questo carattere fondamentale contadino derivano, a parere mio, la non funzionalità delle sovrastrutture rispetto alla struttura industriale, l'austerità e il puritanismo della vita urbana, quel non so che di rustico, di familiare, di lento, di affettuoso che si nota dappertutto in URSS persino là dove domina il macchinismo. Si tratta, dunque, di un'umanità nuova scaturita principalmente dalla liberazione dei

servi nella seconda metà dell'Ottocento, la quale, pur conservando la mentalità del contadino, si è tuttavia impadronita della moderna tecnica meccanica ed ha costruito letteralmente col sudore della propria fronte il maggiore impero industriale che ci sia oggi al mondo dopo quello del Stati Uniti.

Per chiarire questo concetto si potrebbero fare diversi paragoni storici. Si potrebbe dire che la rivoluzione sia stata un'immensa rivolta contadina di Pugaciov armata di una ideologia modernissima e guidata alla vittoria da alcuni geni politici. L'altro paragone storico si può fare con la Riforma luterana. Di contro alla Roma papale troppo raffinata e troppo pagana, Lutero levò la rivolta della gente seria e semplice che non poteva intendere la mescolanza di profanità e di religione della Chiesa romana; allo stesso modo la Russia contadina non volle né poté seguire i suoi quadri zaristi sulla strada di quello che in seguito è stato definito il decadentismo europeo.

La Rivoluzione ha ripreso l'idea ingenua e sublime del progresso scientifico indefinito là dove l'aveva abbandonato in tronco l'Europa, troppo prospera, della fine dell'Ottocento (la data fatale fu lo schiacciamento della Comune di Parigi da parte della borghesia francese nel 1870), e ha lasciato cadere o rifiutato tutto quanto è stato fatto dopo quel periodo. I quadri zaristi erano andati molto avanti: lo testimoniano, se non altro, le collezioni magnifiche di impressionisti e post impressionisti francesi dei mecenati russi oggi passate allo Stato; ma i contadini puntarono i piedi e si tennero con fanatismo all'Ottocento vero, a quello di Marx, di Darwin, del progresso scientifico e della democrazia. Da questa rivolta contro l'Europa posteriore al 1870 nacque l'idea in parte giusta ma in gran parte falsa che tutto quello che è stato fatto in Europa dopo quella data sia decadente, corrotto, borghese insomma. Da quest'idea deriva anche il fatto che la Russia oggi sia ferma all'Ottocento.

Donde il provincialismo della vita in URSS e insomma la sensazione che si riporta che la Russia non può restar divisa troppo a lungo dall'Europa; che non vi sono due civiltà, l'una capitalista e l'altra comunista, ma una sola civiltà eguale in tutto il mondo; che il centro creativo del mondo è tuttora in Europa; e che il divorzio dall'Europa, in fin dei conti, è più costato alla Russia di quanto non sia costato all'Europa.

Tuttavia questo divorzio ha avuto alcuni aspetti positivi. Basterà accennare a quello che forma in fondo l'argomento di queste note: la rivoluzione industriale. Essa è stata compiuta in Russia in condizioni, tutto sommato, molto migliori che nei paesi occidentali. La Russia si è giovata delle dolorose e degradanti esperienze degli inizi dell'industrialesimo in occidente (quelle esperienze da cui scaturì il *Capitale* di Marx) e ha potuto dare l'avvio alla propria rivoluzione industriale con metodi più larghi, più moderni, più umani. Tutte le lotte operaie durate quasi un secolo in Occidente hanno trovato espressione nella condizione operaia in URSS la quale non va paragonata a quella attuale in Occidente (benché in alcuni casi questo paragone tornerebbe a suo vantaggio), ma a quella degli inizi della rivoluzione industriale in Inghilterra, Francia e Germania.

D'altra parte è vero che la mentalità dell'uomo sovietico è piuttosto quella del contadino che quella del cittadino della civiltà industriale. Ma questa mentalità più gentile, più completa e più sana potrà forse domani, innestandosi sulla rivoluzione industriale compiuta con idee e metodi moderni, contribuire a darci (in concomitanza con le esperienze anglosassoni ed europee) l'uomo nuovo del mondo moderno, quel cittadino, insomma, della civiltà meccanica che



**Tessile**

Operai al lavoro  
in una filatura.



probabilmente non sarà né comunista né americano. In altri termini la società senza classi sognata da Marx non è un'utopia ma una realtà in cammino non soltanto in URSS ma anche altrove. Essa è strettamente legata ai fenomeni moderni del macchinismo e dell'automazione e se non sarà migliore delle società che l'hanno preceduta nel mondo, sarà in compenso più adatta di queste alle nuove condizioni create dalla scienza.





28 OTTOBRE 1956

# PROTESTA OPERAIA

DI ISAAC DEUTSCHER

*“L'Espresso” dedica la copertina alle rivolte in Polonia e in Ungheria con due articoli firmati da prestigiosi collaboratori stranieri. Nel primo si parla del ritorno al potere di Gomulka e dei dissensi tra i nuovi dirigenti di Varsavia e di Mosca.*



### Dissenso

Migliaia di polacchi in piazza nell'ottobre 1956 a un comizio di Gomulka.

IL RITORNO AL POTERE di Wladislaw Gomulka, il defenestramento del maresciallo Rokossovskij, i dissensi tra i nuovi dirigenti della Polonia e Mosca, pongono in maniera drammatica l'accento su tre grandi questioni. Esse sono: il futuro dell'influenza sovietica nell'Europa orientale e, più importante di tutti, l'effetto della crisi polacca sul processo di destalinizzazione e sull'equilibrio politico interno dell'Unione sovietica. Sono tre questioni strettamente intrecciate l'una all'altra.

La prima spinta ai rivolgimenti polacchi è venuta dalla Russia stessa. Senza la demolizione del culto staliniano, senza la riabilitazione di Tito e senza il deliberato rilassamento dei controlli sovietici sull'Europa orientale, i tumultuosi sviluppi della situazione polacca sarebbero stati addirittura inconcepibili. Per un intero decennio i polacchi hanno sofferto in rassegnato silenzio il regime stalinista e, pur considerando i loro governanti come dei fantocci manovrati dai russi, non osavano sollevarsi contro di essi. Soltanto grazie al disgelo voluto dai russi la disperazione, l'amarrezza dei polacchi ha potuto emergere dal ghiaccio in cui era conservata e trovare libera e aperta espressione nella vita nazionale del paese. Il disgelo deciso dai russi ha provocato una vera e propria inondazione in Polonia.

In Russia i successori di Stalin sono riusciti finora a controllare la destalinizzazione e a mantenerla nel binario di un processo di lente e graduali riforme

decretate e tradotte in atto dall'alto. Ma anche in Russia indubbiamente le riforme dall'alto sono state il frutto di una forte progressione dal basso, venuta cioè dal popolo; tuttavia, non si è avuto in Russia un movimento di massa capace di volgersi contro il governo. Trent'anni di stalinismo hanno consentito al popolo sovietico di fare grandi progressi in molti settori della vita nazionale, ma hanno anche crudelmente atrofizzato la sua capacità di spontanei impulsi politici e da questa atrofia forse solo il tempo potrà sanarlo. L'assenza di una chiara minaccia da parte delle masse sovietiche ha consentito ai successori di Stalin di attuare la destalinizzazione con calcolata lentezza e con relativa calma. All'esterno dell'Unione

sovietica, nell'Europa orientale, invece, la situazione è stata diversa fin dal principio.

Il primo sintomo di questa diversità fu l'insurrezione di Berlino nel giugno del 1953. Essa scoppiò quando la macchina repressiva staliniana era quasi ancora intatta. A causa della speciale posizione internazionale della Germania orientale fu possibile impiegare l'esercito sovietico per la repressione della rivolta. Ciò nondimeno a Berlino fu inferto il primo duro colpo politico alla Russia poststaliniana e questo colpo fu la causa della caduta di Beria. L'attuale conflitto fra Varsavia e Mosca ha un aspetto nuovo che lo differenzia sia dalla rottura tra Tito e Stalin, sia dalla insurrezione tedesco-orientale.

La Polonia è l'unico paese comunista (seguito dall'Ungheria) in cui la destalinizzazione ha dato vita ad un turbinoso movimento nazionale, un movimento che ha forzato la mano della burocrazia comunista, che ha dettato la sua volontà ai dirigenti e che certamente non si spegnerà presto. In Polonia, Gomulka è tornato al potere sulla cresta di un'ondata popolare di antistalinismo apertamente ostile a Mosca. La destalinizzazione polacca ha avuto un ritmo incontenibile. Varsavia risuona attualmente di idee eretiche e di slogan, molti dei quali urtano le orecchie di Tito soltanto un po' meno di quanto urtino quelle di Kruscev. La Polonia infatti ha soppiantato la Jugoslavia nella sua posizione di capofila dell'antistalinismo.

Il 19 ottobre Kruscev, Molotov, Mikojan e Kaganovic piombarono a Varsavia per intervenire nella crisi; ciò che li indusse a compiere questa mossa non fu soltanto la loro avversione per Gomulka. Non c'era alcuna ragione perché essi non accettassero la sua riabilitazione e il suo reinsediamento al potere. A Gomulka essi non hanno mai rivolto accuse violente come quelle che in passato scagliarono contro Tito. Dal loro punto di vista benedire un eretico polacco era certamente meno spiacevole che doversi scusare con gli jugoslavi. Il problema che li preoccupava era assai più vasto.

Al Politburo polacco essi hanno esposto la questione nei seguenti termini: questo slittamento dell'opinione pubblica polacca, questo tempestoso movimento di massa possono mettere a repentaglio il regime comunista del paese e con esso tutta la struttura comunista dell'Europa orientale. Il problema esiste sul serio. Attualmente la Polonia vive giornate di entusiasmo. I polacchi identificano Gomulka con la causa dell'unità nazionale; essi sono compatti nel respingere la tutela russa e i metodi di governo che sono un retaggio dell'età stalinista. Il nome di Gomulka è il simbolo di questa violenta reazione. Ma sotto questa apparente unità, c'è una tesa, e parzialmente aperta, lotta ideologica tra comunismo e anticomunismo, una lotta condotta in nome dello spirito del popolo polacco. Non bisogna ritenere che questa lotta sia combattuta tra i membri del partito comunista da una parte e i non membri dall'altra. Il fronte corre attraverso il partito stesso, che negli ultimi dodici mesi ha assorbito gli elementi più eteroge-





**Pane e libertà**

Una donna parla ai rivoltosi di Poznan, nel giugno 1956. In questa città migliaia di operai insorsero, ma furono repressi dai carri armati dell'esercito polacco comandati dal generale Konstantin Rokossovskij. Vi furono almeno cento morti.



nei, elementi che in condizione normale, avendo la libertà di scegliere, si sarebbero iscritti ad un partito socialdemocratico, ed altri elementi infine, forse più numerosi, che appartenerebbero a partiti di destra clericali e nazionalisti.

Fintanto che il partito comunista era il monolite dei giorni di Stalin queste differenze importavano poco. Ma ora le cose sono cambiate. L'orientamento anticomunista dell'opinione pubblica ha indubbiamente profonde radici storiche e sociali. Lo alimenta soprattutto l'oltraggio inferto dallo stalinismo alla dignità nazionale. Ha dietro di sé un numeroso e influente clero cattolico, il sentimento di vaste sezioni della popolazione rurale e le speranze di quanto rimane della borghesia cittadina.

Certamente elementi anticomunisti hanno dato il loro contributo alla sollevazione di Poznan nonostante che il movimento di protesta, che diede origine alla ri-

volta, fosse inizialmente proletario, anzi comunista. È difficile stabilire in che misura questo orientamento anticomunista sia spontaneo e in che misura sia sostenuto da organizzazioni clandestine. Ma non si può dubitare che i suoi rappresentanti più consapevoli considerano gli sviluppi in corso come il preludio di una rivoluzione anticomunista, e che essi guardano a Gomulka come ad un Kerenskij alla rovescia, cioè come a colui che sta preparando il terreno per la controrivoluzione.

Parallelamente a questo orientamento (ed anche in armonia con esso, ma è un'armonia spuria ed esterna), si è sviluppato di recente un forte movimento proletario ed essenzialmente comunista per la destalinizzazione. Le basi principali di questo movimento sono nelle fabbriche di Varsavia, specialmente nel sobborgo di Zeran, nelle miniere e nelle acciaierie di Dombrowz in Slesia e negli strati più alti e più bassi dello stesso partito comunista. Lo spirito che anima questo movimento è molto affine a quello che animava le masse bolsceviche di Pietrogrado e di Mosca del 1917-18. I lavoratori hanno rapidamente tradotto la richiesta della intelligenza di destalinizzazione e democraticizzazione in specifiche rivendicazioni industriali. Per esempio, la democraticizzazione significa in primo luogo il controllo diretto dei lavoratori sull'industria e l'abolizione della dittatura economica burocraticamente centralizzata che ha sistematicamente ignorato i diritti e le necessità dei lavoratori. Le rivendicazioni per il controllo dei lavoratori sulle fabbriche daranno indubbiamente qualche mal di capo al governo. Si comincia ad avvertire nel proletariato una sottocorrente di sindacalismo anarchico, cioè di anarchismo economico ed il partito comunista deve studiare da capo in che modo sia possibile creare un equilibrio tra la pianificazione economica nazionale ed il controllo operaio nelle fabbriche.

Non è chiaro in quale misura i nuovi dirigenti del partito simpatizzino con queste rivendicazioni per il controllo sulle fabbriche. Si tratta, comunque, di un movimento essenzialmente comunista, nel senso che è fermamente deciso a difendere l'attuale forma di economia pubblica, anche se vuole modificarla, ed il ruolo di un partito comunista democraticizzato contro tutte le forze anticomuniste che possano eventualmente insorgere. Sia i leader sovietici che quelli polacchi sono consapevoli di quanto sia ambigua la coesistenza di queste due correnti, i comunisti e gli anticomunisti, in quella che qualcuno a Varsavia definisce la "seconda rivoluzione" polacca. Kruscev e alcuni dei suoi colleghi temono che le forze anticomuniste possano avere il sopravvento e che Gomulka possa veramente sostenere il ruolo di un Kerenski alla rovescia. I nuovi dirigenti comunisti polacchi, d'altra parte, guardano con maggiore fiducia agli sviluppi in corso. Essi credono che la situazione sia in complesso favorevole al comunismo e che una maggiore destalinizzazione e una maggiore democraticizzazione la rendano anche più favorevole. Questa disparità di vedute è alla base dell'attuale contrasto e dell'aperta controversia fra la Pravda e i giornali comunisti polacchi.

Quale delle due posizioni è quella giusta? È difficile rispondere perché la situazione è fluida e molto dipende dalle prossime mosse di Kruscev e di Gomulka. Ciascuno di essi con un gesto intempestivo e irrevocabile potrebbe far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Forse l'argomento più valido che i comunisti polacchi possono addurre a sostegno del loro atteggiamento è che, per la prima volta dalla sua nascita, il regime comunista della Polonia si è svincolato dalla sua odiosa soggezione alla Russia che lo condannava a vivere in un inconciliabile conflitto con le aspirazioni nazionali polacche. Fino a tempi recenti, i polacchi dovevano cercare

solo negli anticomunisti gli assertori dei loro interessi nazionali e della loro dignità nazionale. Ora, per la prima volta nella sua lunga e tragica storia, il comunismo polacco ha assunto la parte di autentico interprete delle aspirazioni nazionali all'indipendenza e alla libertà politica. Per la prima volta i comunisti si vedono seguiti da tutto il popolo e da esso acclamati come i leader della nazione. Gomulka, la vittima e il martire dello stalinismo, ha rubato agli anticomunisti l'aureola del patriottismo; su di essi ha il vantaggio di agire e pensare nell'ambito della irreversibile rivoluzione economica e sociale che c'è stata in Polonia sotto il regime stalinista.

A questa rivoluzione nessuna ideologia anticomunista potrebbe adattarsi. Il gomulkismo indubbiamente ha esaltato l'oltranzismo antirusso molto diffuso in Polonia, ciò che offende doppiamente Mosca in quanto è attuato dai comunisti. Ma nel gruppo dei dirigenti moscoviti ci sono, a quanto risulta da prove certe, dei liberalizzatori e degli antistalinisti i quali si rendono conto che, dopo le umiliazioni inflitte da Stalin alla Polonia (e soprattutto ai comunisti polacchi), queste emozioni sono naturali e inevitabilmente destinate ad esprimersi. Dato che non possono venire repressi, è meglio, dal punto di vista di Mosca, che il movimento nazionale polacco sia controllato dai comunisti, anziché dagli anticomunisti. Rimane ora da domandarsi: i comunisti non verranno spazzati via da questa specie di risorgimento patriottico? I fatti di Poznan non diedero già qualche fondamento ad una previsione del genere? Solo il futuro potrà dare una risposta a questo interrogativo. Ciò che è chiaro fin d'ora è che da Poznan ad oggi molte cose sono cambiate. Il solco fra i governanti e i governati è stato parzialmente colmato.

L'esplosione di Poznan, che assunse in parte un carattere anticomunista, è servita da monito non soltanto ai dirigenti comunisti, ma anche alle classi lavoratrici. I lavoratori vogliono evitare un'altra Poznan, non perché temano le repressioni, ma perché non vogliono portare grano ai mulini anticomunisti. Per questo i lavoratori, dopo Poznan, hanno spostato la loro azione dalle dimostrazioni stradali nell'ambito delle fabbriche, sperando di poter migliorare così le proprie condizioni economiche. Nelle fabbriche, gli anticomunisti non hanno alcuna possibilità di intervenire nella lotta. Così sono accaduti importanti cambiamenti nell'allineamento sociale e politico polacco. Prima di Poznan, l'intelligenza, divisa fra comunisti e anticomunisti, aveva avuto una parte predominante nel movimento per la destabilizzazione. Dopo Poznan, l'iniziativa è passata agli operai e ciò ha dato al movimento un carattere di maggiore durezza e concretezza. Il futuro del comunismo polacco sembra dipendere esclusivamente dalla capacità dei suoi dirigenti di mantenere rapporti armonici con gli operai. Basandosi sul proletariato industriale il governo comunista può superare la tempesta e sconfiggere la pressione anticomunista cui è esposto.

Ma se dovesse entrare in conflitto con i lavoratori delle fabbriche, il regime di Gomulka si troverebbe, dopo la luna di miele dell'entusiasmo nazionale e dell'unità, isolato e incapace di conservare le proprie posizioni. La massa dei lavoratori è intransigente e chiede l'abbandono dei metodi staliniani di governo e la fine del predominio della burocrazia. Quando Kruscev chiese ai comunisti polacchi di fermarsi a metà strada, in realtà chiese loro di uccidersi. Essi non potevano accogliere il suo consiglio, perché sono costretti a imprimere un nuovo e più rapido ritmo alla democraticizzazione del paese, anche se questo ritmo dovrà sconvolgere il precario equilibrio degli altri partiti comunisti e specialmente quello dell'Unione sovietica.



28 OTTOBRE 1956

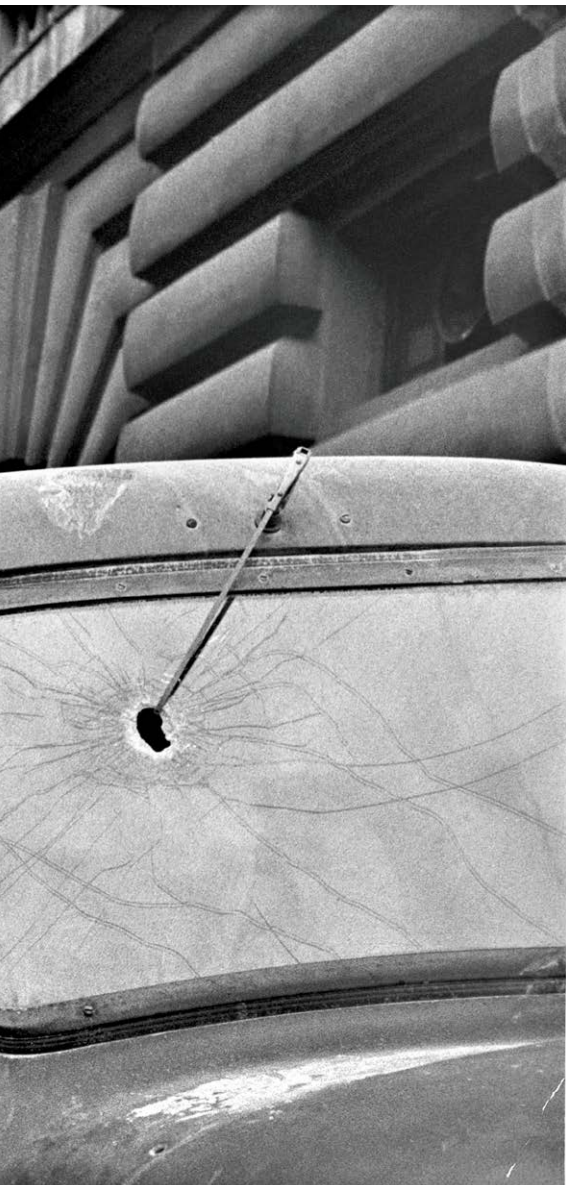
# PROTESTA CONTADINA

DI FERENC NAGY

*A spiegare la rivolta di Budapest iniziata il 23 ottobre è qui l'ex presidente dell'Assemblea nazionale e premier che guidò il paese nell'immediato dopoguerra. Fu poi costretto dai russi a lasciare l'Ungheria e chiese asilo politico negli Stati Uniti.*



**G**ÌÀ DA PARECCHI ANNI una lotta sorda e accanita si svolge fra Mosca e gli obbedienti governi satelliti, da una parte, e i contadini dell'Europa centrale ed orientale, dall'altra. Il primo passo fatto dal governo di Mosca per bolscevizzare i contadini polacchi, romeni, bulgari e jugoslavi fu l'eliminazione dei loro capi, instaurando un regno del terrore. Dopo che il presidente del partito polacco dei contadini, Mikolajczyk, fu esiliato, più di diecimila suoi compatriotti che avevano influenza sui rurali del luogo furono arrestati e deportati nell'Urss. Maniu, capo dei contadini romeni e 18.000 dei suoi più fedeli seguaci furono imprigionati per "tradimento". D'allora la maggior parte di costoro è scomparsa. Dopo che nel 1947 i comunisti, capeggiati da Mattia Rakosi, si furono impadroniti del governo in Ungheria, costrinsero Béla Varga e me ad andare in esilio, inviarono nell'URSS Bela Kovacs, terzo principale rappresentante dei contadini,







### Rabbia

Una combattente della resistenza ungherese durante gli scontri su un tank russo neutralizzato dai rivoltosi. Nelle due pagine precedenti, a sinistra, altri due dissidenti su un camion e, a destra, una bambina rimasta sola e assistita dalla Croce rossa.

e quasi tutti i giovani capi dei rurali furono imprigionati per “cospirazione contro la Repubblica del Popolo”. Oltre 8.000 si trovano ora in Russia nei campi di concentramento e di lavoro forzato. Ma anche privi dei loro capi i contadini ungheresi erano troppi e troppo forti perché il governo di Rakosi riuscisse con la violenza a paralizzarli immediatamente. Si mise invece in azione il sistema russo.

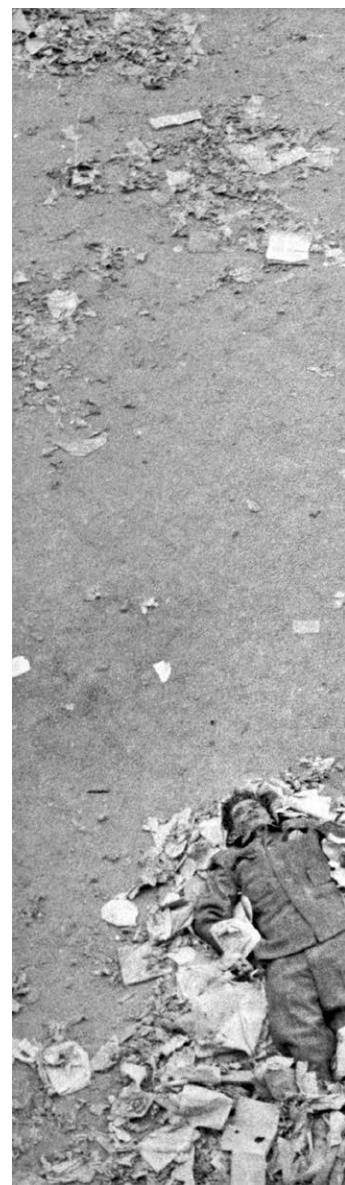
La stampa e la radio cominciarono ad insistere «sulla tirannia dei kulaki e sul loro esoso sfruttamento di lavoratori schiavi». Ogni giorno si facevano appelli ai contadini più poveri esortandoli a «liberarsi dal giogo» e a chiedere un «livellamento della proprietà». I governi non comunisti del dopoguerra avevano promosso riforme agrarie per suddividere i grandi latifondi e distribuire la terra fra i piccoli agricoltori e fra i braccianti che non ne avevano mai posseduta. Questa redistribuzione era stata fatta escludendo ogni considerazione di partito. Ma, dopo che il governo di Rakosi s'impadronì del potere, furono istituiti comitati regionali dominati dai comunisti e soltanto gli iscritti al partito ricevettero le terre ridistribuite. Con-





temporaneamente, mentre ai piccoli contadini venivano forniti bestiame e sementi, e dato il permesso di usare trattori e altre macchine moderne di proprietà del governo, rare nell'Europa orientale, chiunque possedeva più di sei ettari era gravato di tasse straordinarie. La tassa annuale sui terreni applicata su tutte le proprietà superiori ai quattro ettari, e la tassa per promuovere lo sviluppo agricolo su quelle oltre i sei ettari, equivalgono praticamente alla confisca. Tali tasse costringono rapidamente i contadini a far debiti per effetto dei quali il governo confisca loro la proprietà.

Lo Stato ha decretato che un bracciante può solo lavorare quando e dove gli viene ordinato dagli uffici di collocamento della mano d'opera, dominati dai comunisti. Naturalmente, la richiesta di mano d'opera da parte di un kulak non è nemmeno presa in considerazione. Ogni anno la commissione per la produzione agricola decide cosa deve seminare e quanti ettari deve coltivare ogni contadino. Tutte le volte che si devono stabilire queste "norme di produzione", la commissione locale sceglie alcuni kulaki ed assegna loro delle quote che non hanno possibilità di



raggiungere. Infine questa deficienza viene “scoperta” da ispettori governativi e quegli agricoltori sono imprigionati sotto accusa di sabotaggio e i loro terreni confiscati. Con i terreni espropriati a questi sventurati il governo ungherese ha costituito circa 2000 grandi aziende collettive. Il frugale contadino dell’Europa orientale ha sempre nutrito se stesso e la famiglia. Per distruggere questa indipendenza sono state messe, sui raccolti e sul bestiame, tasse tanto elevate che il singolo contadino non può tenere per sé quanto gli occorre per nutrirsi. L’imposta dell’autunno 1948 lasciò al contadino ungherese il grano appena bastevole fino al gennaio 1949. Dopo di allora è stato costretto a rivolgersi allo Stato per rifornirsene.

Qualsiasi atto d’indisciplina politica viene immediatamente punito con il ritiro della tessera di razionamento. I contadini trovarono subito la risposta a queste confische, ricorrendo a trucchi e ad astuzie. Il metodo della bicicletta tanto per citarne





uno, è diventato d'uso comune. Quando il grano e la segala, già mietuti, sono ancora nei campi, contadini, uomini e donne, in bicicletta vanno a stendere un telo vicino ai mucchi dei covoni. Capovolgendo le biciclette piazzano la ruota posteriore contro le spighe e la fanno girare con rapidità. Quando l'improvvisata trebbiatrice ha compiuto il suo lavoro, rimettono i covoni nella posizione di prima, e se ne tornano a casa con un sacco di chicchi di grano. Simili stratagemmi sono miseramente inadeguati di fronte al potere dello Stato. Squadre motorizzate di agenti comunisti perlustrano le campagne, e fanno incursioni a casaccio nelle aziende agricole per eseguire controlli sui raccolti dei contadini e sul bestiame. Se il capo d'una squadra non è soddisfatto dei rendiconti forniti dai contadini, confisca immediatamente tutto quanto il contadino possiede. Può anche infliggere qualsiasi punizione ritenga opportuna: da una multa ad una forte bastonatura.

### **Morti**

I cadaveri di alcuni soldati della polizia segreta sovietica. A sinistra il funerale di una vittima ungherese.



**Cuba libera**

Militanti castristi nella hall dell'Hotel Hilton all'Avana. Siamo nel gennaio 1959, nei giorni della vittoria della rivoluzione.

**11 GENNAIO 1959**

# L'AVVOCATO E IL SERGENTE

**DI MAURO CALAMANDREI**

*Il dittatore Batista è stato sconfitto dai rivoluzionari di Fidel Castro e qui si raccontano i primi giorni di Cuba liberata.*

« L MIO PROPOSITO non è quello di sconfiggere Batista in campo aperto, ma di creare una situazione tale da costringerlo ad andarsene». Si sarebbe corso il rischio d'esser linciati a citare per Capodanno questa vecchia dichiarazione di Fidel Castro, mentre la popolazione dell'Avana ballava per le strade e gli spari si mescolavano alle grida di gioia, agli schianti delle vetrine infrante, ai falò e al fracasso che accompagnava la devastazione di alcune delle più eleganti case da gioco della capitale. Eppure quelle parole di Fidel Castro definiscono alla perfezione il dramma che si stava concludendo, dando un'idea dell'acume del giovane rivoluzionario cubano che aveva vinto la guerra dopo avere perduto quasi tutte le singole battaglie. Il primo scontro fra il presidente Fulgencio Batista y Zaldívar e Fidel Castro avvenne nel luglio del 1953 quando il giovane avvocato aveva tentato di prendere di sorpresa una caserma fortificata a Santiago. Allora il futuro capo della rivoluzione si salvò per miracolo: il caso volle che fosse fuori del raggio delle mitragliatrici che col loro fuoco battevano il cortile interno della caserma e che massacrarono la grande maggioranza dei cospiratori.

Ma l'incontro tra il regime di Batista e il giovane ribelle sembrò trovare una risoluzione definitiva solo il 2 dicembre 1956. Con l'ingenuità di tanti altri cospiratori idealisti. Castro aveva deciso di sbarcare sulle coste orientali dell'isola di Cuba. Contava sull'appoggio delle popolazioni per travolgere Batista e il suo apparato poliziesco e ristabilire la libertà. Ma l'impresa fu preparata con così poca segretezza e con tanta incompetenza che quando l'imbarcazione con una ottantina di giovani ribelli cercò d'effettuare lo sbarco, la polizia, l'esercito e l'aviazione di Batista erano pronti a riceverli. La repressione fu così facile e spietata che Batista non ebbe dubbi: Fidel Castro non poteva non essere morto nel sanguinoso scontro. La partita sembrava chiusa. Invece, quella che pareva la fine di un'altra sanguinosa avventura di studenti dal sangue caldo doveva essere l'inizio d'una serie di drammatici avvenimenti, di cui la fuga di Batista è l'ultima puntata.

In questa nostra indagine abbiamo cercato di capire in che modo il romantico visionario, giovane e inesperto, Fidel Castro, sia riuscito a sconfiggere il soldato astuto e realista, il dittatore brutale ed efficiente, che aveva tenuto sotto il suo controllo la repubblica cubana quasi ininterrottamente dal 1933.

Cominciamo con esaminare la personalità dei due protagonisti, tenendo conto della loro carriera e dell'ambiente in cui si son formati. Fulgencio Batista figura nella lista dei dittatori militari, ma, come succede per altri dittatori e militari dell'America Meridionale, sarebbe un errore attribuirgli qualità e difetti che invece sono propri degli uomini appartenenti a lunghe e solide tradizioni militari



come, per esempio, quella tedesca o anche quella francese. Prima di fare nel 1933 il suo primo colpo di stato che lo rese il più potente cittadino della repubblica cubana, Batista aveva passato nell'esercito solo 12 anni ed era arrivato al grado di sergente con funzioni di steno-dattilografo. L'arruolamento nell'esercito fu quindi solo uno scalino nell'ascesa d'un ambizioso giovane uscito dalle classi più povere e basse dell'isola. Non si deve quindi dimenticare, se si vuole capire Batista, ch'egli appartiene alla categoria di quelli che gli americani chiamano *self-made men*, uno cioè che si è fatto tutto da sé, senza poter contare sull'aiuto di risorse economiche famigliari e sociali. Figlio di poveri braccianti in cui erano mescolati sangue spagnolo, negro, indiano e perfino cinese Fulgencio Batista apprese quel





poco che gli fu possibile da una scuola di quaccheri stabiliti a Barnes, un paesucolo nella provincia d'oriente. Era appena quattordicenne quando lasciò la casa paterna in cerca d'avventure e forse soprattutto d'un avvenire migliore del presente. Nei primi sei anni di vita indipendente fece un po' tutti i mestieri: dal barbiere all'apprendista sarto, dal garzone di bottega al bracciante, dall'aiuto falegname





### In posa

Un'altra immagine dei ribelli con alcuni turisti nei giorni della vittoria, ripresi all'Hotel Hilton dell'Avana.

al ferroviere. È patetico leggere, nelle biografie ispirate da Batista, ciò che egli era capace di fare fino da ragazzo per educarsi. Era sempre in cerca di libri e del tempo necessario per leggerli. Una volta vinse al lotto e spese tutta la sua vincita in una libreria.

Aveva vent'anni e s'era già arruolato volontario nell'esercito quando fu preso dal desiderio (dicono sempre i biografi ufficiali) di diventare avvocato. Siccome non poteva, per mancanza di studi medi, aspirare ad entrare nella facoltà di legge, decise di studiare, durante la libera uscita, la stenografia e la dattilografia. Fu un'esperienza modesta ma decisiva. Infatti più che dai libri, che ha sempre amato ostentare di leggere e di conoscere, Batista, vivendo in un paese in cui l'esercito ebbe sempre una grande influenza politica apprese, osservando di giorno in giorno ciò che avveniva intorno a lui, la dinamica del potere e quando il disordine generale gliene offrì l'occasione egli si rivelò un maestro del colpo di stato. Avvenne nell'agosto del 1933 quando finirono i dieci anni di dittatura del presidente Gerardo Machado. Gli successe De Cespedes, padre della scrittrice ormai considerata da tutti italiana, capo di un governo appoggiato da alti ufficiali, uomini d'affari e dall'ambasciatore degli Stati Uniti.

A questo punto, approfittando dello scontento e della confusione generale, Batista si mise in contatto con i bassi ranghi dell'esercito che volevano migliorare la propria condizione e con i gruppi progressisti che come il "Directorio estudiantil" avevano contribuito alla cacciata di Machado. E

una notte, mentre gli ufficiali dormivano negli eleganti alberghi e nelle ville della periferia dell'Avana Batista organizzò e lanciò la rivoluzione dei sergenti. Gli alti ufficiali sicuri dell'appoggio degli Stati Uniti risposero con le armi alle richieste di Batista, ma quando l'appoggio non si trasformò in intervento militare furono sconfitti e molti uccisi sul posto, altri deposti. Seguì la pentarchia di cinque pro-

fessori universitari con a capo Grau San Martin. Sebbene Batista non ne facesse parte, non c'era alcun dubbio in quali mani si trovasse il controllo effettivo del potere. Ogni disaccordo tra Batista e chiunque si trovasse ad essere capo del governo si risolse sempre a favore dell'ex sergente, diventato prima colonnello, poi generale e capo dell'esercito. Varie personalità entrarono ed uscirono dal palazzo presidenziale, finché nel 1940 la finzione fu eliminata con la candidatura ed elezione di Batista stesso.

Il decennio inaugurato con il colpo di stato dei sergenti, e conclusosi con la fine della presidenza Batista nel 1944, non fu certo un periodo idillico. Batista ha sempre amato pensare di essere il Lincoln della perla delle Antille, ma già in quegli anni non dette certo molti segni di sensibilità costituzionale e umana. Vari avversari furono trucidati nei modi più barbari: Antonio Guiteras, ministro per la Riforma agraria fu, per esempio, assassinato per aver rifiutato di prendere ordini da Batista; un deputato conservatore fu bruciato vivo nella propria auto, altre personalità politiche e militari furono prese e fatte sparire.

Protagonisti di queste imprese squadristiche erano gli uomini di fiducia di Batista, tra cui il suo capo di Stato maggiore, oggi accusato direttamente da un avversario che miracolosamente sopravvisse a una di queste avventure. Quando gli scioperi parvero mettere in pericolo il programma governativo l'esercito e la polizia agli ordini di Batista ristabilirono l'ordine col terrore: in certi giorni era rischioso non solo mettere il naso fuori della finestra ma anche solo avvicinarsi.

Eppure per Cuba furono anche anni di grande progresso. Grandi sforzi furono compiuti per rendere più varia l'agricoltura e liberarla dalla tirannia dello zucchero, per aumentare la produzione di prodotti alimentari e per sfruttare i ricchi giacimenti minerari dell'isola, per assicurare ai lavoratori più decenti salari, per combattere l'analfabetismo e migliorare le condizioni sanitarie. Il progresso sembrò estendersi anche alla vita politica. Nel 1944 Batista infatti non fece uso del suo apparato politico dell'esercito e dell'amministrazione statale per fare eleggere il candidato da lui scelto a succedergli e, in una delle più libere elezioni che Cuba abbia mai avuto, la presidenza andò ancora a Grau San Martin. Lo stesso si ripeté nel 1946 quando vinse il candidato dell'alleanza repubblicana autentica Carlos Prío Socarras.

Cuba avrebbe probabilmente continuato il suo cammino sulla strada della libertà se Batista non si fosse stancato di vivere in Florida godendosi le immense ricchezze accumulate durante gli anni del potere assoluto. Una delle ragioni per cui, dopo la vittoria di Grau, Batista si era allontanato da Cuba, era proprio il timore d'essere processato per appropriazione indebita, pericolo eliminato nel 1948 con l'elezione a senatore avvenuta durante la sua assenza. Fu il primo passo. Nel 1952 Batista decise di ritentare la scalata al potere, e quando s'accorse che, senza il controllo dell'apparato amministrativo, sarebbe stato battuto, preparò un altro colpo di stato: in un paio d'ore egli era di nuovo padrone del paese. Le elezioni furono naturalmente sospese, sospesi furono i diritti garantiti dalla costituzione passata nel 1940, sciolto il parlamento. Da allora in poi a Cuba e fuori non c'è stato più alcun dubbio che Fulgenzio Batista era un dittatore, il suo un regime di polizia. Batista è stato definito durante la sua carriera, comunista e fascista, egli preferiva la più generica descrizione di "idealista pratico". La verità è che egli non è mai riuscito a vedere la politica come qualcosa di diverso da un affare.

Nei primi anni gli servivano di freno le origini popolari. Così mentre approfittava della sua posizione per accumulare in pochi anni una fortuna immensa, i contatti che aveva con le classi più basse e l'incoraggiamento che incontrava in larghi strati della popolazione gli servirono da bussola. Col passare degli anni quella sua sensibilità demagogica diminuì. Nel 1952 il suo cinismo fu totale e scoperto. I due suoi successori e predecessori erano stati certamente corrotti. Grau, per esempio, fu accusato di essersi appropriato d'un miliardo e 300 milioni di lire di fondi pubblici e mentre il processo, che non finì mai, era in corso, banditi mascherati fecero sparire 7000 pagine di documenti raccolti dalla polizia.

Negli ultimi quattro anni la situazione non è affatto migliorata. Invece che a uomini politici le percentuali su tutti i traffici leciti e illeciti andavano a Batista e agli ufficiali dell'esercito. Come Evita Peron, la moglie di Batista fu messa a capo dell'ente d'assistenza e maneggiava senza alcun controllo tutti i fondi che venivano dalle buste paga dei lavoratori. Allo stesso tempo essa riceveva settimanalmente 40 milioni dalla lotteria nazionale, le cui vincite negli ultimi tempi andavano sempre più frequentemente ad amici e parenti di Batista. L'Avana continuava ad esser così la più corrotta città dell'America, con case da gioco fatte funzionare da gangster venuti dagli Stati Uniti, d'accordo con Batista. Mai il vizio era stato industrializzato a tal punto. Le case di tolleranza ormai rappresentavano un affare di Stato insieme alla distribuzione dei film pornografici e alle cliniche per aborti.

Una cosa sola dopo il 1952 diventava però sempre più chiara: la stragrande maggioranza dei cubani era contro Batista benché questi si illudesse del contrario. Solo l'esercito e la polizia che ormai adottava i metodi del terrore nazista, ed infine i grossi interessi economici che controllano la vita economica dell'isola e il Dipartimento di Stato di Washington hanno tenuto in piedi il suo regime fino alla notte di Capodanno del 1959.

Ora, prima di vedere come sia venuta la fine della dittatura e quali siano le prospettive del futuro, vediamo brevemente chi sia il giovane ribelle che ha fatto crollare un regime che aveva così potenti sostegni. Fidel Castro è, come ormai si sa dovunque, un giovane avvocato nato 32 anni fa in un piccolo centro della stessa provincia da cui venne Batista. Al contrario del suo avversario egli nacque nell'agiatezza d'una famiglia di grossi proprietari terrieri. Per di più, egli appartiene alla aristocrazia rurale dell'isola. Tale posizione privilegiata non è dovuta alla grossa fortuna accumulata da suo padre, che come Batista aveva incominciato senza il becco di un quattrino, ma anche a fattori etnici. In questa isola di mulatti di ogni genere è un gran vantaggio essere spagnolo come lo era il padre di Fidel, il quale ebbe anche il vantaggio di sposare una cubana di nobile tradizione e di puro sangue catalano. Studente universitario, Fidel partecipò fin dal 1947 a dimostrazioni avvenute all'università dell'Avana. Ma fu il colpo di stato di Batista che ne fece un ribelle.

Dopo il disastroso attacco del 26 luglio 1953 Fidel Castro scampò la vita solo per l'intervento dell'arcivescovo Perez Serantes di Santiago, della cui influenza su Castro dovremo parlare più avanti. Condannato a 15 anni, ne uscì dopo 11 mesi per una di quelle amnistie che sono tradizionali nel Sud America e che finiscono sempre per liberare i rivoluzionari che non siano stati accoppiati nel primo momento della sconfitta. Allora il giovane avvocato si recò negli Stati Uniti e quindi nel

## Il "Che"

Nel 1955 il dittatore Fulgencio Batista manda in esilio alcuni prigionieri politici tra cui i fratelli Fidel e Raul Castro, che finiscono in Messico. In quel periodo incontrano il medico Ernesto Guevara e nel novembre del 1956 un'ottantina di ribelli si imbarcano per Cuba sulla nave Granma. Arrivano sull'isola ma negli scontri sopravvivono solo in dodici. Fidel e Raul, Guevara e l'italiano Gino Donè Paro riescono a non farsi catturare. Da lì ha inizio la rivoluzione cubana.





**Parla Fidel**

Castro tiene un discorso a L'Avana il 24 gennaio 1959.





Messico da dove lanciò la tragica spedizione del dicembre del 1955. La spedizione andò male ma Fidel Castro si salvò ancora e quando, alcuni mesi più tardi, Herbert L. Matthews del “New York Times” pubblicò una lunga intervista con il capo ribelle che, stando ai giornali dell’Avana, doveva esser sottoterra, Fulgencio Batista si trovò a che fare con un avversario nuovo. Infatti Batista non poteva disfarsi di Fidel Castro offrendogli percentuali sulle case da gioco, sulle lotterie o su qualche altro traffico. L’onestà del capo ribelle era per Cuba una novità senza precedenti.

Di quando in quando dai rifugi della Sierra Maestra venivano annunci di grandi piani: prima l’idea di distruggere il raccolto della canna da zucchero, la base dell’economia cubana, poi l’annuncio di un imminente attacco sull’Avana, la proclamazione della guerra totale e così via. In verità, anche quando qualche azione seguiva questi reboanti annunci, si trattava generalmente di fiaschi colossali come, per esempio, l’attacco frontale contro il palazzo presidenziale organizzato per uccidere Batista stesso. Qualunque siano però le critiche che si possono rivolgere a Castro, tutti gli riconoscono anzitutto una grande abilità nel far la parte dell’eroe leggendario e disinteressato: oggi infatti è una specie di piccolo Garibaldi.

Un’abile organizzazione sparsa un po’ dovunque con punti chiave a New York, Miami, Città del Messico e Santiago ha permesso a centinaia di giornalisti di tutto il mondo di visitare, nelle montagne della Sierra Maestra, la banda di partigiani capitanata da Castro. L’immagine dell’eroe disinteressato, che rischia la vita per la libertà, ha da una parte dato fisionomia e personificazione allo scontento crescente di forti gruppi cubani e, nello stesso tempo, ha indebolito la posizione di Batista soprattutto dal lato internazionale. Altro merito di Castro è l’aver intuito l’enorme potenza della resistenza partigiana. «Se Batista perde, perde tutto» diceva Castro a un giornalista prima dell’offensiva della primavera scorsa: «Se io perdo, ricomincio». In questa frase si riassume tutta la forza di Castro.

Castro, naturalmente, sapeva che continuando la lotta contro Batista, sarebbe arrivato il giorno in cui il regime si sarebbe disintegrato per la diserzione dei gruppi che lo sostenevano. Batista ormai fondava la sua sopravvivenza politica solo sulla fedeltà dell’esercito e della polizia che, negli ultimi anni, avevano avuto una aliquota sempre più grande del reddito nazionale. Ma la polizia non poteva garantire il benessere economico del paese, ed è per questo che anche più importante per Batista era l’appoggio delle grosse compagnie, soprattutto nord-americane, quelle che hanno investito a Cuba 700 miliardi di lire, sono sempre state per lo status quo, erano per Machado e contro De Cespedes nel 1932, per De Cespedes e contro la pentarchia e Batista nel 1933, ed erano nel 1957 e 1958 per Batista e contro Castro. Per Batista era il Dipartimento di Stato che aveva fornito, oltre al suo appoggio morale, aiuti militari allo scopo d’assicurare la difesa dell’emisfero occidentale contro attacchi esterni.

La prima seria vittoria Castro la conquistò nel marzo del 1958, quando, di fronte alle crescenti denunce contro la politica di Washington, il Dipartimento di Stato non solo escluse la possibilità di nuovi aiuti diretti al governo dell’Avana, ma annunciò una politica d’assoluta neutralità che includeva la sospensione immediata dell’invio d’aerei, carri armati e armi a Batista. Come Batista stesso ha detto dopo la sua fuga dall’Avana, egli perdette un’importante fonte d’armamenti mentre l’embargo non danneggiò Castro che s’era sempre basato su rifornimenti clandestini. E anche più importante delle armi non ricevute furono le conseguenze



psicologiche della decisione presa da Washington. Ormai Batista era solo: avrebbe vinto o perduto basandosi esclusivamente sulle sue forze, non per l'aiuto e l'appoggio d'un vicino potente come gli Stati Uniti. Nei mesi successivi divenne sempre più ovvio, ciò ch'era stato chiaro anche prima agli occhi di chi volesse vedere; l'esercito di Batista, forte di oltre 35.000 uomini bene armati, non aveva alcuna voglia di battersi a fondo nella lotta contro i ribelli che, l'inverno scorso, ammontavano solo a qualche centinaio e che non hanno mai, neppure nelle ultime settimane, superato i 6.000 uomini. I buoni salari e i molteplici intralazzi fanno ingrassare le truppe, ma non danno volontà di combattere e anche meno di rischiare la vita. Intanto la crisi economica diventava permanente.

L'Avana ha perduto, quest'anno, buona parte delle entrate dovute al turismo nordamericano. Ad un mese dalla raccolta della canna da zucchero occorreva prendere una decisione: con le linee di comunicazioni già seriamente danneggiate, o nel raggio d'azione dei ribelli, era prevedibile che quest'anno non ci sarebbe stata la raccolta dello zucchero. Quando alcune influenti personalità politiche si sono messe dalla parte degli uomini d'affari anche per porre fine alle crescenti crudeltà della polizia, per Fulgencio Batista non rimaneva che andarsene in gran fretta e cercar rifugio dal suo ex nemico Rafael Trujillo nella Repubblica Dominicana. Castro ha dunque raggiunto l'obiettivo di cacciare Batista e ristabilire la libertà.

Ma dove andrà a finire ora la Repubblica cubana? Per quanto Castro abbia nominato Presidente della Repubblica Manuel Urrutia, egli rimane ovviamente la persona più influente, forse destinata, quando abbia raggiunto i 35 anni d'età, a salire alla Presidenza della Repubblica. Ma ora che ha vinto la guerra civile saprà vincere anche la pace? Che governo emergerà dal movimento del 26 luglio? Molti giornali americani hanno espresso l'allarme delle grosse società che hanno enormi investimenti a Cuba e gli uomini di Batista hanno ripetuto la litania, ormai consueta: Castro sarebbe circondato da comunisti. Batista che ha trafficato con i comunisti ogni volta che gli faceva comodo è l'ultima persona ad aver diritto a sventolare lo spauracchio del comunismo. I giornali americani hanno però precisato che di pericolo comunista, non c'è traccia nel movimento di Castro.

Quali sono dunque le sue idee, i suoi programmi? Un programma fu pubblicato dal movimento del 26 luglio poco prima della spedizione partita dal Messico. In esso si prometteva, tra l'altro, la nazionalizzazione dei servizi pubblici, come le compagnie elettriche e le grandi piantagioni di zucchero possedute da interessi stranieri. Si parlava anche di riforma agraria con l'espropriazione di terre incolte, di distribuzione ai dipendenti delle industrie del 30 per cento dei profitti. C'era poi un programma di elettrificazione e di costruzione di case nelle zone agricole, e s'esprimeva il proposito di confiscare i beni illecitamente accumulati dai membri del passato regime. In seguito, però, Fidel Castro ha detto d'aver riconsiderato il suo programma e di non favorire più la nazionalizzazione dei servizi pubblici che sono per lo più di proprietà di compagnie nordamericane come la Telephone and Telegraph Co. e l'American and Foreign Power Co. Inc.

La conferma che non ci sia tale pericolo verrebbe dal fatto che le compagnie degli Stati Uniti hanno continuato ad aumentare i propri investimenti anche quando la fine di Batista appariva sempre più probabile. In conversazioni private che ha avuto con visitatori in gran parte arrivati dagli Stati Uniti Castro ha suggerito di voler intraprendere un programma sotto molti aspetti vicino a quello del New

Deal con una più vigorosa iniziativa governativa nel campo economico che includa una maggiore diversificazione dell'economia e più vasti investimenti pubblici. C'è d'altronde chi pensa che il pericolo più serio non è quello che Fidel Castro vada troppo a sinistra ma troppo a destra. A spingerlo in tale direzione c'è anzitutto la classe media che ha fornito il grosso dei volontari e lo ha costantemente appoggiato. Interessato alla difesa delle libertà costituzionali, questo gruppo è tradizionalmente conservatore. Ancora più conservatori sono quei ricchi industriali cubani che hanno investito enormi somme per finanziare Castro e che hanno reso possibile la continuazione del movimento. Uno solo di questi avrebbe fornito oltre 700 milioni di lire.

C'è poi il gruppo dei vecchi politicanti con in testa Carlos Prio Socarras ex Presidente della Repubblica. L'influenza più forte su Castro potrebbe essere esercitata dalla chiesa. La chiesa cattolica nell'isola di Cuba non ha una tradizione di grande interferenza nella vita politica. Ma nel conflitto tra Batista e Castro tale neutralità è stata abbandonata. Si è così avuta la formazione di fazioni all'interno della chiesa stessa. Protagonisti di questo conflitto sono il cardinale Manuel Arteaga arcivescovo dell'Avana e monsignor Perez Serantes arcivescovo di Santiago. Perez è l'arcivescovo che nel 1953 convinse Castro a consegnarsi alla polizia, dopo aver avuto la garanzia che non sarebbe stato severamente punito. Nel 1957, Perez nel pregare per la pacificazione nazionale denunciò senza mezzi termini gli eccessi e la crudeltà governative. Batista ne fu così infuriato che fece ripetutamente arrestare le donne che partecipavano alla preghiera per la pace nella cattedrale di Santiago.

Non riuscendo a far tacere l'arcivescovo Perez, il cardinale Arteaga ricorse ad un passo straordinario denunciando Perez e le sue idee. L'amico di Franco i giornalisti che si sono recati l'anno scorso a visitare Castro hanno scoperto che nel frattempo l'arcivescovo Perez non ha cambiato parere e che la curia arcivescovile di Santiago era il più sicuro e costante luogo di contatto tra i ribelli. La frattura fra Perez e Arteaga non è affatto casuale. Essi rappresentano infatti le due tradizioni contrastanti della chiesa cubana. Perez, che è catalano, divenne cittadino cubano solo per un decreto speciale del presidente Grau. Egli rappresenta la tradizione spagnola, che risale a quando Cuba era una colonia, ed è vicino ai ceti aristocratici che fieri del loro puro sangue spagnolo guardano alla Spagna. Arteaga invece è un cubano fortemente nazionalista, che considera il clero spagnolo nell'America Latina una continuazione della politica coloniale della Spagna. La sua nomina a cardinale fu considerata una grande vittoria per Cuba. Il suo eroe era naturalmente Fulgencio Batista, mentre quello di Perez e della fazione spagnola era Fidel Castro. Castro fu educato in una scuola di gesuiti prima d'andare all'università dell'Avana ed ha



**Armati**

Gennaio 1959,  
rivoluzionari castristi  
si mettono in posa  
per il fotografo.



sempre fatto professione di cattolicesimo. Quel che preoccupa, nella lunga amicizia tra Castro e l'arcivescovo di Santiago, è che l'ammirazione per la Spagna di monsignor Perez s'estende anche a Franco e al fascismo. Durante la seconda guerra mondiale egli fece aperta propaganda fascista. I prossimi mesi potranno dare delle indicazioni più precise sulle idee di Fidel Castro e sulla sua abilità di mantenere libera la Repubblica cubana contribuendo così ad un nuovo indebolimento delle forze dittatoriali nell'America Latina.





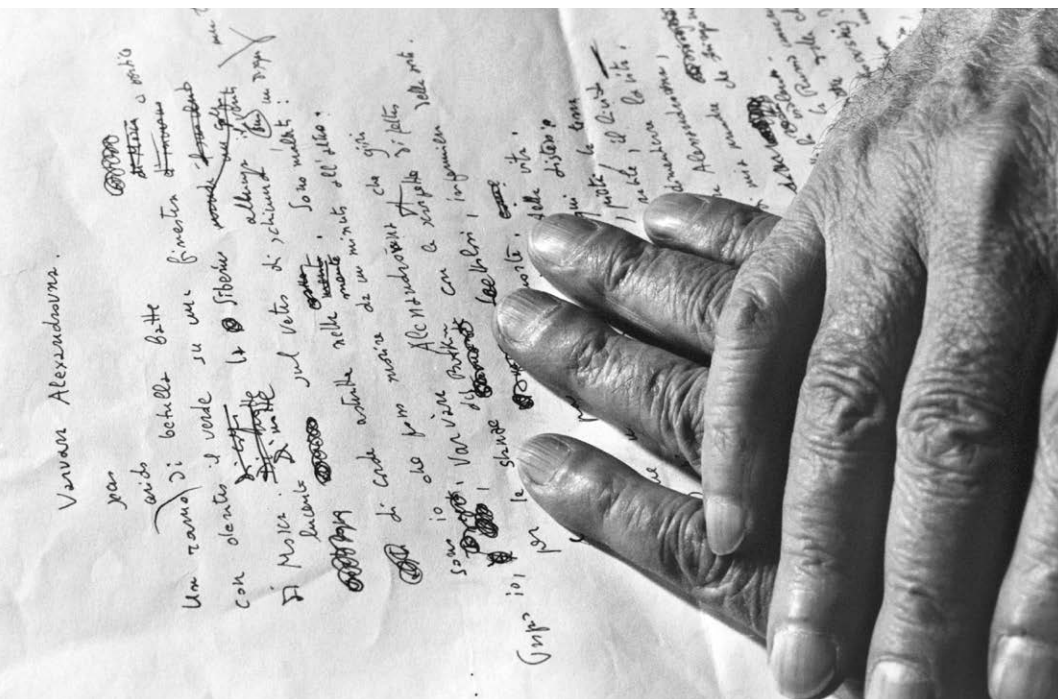
# CULTURA E SOCIETÀ





**La televisione entra nelle case degli italiani, crea nuovi personaggi, scompiglia le regole del pudore. E "l'Espresso" racconta come cambia la vita di tutti i giorni**





### Grandi italiani

Le mani di Salvatore

Quasimodo su un

foglio di sue poesie:

vinse il Premio Nobel

per la letteratura nel

1959. A destra, Gina

Lollobrigida sul set

del film *La legge* di

Jules Dassin. Nella

pagina accanto,

Domenico Modugno

di ritorno dagli

Stati Uniti dopo il

successo di *Nel blu*

*dipinto di blu*.

Nella pagine

precedenti, le

prime televisioni in

vendita disegnate

come mobili

d'arredamento.









**Cinema e polemiche**

Sopra, Anna Magnani con il suo cane.

A destra, macerie a Hiroshima un anno dopo il bombardamento: infuria la polemica sulle responsabilità di fisici e studiosi per le decine di migliaia di vittime.

Nell'altra pagina.

Michelangelo Antonioni durante le riprese del film *L'avventura* con Monica Vitti e Gabriele Ferzetti.









8 LUGLIO 1956

## MARILYN E ARTHUR

*Un ritratto della famosa coppia che si sposa il 29 giugno. La Monroe è un'attrice sulla cresta dell'onda, Miller un drammaturgo e scrittore finito poche settimane prima davanti alla commissione senatoriale per le attività antiamericane.*

**Q**UANDO ARTHUR MILLER e Marilyn Monroe cominciarono a capire di essersi innamorati? Miller non ha voluto dirlo e anche la moglie è stata vaga: «Io non sono una di quelle donne romantiche che tengono un diario della loro attività amorosa». Le sembra solo di ricordare che fu lui a prendere l'iniziativa, però «fu una faccenda simultanea». La “faccenda simultanea” cominciò a essere conosciuta fuori dei caffè e dei salotti teatrali di New York un paio di mesi fa, e dovette avvenire molto alla svelta, com'è naturale fra un uomo di 40 anni e una donna di 30 che hanno alle spalle un notevole passato sentimentale e matrimoniale.

Del resto il commediografo da molto tempo aveva solo rapporti formali con la moglie, sposata diciassette anni fa, e quanto a Marilyn, da quasi due anni viveva sola, libera. Si era divorziata nell'ottobre del 1954 dal campione di baseball Joe DiMaggio e da allora aveva riassunto le sue esperienze amorose in due aforismi. Il primo è questo: «Il sesso fa parte della natura. Io vado d'accordo con la natura». E il secondo: «Io e gli uomini che ho conosciuto abbiamo sempre apprezzato il fatto di essere femmina e maschio». Dei due sposi è Miller che appare il più innamorato. Nel marzo scorso forse non ancora pensava alla Monroe come alla futura moglie, ma quella donna era già entrata profondamente nei suoi interessi. Fu per l'appunto una notte di marzo che Arthur Miller e altra gente di teatro, scrittori critici e attori, capitarono nel quartiere più europeo e bohémien di New York, il Greenwich Village; dopo aver girato di qua e di là decisero infine di andare a discorrere in un caffè italiano, il Peacock, un locale arredato con una monumentale, asmatrica macchina per il caffè espresso, quadri di pittori italiani del '700 e marmi di Carrara.

Era una comitiva discreta, resa un po' vaga dall'ora avanzata e dai whiskies bevuti in giro per Manhattan. Il solo eccitato era Miller, ma al suo modo da intellettuale: teneva gli occhi socchiusi dietro le lenti e parlava cogliendo immagini, sensazioni, ricordi; al centro di essi c'era sempre, anche quando non era menzionata, Marilyn Monroe. Miller di tanto in tanto, quando più si dimenticava degli amici

sonnolenti, alzava le mani, le teneva parallele e vicine, col gesto di uno scultore che modelli la creta.

Intanto spiegava come fosse brava come attrice la Monroe, come riuscisse a penetrare fin dentro l'ultima essenza dei personaggi. Naturalmente parlava della nuova Monroe, non di quella che Hollywood aveva portato sugli schermi di tutto il mondo con le sue forme procaci e le sue parti da scema. Più che il commediografo Miller, era Pigmalione che parlava quella sera al Peacock. Ricordava come era Marilyn al momento in cui, fuggendo dagli studi e dai milioni di Hollywood,

### Luna di miele

Marilyn Monroe e Arthur Miller, freschi sposi, si apprestano a lasciare la casa di Roxbury per un picnic. L'articolo svela i retroscena del matrimonio più chiacchierato dell'epoca e indaga su come sia sbocciato l'amore e chi dei due sia più innamorato: «Una faccenda simultanea», risponde Marilyn.



**Cast**

I protagonisti del film *Gli spostati*, sceneggiatura di Miller (nella foto, in alto sulla scala), uscito nel 1961. La Monroe ha alla sua sinistra Clark Gable e alla sua destra, seduti, Eli Wallach e Montgomery Clift. Dietro il regista John Huston.

si era presentata all'Actor's Studio, la scuola di recitazione diretta da Lee Strasberg: era una giovane sfancata nei nervi, esitante nel parlare fino al punto da dare l'impressione che fosse balzubiente. Dubitava di tutto, ma specialmente di se stessa, e cercava con disperazione una via di salvezza.

Fino ad un anno fa Marilyn non aveva che successi, uno più clamoroso dell'altro. Nel 1953, per esempio, i suoi film avevano dato a Hollywood gli incassi più alti dell'annata. Guardando indietro, alle umili, infelici origini, qualsiasi altra ragazza si sarebbe sentita pienamente soddisfatta di quel che la vita le offriva. Figlia di padre ignoto, appena nata era stata abbandonata dalla madre; a sei anni un brutto le aveva usato violenza ed era sempre vissuta fra un orfanotrofio e l'altro, oppure facendo la servetta in case di lavoratori. Soprattutto per non ritornare in un orfanotrofio, dove abitualmente le facevano pulire le latrine forse per punirla della sua precoce avvenenza, a 16 anni acconsentì a sposare un bravo giovane che lavorava in una officina aeronautica di Los Angeles e che ora è sottufficiale di polizia. Il matrimonio anche se durò cinque anni, si concluse presto: scoppiata la guerra, lui fu richiamato nella marina mercantile, e quando ritornò a casa divorziarono.

Poi Marilyn cominciò a posare nuda per fotografie pubblicitarie a 50 dollari la posa. Un calendario dove lei appariva nella copertina senza il più piccolo velo ebbe una vendita di sei milioni di copie. John Huston le affidò una partecina nel film *Giungla d'asfalto*, e Marilyn si avviò a diventare quel che sappiamo. Ma anche allora dové battersi contro la sfortuna. Lo scandalo scoppiò quando un giornalista scoprì e pubblicò che la famosa bionda di *Giungla d'asfalto* era la stessa ragazza che si prestava a farsi fotografare nuda. In un ambiente così puritano come Hollywood lo sdegno fu tale che qualsiasi ragazza si sarebbe sentita stroncata. La Monroe invece adunò quanti più giornalisti le riuscì e disse: «Sì, è vero: ho posato nuda davanti ai







fotografi. Ma di chi è la colpa se avevo sempre fame?». Gli americani si commuovono sempre di fronte alle storie della miseria, e da ultimo l'incidente si risolse in un vantaggio per la Monroe. Più tardi, quando guadagnava già cifre enormi, scoprì che la schiettezza le conveniva. Una volta che un giornalista le ricordò la storia delle fotografie pornografiche, Marilyn disse: «Non ero proprio nuda. Ero avvolta dalle onde hertziane». Infatti, in una di quelle fotografie si vedeva il suo corpo avvolto da allusive cariche elettriche. Tutta l'America questa volta rise.



Nel gennaio 1954 la Monroe si sposò la seconda volta, con Joe DiMaggio. Il matrimonio avvenne a San Francisco, nella chiesa cattolica del quartiere italiano, e fu in tutto e per tutto conforme a quello che avevano deciso gli agenti pubblicitari; il pubblico ebbe tutte le fotografie che si aspettava sulla cerimonia nuziale, sull'abito della sposa, sulla camera dove la coppia trascorse la prima notte. Poi ci fu il viaggio di nozze nell'Estremo Oriente. A Tokyo i giapponesi devastarono l'albergo dove la coppia era scesa, per poter vedere in carne e ossa quella che i giornali locali chiamavano «l'onorevole attrice sculettante».

### Per mano

Un'altra immagine della coppia nei giorni del matrimonio.

### La gelosia di Joe

Ma dietro questa vernice dorata, dietro lo champagne e le pellicce di ermellino del valore di 30 milioni di lire ciascuna, Marilyn Monroe non era felice. Aumentava quel suo difetto di pronuncia, quell'esitazione che la faceva quasi balbettare, la notte si svegliava fra sudori freddi, spesso le crudeli cose che aveva subito nella prima parte della sua vita tornavano ad ossessionarla, e in definitiva le toglievano il gusto di vivere, la assalivano con crisi di natura isterica che, una volta passate, la lasciavano lungamente depressa. Né s'intendeva col marito, taciturno, geloso e anche invidioso della moglie per il fatto che lei saliva mentre lui stava uscendo dal ricordo degli americani in seguito all'abbandono dell'attività sportiva.

Circa un anno fa Marilyn Monroe decise di ricominciare da capo per vedere se infine le riusciva d'imboccare la via giusta, di salvarsi. Nelle sere trascorse accanto al taciturno Joe aveva letto i primi libri della sua vita, aveva scoperto Dostoevskij e intuito vagamente l'esistenza di cose più serie, più importanti di quelle che la circondavano; a poco a poco le rincrebbe di essere come l'avevano fatta i produttori di Hollywood, nacquero le prime speranze e ambizioni.

Partì per New York, ch'è la città americana più lontana da Hollywood non solo in senso geografico ma anche come mentalità, e come una qualsiasi ragazza di provincia che desideri fare dell'arte, si iscrisse alla scuola di Strasberg. Divenne nel giro di pochi mesi la beniamina di molte persone fra le più importanti del teatro newyorkese: Elia Kazan, Cheryl Crawford, Arthur Miller, Norma e Hedda Rosten, Maureen Stapleton.

Ora può apparire più che naturale che fosse Miller a interessarsi in modo particolare di questa giovane smarrita. Può apparire più che naturale se si pensa alla squallida miseria che accompagnò Miller nella prima parte della sua vita: «Per parecchio tempo», scriverà poi, «a casa mia si poteva mangiare un po' di cibo solo una volta ogni 24 ore». Da ragazzo, andava a lavare le automobili nelle autorimesse; e più tardi, per pagarsi l'università, dovè fare lo sguattero nelle *cafeterias*. Quando incontrò Marilyn Monroe, e capì dov'erano le radici del disordine mentale di lei, comprese anche fino a qual punto il successo può rovinare una brava ragazza.

Tuttavia, sei o sette mesi fa, quando si cominciò a notare l'interessamento del commediografo per l'attrice famosa, molti pensarono che dietro ci fosse solo l'attrazione dei sensi: lei aveva fama di essere bella quanto stupida, e lui, l'autore di *Morte di un commesso viaggiatore*, era considerato uno degli scrittori più acuti e risentiti, uno dei critici più esigenti e sdegnosi della società americana contemporanea.



### Serata inglese

Marilyn tra Arthur e il grande attore britannico sir Laurence Olivier a Londra nel 1956.

Ma i sensi in un primo tempo non ebbero una parte diretta nell'accostare l'alto, asciutto, mal vestito intellettuale alla formosa californiana. Dapprincipio fu solo un interesse tutto di testa, da intellettuale; Miller scoprì che dietro "l'onorevole attrice sculettante" c'era una donna di trent'anni che non ancora riusciva a sciogliere i complessi accumulati nella crudele infanzia, poi si commosse davanti al parallelismo fra le loro due vite, e infine sentì l'acuto desiderio di aiutare quella bella e squinternata creatura a plasmarsi un'esistenza autentica, a farle capire che essa effettivamente fosse e che cosa andasse cercando nella vita. Da parte sua, Marilyn si affidò nelle mani dei suoi maestri, smise di fare le sciocchezze di una volta, divenne casta, fu solo intenta ai suoi studi, alle prove, affrontò con l'umiltà di una scolara qualsiasi i primi saggi di recitazione.

Infine si cimentò con *Anna Christie*. Per venti minuti recitò in un'aula della scuola davanti ai suoi insegnanti e colleghi; c'era anche qualche invitato, attori e commediografi famosi di Broadway. Il giudizio fu unanime: Truman Capote, Arthur Miller, Elia Kazan e gli altri invitati dissero che era nata una grande attrice. Il più contento di tutti era Miller, perché sapeva che la scuola aveva insegnato molte cose a Marilyn ma che lo spirito, era stato lui a soffiarglielo nel bel petto dell'attrice.

### È nata un'attrice

Era convinto che non fosse nata solo una nuova attrice, ma anche una nuova creatura. Poi, come sempre avviene in queste storie, l'interesse da puramente intellettuale divenne affettivo.

Ora i pochi amici che sono riusciti a farsi ricevere nella casa colonica a otto chilometri da Roxbury, dove gli sposi si sono rifugiati dopo il matrimonio segreto, dicono che certamente lui appare più innamorato di lei. Anche Marilyn, intendiamoci, è piena di tenerezza e di abbandoni col marito, ma il suo è un amore distratto dalle molte cose che le sono capitate negli ultimi mesi e dalle





molte altre che l'attendono; per lei è cominciata una vita nuova. Fra qualche giorno, il 13 luglio, dovrà trovarsi in Inghilterra per girare al fianco di Laurence Olivier, *Il principe addormentato*. Poi si presenterà alla televisione americana in una parte che impensierirebbe una Duse o una Sarah Bernhardt: niente di meno, reciterà *Lisistrata* di Aristofane. Infine, ha progetti concreti per fare un film da *I fratelli Karamazov*: lei sarà naturalmente la protagonista.







Tutt'altro è il caso di Arthur Miller. L'unica cosa che lo può distrarre dall'amore per Marilyn è l'agitazione per quel che potrà decidere Washington, dove pende una sua causa davanti alla commissione per le attività antiamericane. Il dramma di questo quarantenne innamorato non pare interessi larghi strati dell'opinione pubblica, ma pure è reale, è profondo. Il 22 giugno il commediografo, che aveva chiesto il passaporto per poter accompagnare la moglie in Inghilterra, fu citato davanti alla commissione a Washington. L'interrogatorio durò due ore. Gli domandarono se era vero che una quindicina di anni fa, intorno al 1940, egli, Arthur Miller, aveva sottoscritto diversi manifesti d'intonazione comunista; rispose di sì. Rispose invece di no alla domanda se avesse mai accettato la disciplina del Partito comunista. E quali erano ora le sue idee politiche? «Non me la sentirei più di mettere la firma sotto una causa patrocinata dai comunisti».

### Recitazione

La Monroe davanti alla targa dell'Actors studio, laboratorio per la formazione degli attori con sede a New York. Maestro e direttore fu dal 1950 e per tanti anni Lee Strasberg.

### La crisi di Kazan

Per due ore Miller diede conto del suo passato politico con franchezza; in alcuni casi, per meglio chiarire la sua posizione, fu lui stesso a sollecitare le domande. Ma a una domanda, a una sola, si rifiutò di rispondere: «Quali persone incontravate nelle riunioni paracomuniste?». Miller disse che potevano domandargli tutto su di lui, ma che nessuna lusinga o minaccia lo avrebbe indotto a fare la spia. Certamente, nel comportarsi così, avrà tenuto presente quel che avvenne al suo amico Elia Kazan: incappato nelle maglie della commissione, a un certo momento aveva fatto i nomi dei comunisti o dei paracomunisti che aveva frequentato. Solo più tardi Kazan si era reso conto di essersi comportato come un delatore; ebbe una crisi che lo portò quasi al suicidio; per un anno si nascose da tutti come un ladro.

Vi sono ora due possibilità: la commissione accetta per buona la deposizione di Miller e gli fa rilasciare il passaporto; la commissione non solo non gli fa dare il passaporto ma lo denuncia ai tribunali per aver leso la dignità del Congresso col suo rifiuto a denunciare i suoi amici di 15 anni fa.

Nell'attesa che Washington si pronuncerà, gli sposi vivono in una casa rustica, che è quasi una fattoria, nel boscoso, fresco Connecticut; è la casa comprata da Miller e dove vivono i suoi genitori (il padre Ed Dillingham, che da giovane faceva il commesso viaggiatore, ha 94 anni). Al villaggio seicentesco di Roxbury gli sposi non si sono mai recati. A un amico Arthur Miller ha detto: «Che Dio m'aiuti. A 40 anni si ama in modo differente da quando se ne hanno venti. Più s'invecchia e più aumenta la capacità di soffrire. Mi sembra oggi di non avere niente altro al mondo fuori di Marilyn. Se a Washington dicono di no, come farò a vivere tre mesi lontano da lei?».

**Crisi sul palco**

Settembre 1956: la giacca del compositore Igor Stravinskij su una sedia nella Basilica di San Marco a Venezia, dove il grande compositore prova una sua opera. L'inchiesta di Sandro De Feo muove da questo dato: nel 1950 erano stati venduti ai botteghini dei teatri di prosa 6,9 milioni di biglietti, ma cinque anni dopo erano scesi a 4,7 milioni.

**6 GENNAIO 1957**

# NON È PIÙ LO SPECCHIO DEI TEMPI

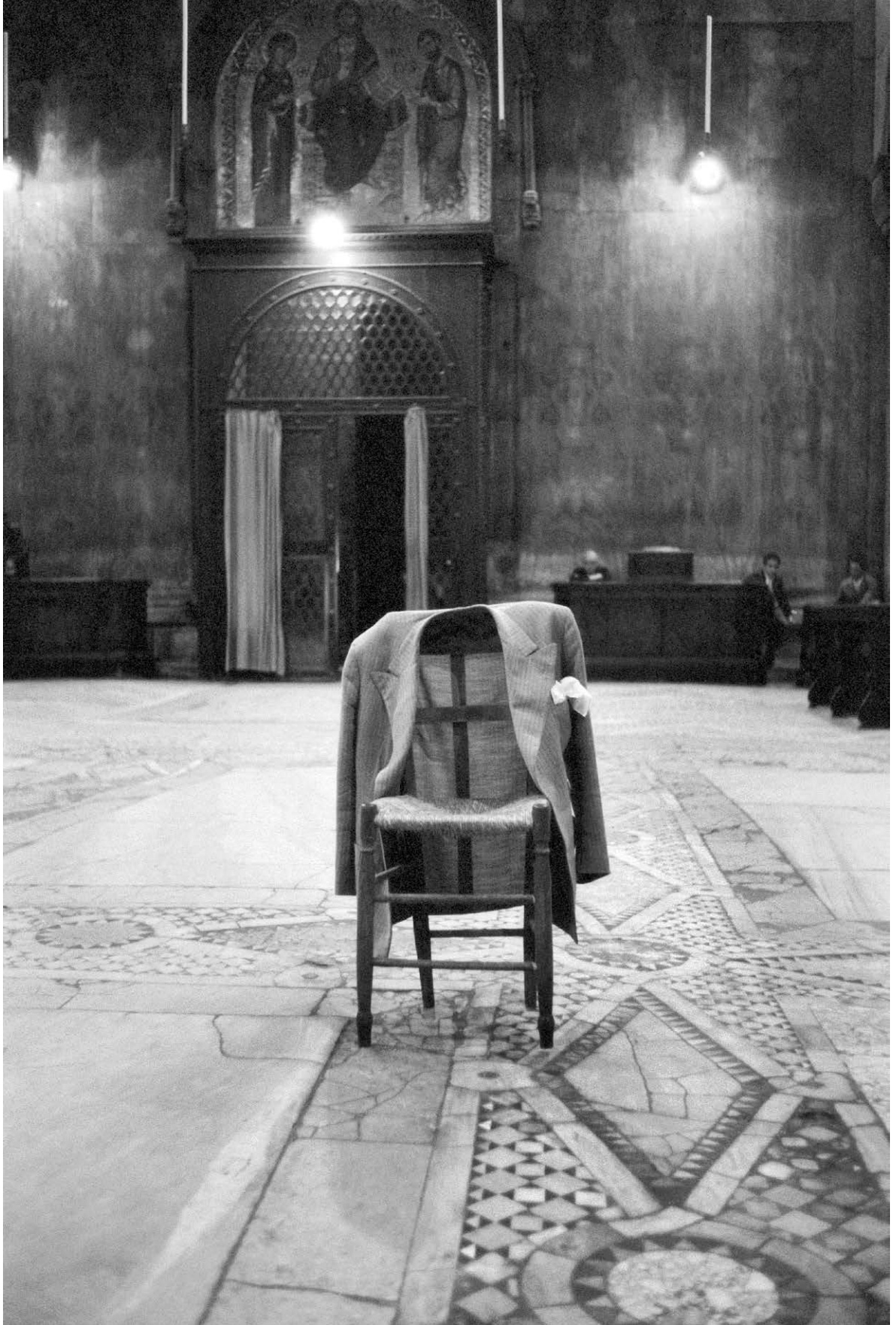
**DI SANDRO DE FEO**

*Gli italiani si allontanano dal teatro, ma soprattutto da quello assolutamente scadente. È il giudizio del critico teatrale, che in un lungo resoconto sulla crisi del settore mette in luce un crollo dell'affluenza di spettatori e ne spiega le ragioni.*

**Q**UANDO SI DICE, con cifre e tabelle statistiche alla mano, che gli italiani ogni anno che passa si allontanano sempre più dal teatro, si dice una mezza verità. Si dovrebbe aggiungere che gli italiani si allontanano dal cattivo teatro: vedremo in seguito che la distinzione è meno ovvia e superflua di quanto potrebbe sembrare. Certo le cifre sono agghiaccianti. Quelle in nostro possesso si riferiscono all'anno solare 1955. Non vi sono inclusi dunque i dati della seconda metà della stagione 1955-56 e della prima metà della stagione in corso. Ma poiché tutti ci assicurano che le cose non sono migliorate nell'anno che si è chiuso, prendiamo per buone le cifre del '55 e con esse cerchiamo di fare il punto. Il male che fino al 1950 aveva tutti i caratteri di un'infermità cronica e non dava quindi più preoccupazioni di quante non ne desti la salute cagionevole di un uomo ormai vecchio che ha trascorso gran parte della sua esistenza tra pillole e sciroppi, dopo quell'anno è precipitato in una crisi vera e propria la cui gravità non è più possibile ignorare.

Nel 1950 furono venduti ai botteghini dei teatri di prosa 6.900.000 biglietti. Con un calo costante negli anni successivi si è scesi nel 1955 a 4.700.000 biglietti venduti, una perdita secca di circa il 32 per cento. Diminuendo la richiesta, è naturale che scemi anche l'offerta. Difatti dalle 40.000 giornate di spettacolo del 1950 si è arrivati alle 32.000 del 1955. L'aumento sensibile del costo dei biglietti non poteva naturalmente colmare un deficit così grosso di frequenze e di rappresentazioni. E infatti anche gli incassi sono diminuiti e non relativamente ma in cifra assoluta. Questo dicono le cifre, e ciò che esse non dicono è ancora peggio. In quali zone del pubblico il teatro ha perso più terreno? La risposta non può essere dubbia: nei ceti più poveri. Man mano che i prezzi dei biglietti d'ingresso crescevano e il rapporto tra il costo del teatro e quella parte del bilancio familiare dedicata alle spese voluttuarie diventava impossibile, anche la clientela abitudinaria, anche i più entusiasti finivano per scoraggiarsi.

Ma a questo fenomeno d'indole generale se ne aggiungeva un altro particolare e per così dire storico che riguarda la diffusione del costume democratico. I prezzi dei teatri sono stati sempre alti, o almeno più alti delle possibilità di larghi settori del pubblico. Ma fino a venti, trent'anni fa i teatri offrivano nei loggioni e negli ultimi ordini di galleria posti a buon mercato agli aficionados. Oggi loggioni e gallerie di secondo o terz'ordine sono pressoché deserti e in tutti i paesi del mondo l'architettura teatrale tende ad abolirli per gli stessi motivi per cui





si aboliscono le terze classi sulle linee ferroviarie. Poiché le poltrone e i posti della galleria di prim'ordine costano troppo e il loggione è considerato una discriminazione sorpassata e umiliante, lo spettatore rinuncia al teatro, lo sostituisce con passatempi meno costosi e pian piano ne perde l'abitudine e persino il ricordo.

Nella premessa all'annuario dello spettacolo curato dalla Società degli Autori si legge a un certo punto: «È tutto qui il problema: più i prezzi aumentano e più il pubblico si allontana. Siamo al limite di rottura tra la domanda e l'offerta. Le leggi economiche sono inflessibili e non risparmiano il mondo dell'arte». Ma è tutto qui il problema? Lo ripetiamo: c'è di peggio, e questo peggio le cifre non lo dicono e non possono dirlo. In fondo se è vero che le leggi economiche sono inflessibili, è anche vero che i termini di una congiuntura economica si possono modificare con una più oculata politica dei costi di produzione, di concentrazione delle iniziative, di aiuti dello Stato.

Ma se noi ci spostiamo da piano economico o dei ceti economici su quello intellettuale e morale delle generazioni più giovani, il danno appare quasi irreparabile. Diciamolo subito: i giovani non vanno più a teatro o ci vanno assai meno di quando noi si era ragazzi e si spendeva in biglietti di piccioniaia almeno un terzo dello stipendio inviato da casa per mantenerci agli studi. Si dirà che anche impostato in questo modo si finisce per riportare il problema sul terreno economico: i giovani possono spendere molto meno degli uomini sistemati. Certamente, ma non è solo questione di spesa.

In che modo il nostro teatro risponde alle curiosità, alle inquietudini, al disagio morale, allo spirito critico e polemico delle generazioni nate e cresciute nell'inferno di questi ultimi venti anni? In che modo risponde al loro spirito d'ironia e di diffidenza verso il passato e di aspettativa dei tempi nuovi e strani che tutto intorno a noi sembra già indicare? I giovani sentono parlare di amministrazioni corrotte, di ladrerie coperte dagli avalli più pii, di malversatori, concussi, tartufi, demagoghi e retori di tutte e le specie. A teatro che cosa trovano di tutto ciò? Qualche ladro di polli con le vecchie battute delle farse di pretura. Sentono parlare delle crisi profonde nelle grandi democrazie corrose dal verme del conformismo e di dittature proletarie che scoprono il marcio del loro conge-





nito despotismo asiatico. Che cosa trovano a teatro? La stucchevole retorica dei principi, il rimpianto ipocrita dei tempi di Marco Minghetti e di Quintino Sella. I giovani leggono i rapporti Kinsey e vi riconoscono, razionalizzate e sistemate statisticamente, le loro nuove esperienze dei rapporti fra i due sessi. A teatro che cosa trovano invece? Vecchi drammi di maestrine sedotte e di complicati, incomprensibili adulteri. E sentono parlare di crisi angosciose che lacerano le coscienze più sensibili, di intellettuali che hanno perso il sonno per non sapere quale sia il limite giusto del loro “engagement”. E sul palcoscenico trovano invece superuomini di stoppa dei tempi di Corrado Brando, esteti che sarebbero apparsi comici anche ai contemporanei di Andrea Sperelli. I giovani infine sentono parlare delle nuove fonti del riso nascosto tra le pieghe di questo nostro tempo in cui l’ignobile e l’assurdo hanno tanta parte. Ma di comico cosiffatto essi non ne trovano sui nostri palcoscenici, sui quali sopravvive squallidamente il comico sentimentale che imperversò da noi negli anni fra il ’30 e il ’40. Ci stupiremo dunque se da moltissimi giovani il teatro è considerato ormai un’abitudine misteriosa di una società dura a morire? Malgrado ciò, torniamo a ripetere che quando si dice che

**Solo**

Igor Stravinskij seduto nella Basilica di San Marco, solo tra tutte sedie vuote.



**Soprano**  
Renata Tebaldi  
interpreta  
Desdemona in una  
rappresentazione  
del 1955.

il nostro pubblico si allontana sempre più dal teatro si dice solo una mezza verità.

Le statistiche ufficiali e complessive nascondono, per forza di cose, uno dei fenomeni più significativi della nostra crisi teatrale: l'immenso divario tra i pochi spettacoli senz'altro eccellenti per scelta di testi, intelligenza di regia, preparazione di attori, gusto scenografico, e i molti, i moltissimi spettacoli scadenti per mediocrità di testi, di regia, di recitazione e di allestimento. La media decorosa, tra gli spettacoli belli e i brutti, è quasi scomparsa. Che poi la media venga ristabilita sulla carta e meccanicamente dai compilatori di statistiche, è naturale. Gli statistici fanno il loro mestiere stabilendo medie, e noi facciamo il nostro di cronisti teatrali risalendo ai dati originari, cioè alla realtà più profonda del teatro. Nella



voce generica di teatro di prosa, cui si riferiscono i dati forniti all'inizio di questa nota, le statistiche ufficiali distinguono tra teatro primario e teatro secondario. Il teatro secondario comprende le compagnie errabonde di guitti che lavorano nei piccoli e piccolissimi centri, le filodrammatiche, le formazioni di parrocchia ecc. Il teatro primario è dunque quello che c'interessa più da vicino.

Che cosa dicono dunque le statistiche a questo riguardo? Nel 1955 si ebbero nelle sale del teatro primario di prosa all'incirca 3600 rappresentazioni di cui 1700 di lavori italiani e 1900 di lavori stranieri; furono venduti 1.300.000 biglietti, di cui 540.000 per lavori italiani e 760.000 per lavori stranieri, con un incasso totale di un miliardo e 135 milioni di lire, di cui 545 milioni alle rappresentazioni di lavori italiani e 690 milioni a quelle di lavori stranieri, e con una media di circa 260.000 lire per ogni rappresentazione di lavoro italiano e di circa 360.000 per ogni rappresentazione di lavoro straniero. Ma la realtà è un po' diversa. Nelle ultime stagioni si passa da una media relativamente molto alta d'incassi per pochi spettacoli di eccezione a una media molto bassa per gli spettacoli comuni. Tra gli uni e gli altri non troviamo più quella maggioranza di spettacoli normali dagli incassi tranquillanti e sufficienti ad assicurare l'esistenza delle compagnie e la normale vita del teatro. O spettacoli belli e spesso molto belli, o spettacoli brutti e spesso pessimi. Ma bello è parola assai vaga, specialmente a teatro. Uno spettacolo è bello per il testo, oppure per la recitazione di un grande attore o di un bel complesso di attori, o per la regia intelligente o per la scenografia estrosa. Talvolta alcuni di questi elementi si sommano per fare bello uno spettacolo, talvolta si sommano tutti insieme. E occorre ancora precisare: c'è il bello accademico, il bello ortodosso, e c'è il bello che coincide con nuovo.

Ora, se si esaminano attentamente le cifre degli incassi e si segue l'umore della critica e si presta orecchio alle discussioni suscitate dagli avvenimenti teatrali, si deve convenire che il nostro pubblico è più avvertito e meno insensibile al bello che coincide col nuovo di quanto generalmente non si pensi. Quali sono infatti gli spettacoli che hanno incassato di più e hanno ottenuto i maggiori consensi della critica più qualificata e hanno colpito di più l'immaginazione del pubblico? Si tratta di testi moderni che rompono tecnicamente e immaginativamente con la tradizione, *L'opera da tre soldi* di Brecht, *La cantante calva* di Jonesco, *Morte di un commesso viaggiatore* di Miller; o regie di grandi testi classici, che rompono con il cliché dell'Amleto abulico e decadente, dell'Otello furibondo, del Čechov crepuscolare e piagnucoloso; o aggiornamenti interpretativi e scenografici di testi minori di repertorio, *El nost Milan* di Bertolazzi, *Il voto* di Di Giacomo, *Il successo* di Testoni, i *vaudeville* di Feydeau e di Courteline. E, se fate caso, è tutta roba che il teatro offre per così dire in esclusiva, e per la quale non teme la concorrenza del cinema.

Qui è il punto, ed è un punto di normale buon senso. Se una certa merce si trova solo in un certo posto, per ottenerla occorre che mi rechi in quel posto. Tutto sta a vedere se i nostri consumatori di beni di cultura desiderano davvero di ottenere la merce che solo il teatro può vendergli. Gli incassi degli spettacoli che abbiamo nominato provano che il nostro pubblico desidera acquistare quella merce. Per il resto, per le commedie comico sentimentali, per le baggianate romantiche, per la bassa sociologia, per le amenità domenicali, c'è il cinema che ne offre in gran copia a prezzi molto più convenienti, orari molto più comodi e

allestimenti più vistosi. Del resto non è forse vero che anche il cinema per salvarsi dalla concorrenza della televisione si va orientando, almeno nei paesi di più pronta sensibilità, verso una politica di spettacoli esclusivi rispetto a quelli della rivale? Si leggano le polemiche tra cineasti in America: o ci decidiamo a offrire spettacoli che solo noi possiamo dare, o la televisione ci ridurrà ben presto nelle condizioni in cui noi abbiamo ridotto il teatro.

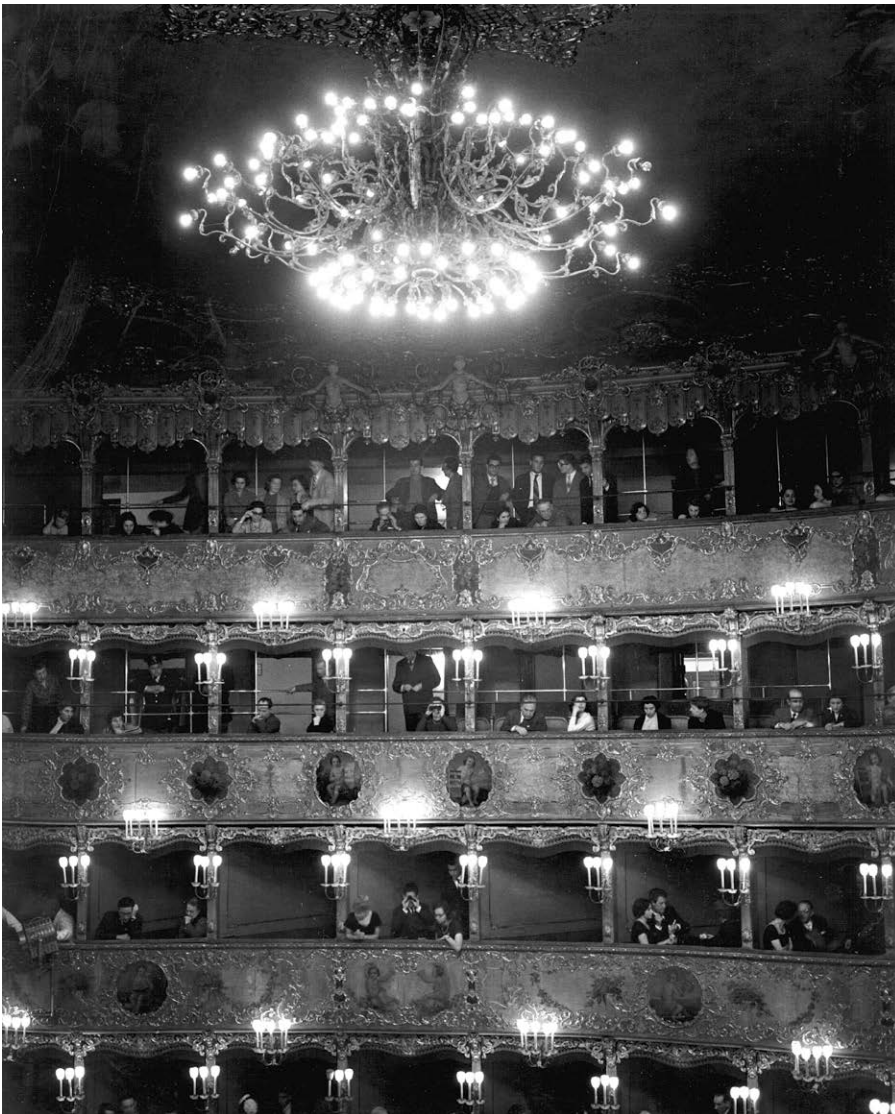
Ma per una politica teatrale di qualità e di efficiente autonomia, gli ostacoli non sono pochi da noi. Gli autori condannati dal pubblico si rivolgono per protezione ed aiuto allo Stato. Strepitano contro la cultura a teatro e contro il nuovo, che essi chiamano snobismo, esterofilia, intellettualismo, decadentismo, ecc., e chiedono allo Stato che osteggi proprio quella cultura e quel nuovo che lo Stato è in dovere di proteggere in linea di principio e in linea di fatto perché sono i soli che rendono spiritualmente e ai botteghini dei teatri. Ma lo Stato, un po' perché assillato dagli autori senza pubblico, un po' perché diffida per sua natura delle novità, si contenta di tenere il piede in due staffe, cioè praticamente dissipa in mille rivoli, che non sono del tutto assistenziali né del tutto culturali, il pubblico denaro. In Francia circa il 75 per cento delle sovvenzioni statali è assorbito dalla Comédie-Française, cioè da un'istituzione altamente qualificata.

C'è poi l'organizzazione del teatro italiano, basata anch'essa su un compromesso. Il costo di uno spettacolo di qualità è da noi accresciuto dall'obbligo per il capocomico d'impegnare gli attori per non meno di sei mesi. È questo un residuo della tradizione italiana delle compagnie di giro con impegni triennali. A quei tempi il richiamo era soprattutto del grande attore e in minor misura del testo. Il richiamo della regia, dell'intelligenza e decoro dello spettacolo nel suo complesso e in tutti i suoi particolari quasi non esisteva. Oggi le cose sono radicalmente cambiate. Si accorre a teatro perché corre voce che quel dato spettacolo nel suo complesso e in tutti i suoi particolari vale la spesa. E in questo senso la tendenza del nostro teatro e i gusti del pubblico si sono man mano adeguati alla grande tradizione europea. Ma da noi uno spettacolo, anche il più fortunato e acclamato, può replicarsi per un mese, due, tre in casi molto eccezionali. La compagnia, messa insieme dal regista per quello spettacolo, dopo che sono terminate le repliche sarà "arrangiata" per spettacoli di ripiego e di scarso rendimento, e il costo finale della gestione, malgrado il successo dello spettacolo principale, sarà assai spesso inferiore all'entrata.

E c'è il problema dei quadri. Il testo italiano difetta di testi nuovi, ma non difetta di buoni e spesso eccellenti registi e scenografi e neppure di bravi attori, sebbene per quest'ultima voce il ricambio sia piuttosto lento e stentato. L'Accademia d'arte drammatica fa abbastanza, ma non può compiere il miracolo di dare da un giorno all'altro al teatro italiano quella freschezza, quella giovinezza di volti e di presenze che gli manca ormai da parecchi anni. Così, per questo aspetto, il nostro teatro sfiorisce con lo sfiorire della generazione di bravi e spesso ottimi attori che oggi sono tra i quaranta e i cinquanta e passa. E purtroppo la mancanza di attori è oggi tanto più grave in quanto il cinema ha abituato il pubblico a un certo realismo, a una certa verosimiglianza anagrafica. Cinquanta, cento anni addietro, Sarah Bernhardt poteva apparire a settant'anni nella parte di Margherita Gautier e Rachel a sessanta nella parte di Berenice senza che il pubblico trovasse nulla da ridire. Oggi se il testo dice che Elena di *Zio Vania* è bella tanto da innamorare tutti gli uomini intorno a sé, il pubblico la vuole davvero bella, bellissima.

**A teatro**

La Fenice di Venezia  
nel 1958.



E c'è infine il problema della censura. La censura italiana è stupida, ma non potremmo giurare che sia più stupida di altre censure in paesi non meno civili del nostro. Ma ci consoleremo solo per il fatto che la stupidità è universale? E non è solo stupida, è ipocrita. Abbiamo sott'occhio il testo del rinnovato divieto di rappresentazione per *La governante* di Brancati. Le modifiche apportate dopo il primo divieto del '51 non sono parse sufficienti ai censori. Anche il nuovo copione, si legge nell'ordinanza, è «contrario alla morale e ai principi costitutivi della famiglia». E se si tagliasse ancora, se si tagliasse molto, moltissimo? Nulla da fare: «I rappresentanti del ministero della Pubblica Istruzione e dell'Interno hanno espresso parere contrario alla autorizzazione anche nel caso che venissero attuati numerosi tagli proposti dagli altri componenti la commissione». E, in ogni modo, i componenti la commissione inorridiscono al solo pensiero che tagli sostanziali possano sciupare la poesia del dramma di Brancati: «I tagli suggeriti toglierebbero il tono letterario del lavoro». Come non apprezzare tanto scrupolo e tanta delicatezza?



**Tutti assieme**

Gruppi di avventori guardano la televisione in un bar. Secondo una ricerca Doxa solo il 4 per cento degli italiani ha un apparecchio in casa e il 12 per cento si fa ospitare da un parente o da un amico. Tutti gli altri vanno in luoghi pubblici. I programmi preferiti sono, nell'ordine, i quiz, la rivista e i telegiornali a pari merito con il varietà musicale. Gli spettacoli meno graditi sono invece vecchi film e telefilm americani, i più odiati balletti e lirica moderna.

**30 GIUGNO 1957**

# TV, ORMAI GLI ITALIANI SI DIVERTONO E SI ANNOIANO INSIEME

**DI FABRIZIO DENTICE E GIANNI CORBI**

*Un'inchiesta su come è cambiata la vita dei cittadini con la televisione, tre anni e mezzo dopo il suo debutto. Più del 75 per cento della popolazione guarda la tv in compagnia, al bar, nei circoli o nei dopolavoro. Ecco quali trasmissioni prediligono.*

**C**HE COSA PIACE AGLI ITALIANI? Quali programmi, quali facce, li tratten-  
gono davanti al video e quali li respingono? Pochi italiani sanno che la televisione ha diviso per loro la settimana in serate verdi e in serate rosa. Nelle serate verdi, sono messi in onda spettacoli ai quali possono assistere tutti. Sono le serate di "Lascia o raddoppia?", del "Romanzo di un giovane povero", di "Telematch", quelle durante le quali anche il padre più severo non dovrà mai sentirsi a disagio o privarsi della compagnia di uno dei suoi figli. Questo avviene sempre il sabato e la domenica: spesso è verde anche il giovedì. Gli altri giorni della settimana, quando si presume che il pubblico sia meno numeroso, sono rosa. In queste serate i dirigenti della Tv si concedono un po' più di libertà. Può capitare che Marisa Borroni o Emma Danieli annuncino perfino una commedia di Pirandello. Ma, si affrettano ad avvertire con un pudico sorriso, si tratta di cose non adatte a tutti. Dunque esiste una Tv in cui il verde simboleggia l'innocenza ed il rosa, come nei romanzi di Umberto Notari, il peccato.

Quando si parla di gusti degli italiani bisogna tenere presente questa differenza di colori. Essa ci aiuta a renderci conto di molte cose che possono anche meravigliare. C'è infatti un personaggio statistico, ricostruito attraverso interviste e indagini dal servizio opinioni della Tv che la sera corre a sedersi davanti al teleschermo. Ma in molti aspetti esso si allontana dal personaggio convenzionale dell'italiano. Chi l'avrebbe detto per esempio avido di letture di biologia più che delle arie di Verdi e di Puccini? Il servizio opinioni della Tv comincia nel 1955. È un servizio importante, anche se vi lavorano stabilmente solo sei persone. Nel servizio opinioni della Bbc ci sono 96 impiegati, in quello della Rtf, la televisione francese, ce ne sono 18. Ma la Bbc svolge col suo personale fisso tutte le indagini. Viceversa la Tv italiana ricorre largamente ad aiuti esterni. Alcune settimane ogni anno 500 corrispondenti della Doxa (l'agenzia milanese specializzata in inchieste statistiche), vanno di casa in casa, in tutte le parti del paese, per interrogare gli italiani per conto della Tv. Più volte alla settimana 40 signorine telefonano agli abbonati per sapere che cosa ne pensano dell'ultima trasmissione che hanno visto. La cosa più importante accertata



dal servizio opinioni è che il telespettatore e l'italiano qualunque sono praticamente la stessa persona. Su 34 milioni di italiani adulti che vivono nelle zone servite dalla Tv (ormai l'intero territorio nazionale) sappiamo infatti che 27 milioni più o meno spesso accendono il televisore. Il 60 per cento sono uomini. Solo il 4 per cento ha un apparecchio in casa; il 12 per cento si fa ospitare da un parente o da un amico; gli altri italiani, più del 75 per cento, guardano la televisione seduti al caffè, nei circoli, nei dopolavori, nelle sedi dei partiti.

Pochi giorni prima delle ultime elezioni in Sardegna una nave di Lauro attraccò a Cagliari con un carico inconsueto: centinaia di televisori da distribuire nelle sezioni del Partito popolare monarchico appena aperte nei piccoli paesi dell'interno, paesi che non avevano fino allora conosciuto neppure un cinema parrocchiale. I propagandisti di Lauro fecero sapere che dove il suo partito non avesse riportato un buon successo la sezione sarebbe stata chiusa e il televisore sarebbe tornato a Napoli. Questa iniziativa ha fruttato al Pmp, fino allora sconosciuto nell'isola, il 9 per cento dei voti sardi. L'episodio di Lauro è importante: esso ci dà un'idea della povertà e della sete d'informazione e di distrazione di milioni di italiani. Pensiamo ai novemila comuni, quasi tutti inferiori ai 10.000 abitanti, ai piccoli paesi dell'Italia meridionale, alle frazioni di montagna sulle Alpi, in Abruzzo, in Calabria, che rimangono bloccate dalla neve per settimane.

Le cifre del servizio opinioni ci dicono che in quell'Italia sconosciuta agli abitanti delle grandi città, qualsiasi programma televisivo provoca reazioni e commenti appassionati: dall'abito di Edy Campagnoli, alla rubrica della corrispondenza, a una barzelletta di Tognazzi, a una canzone di Modugno, a una puntata del "Romanzo di un giovane povero". A volte la gente rimane incantata perfino durante gli intervalli, a vedere cigni che nuotano, fiumi che scorrono e pecore che pascolano. Esistono due Italie televisive, la prima, arrivata alla televisione senza avere conosciuto le forme più elementari di spettacolo, il cinema, i carri di Tespi, le filodrammatiche di paese ha fame di tutto. Tutto ciò che le si mostra, la tiene incantata come un prodigio. È l'Italia che scrive alla Tv lettere che cominciano: «Radio tu che sei tutto...».

L'altra Italia, quella delle grandi città e dei paesi ricchi della pianura padana e della Toscana, è più esigente. Quando i programmi non la soddisfano spegne il video, qualche volta scrive lettere di protesta. L'esempio più recente è stato quello di due riviste: "La belle époque" e "Hotel Folies". Erano spettacoli costosi, a varie puntate, con attori popolari come Elena Giusti e Carlo Campanini. L'Italia povera ha continuato a divertirsi. Eppure qualcosa unisce queste due Italie così diverse. Le inchieste del servizio opinioni ci dicono i gusti dell'una e dell'altra, separando le risposte dei teleabbonati, cioè degli italiani a reddito più elevato, da quelle dei semplici telespettatori. Gli uni e gli altri sono uniti da un'uguale passione: quella per i quiz di "Lascia o raddoppia?" e "Telematch".

Le trasmissioni del giovedì e della domenica, quando Mike Bongiorno ed Enzo Tortora compaiono sullo schermo, sono le più seguite. Nel periodo di massimo successo di "Lascia o raddoppia?", quando Paola Bolognani, Maria Luisa Garoppo e Gian Luigi Marianini galoppavano verso i 5 milioni, alle loro prove assistevano 10 milioni e mezzo di persone. L'anno scorso, l'inchiesta e intervista svolta dalla Doxa accertò che oltre il 55 per cento dei telespettatori si interessava "moltissimo" a questa rubrica e un altro 25 per cento "molto". C'era poi un altro 9 per cento a cui "Lascia o raddoppia?" interessava discretamente. Su 100 spettatori insomma



ve n'erano solo 7 che voltavano le spalle a Mike Bongiorno. In testa agli appassionati dei quiz venivano gli italiani senza un titolo di studio o con la sola licenza elementare. In coda, quelli che hanno fatto l'università. Solo il 30 per cento di essi ha dichiarato di gradire "moltissimo" questa trasmissione.

Oggi però l'interesse per "Lascia o raddoppia?" diminuisce di settimana in settimana. Lo dicono le risposte dei gruppi d'ascolto. Le sette persone su cento che mancavano il giovedì sera agli appuntamenti con Mike Bongiorno oggi sono più sole. "Lascia o raddoppia?" confessano gli stessi dirigenti della Tv «l'abbiamo fatta durare troppo. Dovevamo sospenderla al momento del massimo interesse, come abbiamo fatto per "L'amico degli animali" e "Primo applauso" che dopo un intervallo hanno potuto riprendere col successo di prima». Ma Milano si sarebbe ribellata. "Lascia o raddoppia?" le appartiene, e toccargliela sembrerebbe un dispetto di Roma. Vediamo ora, dopo la comune preferenza per i quiz, quali sono i tipi di programma preferiti dalle due Italie.

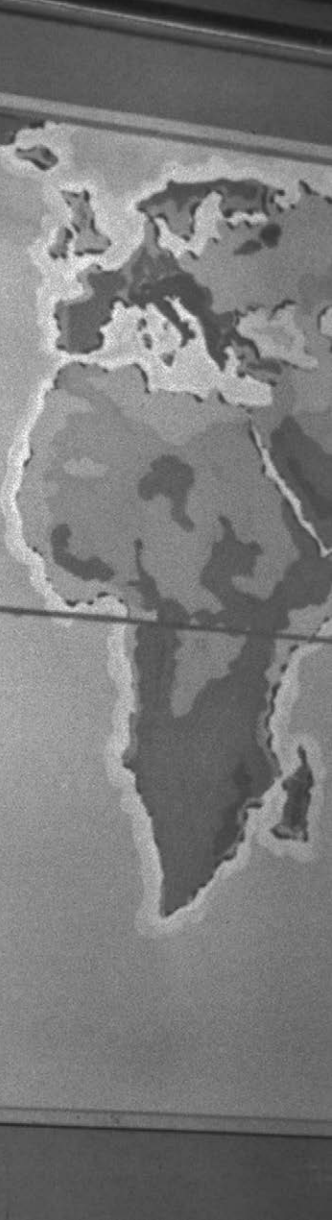
L'Italia benestante mette al secondo posto il telegiornale e il teatro di prosa. Ad essi s'interessa "molto" o "moltissimo" circa il 75 per cento dei teleabbonati. Soprattutto per il teatro è facile rendersi conto delle ragioni di questa predilezione. Infatti solo il 6 per cento degli italiani che posseggono un apparecchio va a teatro più di una volta la settimana e più del 75 per cento ci va raramente o non ci va affatto. Per tutti costoro la Tv è l'unico modo di seguire questa forma di spettacolo. Il contrario avviene per il telegiornale: gli italiani che leggono almeno un quotidiano al giorno sono anche quelli che aspettano, la sera, di conoscere attraverso il video le ultime notizie. A molta distanza vengono nell'ordine le riviste e il varietà musicale. Ad essi s'interessa "moltissimo" o "molto" soltanto il 60 per cento. Seguono le trasmissioni di avvenimenti sportivi, le opere liriche e le cronache delle partite di calcio. L'Italia povera invece, subito dopo i quiz, vuole la rivista. Il telegiornale viene solo al terzo posto, a parità col varietà musicale. Segue la prosa. Al sesto posto l'Italia benestante e quella povera si ritrovano insieme, hanno lo stesso interesse per gli avvenimenti sportivi: alle donne e alle persone anziane infatti il ciclismo e il calcio importano molto poco.

Gli spettacoli meno graditi, fra quelli destinati alla massa del pubblico, sono i vecchi film ritrasmessi e i telefilm comprati in America. Una cosa poi unisce tutti gli italiani da Pachino a Domodossola: l'odio per i balletti e la lirica moderna. Tutti gli esperimenti si sono risolti in un grosso fallimento. Anche i balletti allestiti con più ricchezza, le novità più interessanti, hanno provocato vere ondate di proteste. Quali sono le trasmissioni che sono piaciute di più agli italiani? Cominciamo dal teatro. Si è visto che una ripresa diretta di un capolavoro drammatico come l'*Otello*, realizzato da Gassman, riscuote consensi unanimi. Fra le commedie allestite in studio sono piaciute particolarmente *Una donna senza importanza* di Oscar Wilde, *Vita col padre* di Lindsay e Crouse, *Due dozzine di rose scarlatte* di Aldo De Benedetti, *La nemica* di Dario Niccodemi. Un grande successo ha avuto anche la *Medea* di Euripide. In tutte queste occasioni la Tv ha letto sui moduli inviati dai gruppi d'ascolto alla fine della settimana una grande maggioranza di approvazioni. Fra le riviste sono piaciute soprattutto "Lui, lei e gli altri" e "Rascel la nuit". Più dell'80 per cento delle persone interrogate per telefono e dei componenti dei gruppi d'ascolto le hanno trovate buone. Nella lirica i successi maggiori sono stati *Carmen*, la *Cavalleria rusticana*, *Manon Lescaut*, la *Sonnambula* e il secondo atto dell'*Aida* ripreso dalla Scala. Nello sport sono piaciuti soprattutto alcuni in-



contri di pugilato, come quello tra Mario D'Agata e Alphonse Halimi per il titolo mondiale. Fra i documentari e i servizi giornalistici, la telecronaca dal carnevale di Viareggio e "Avventure sotto i mari". Un film che ha avuto modesto successo nelle sale, *Peppino e Violetta* di Maurice Cloche, la storia di un bambino e di un'asina ambientata tra frati e conventi, è uno di quelli che è piaciuto di più sul teleschermo, insieme ad *Eroi senza gloria*.

Il servizio opinioni ha messo poi in luce un lato inaspettato del carattere degli italiani: l'interesse che essi hanno per le trasmissioni di divulgazione scientifica e sociale: dall'astronautica alla medicina, dalla botanica alla zoologia. Il successo di due trasmissioni a puntate: "La macchina per vivere" e "La strada è di tutti", ha meravigliato gli stessi dirigenti degli uffici programmi. Si trattava in sostanza di lezioni di fisiologia umana e di circolazione stradale: eppure, arrivarono moltissime lettere per chiedere che le trasmissioni fossero ripetute nei programmi pomeridiani e per parecchie settimane. Ora la Tv sta preparando altre due inchieste: una (12 puntate) sarà dedicata alla scuola: l'altra ai problemi del Mezzogiorno. I romanzi



sceneggiati sono stati una scoperta. L'interesse per questo tipo di spettacoli è andato continuamente crescendo, da “Piccole donne” a “Cime tempestose”, a “Jane Eyre”, fino all'ultimo “Romanzo di un giovane povero” che ha visto il sabato sera più di 6 milioni di italiani affollarsi davanti agli apparecchi, trepidanti per sorti di patetici personaggi ottocenteschi.

A questo punto, ci si può chiedere: questi successi sono dovuti alla formula ai romanzi scelti o alla realizzazione? Oppure gli italiani si interessano ad un tipo di spettacolo che è l'equivalente del romanzo come genere letterario? A questa domanda è molto probabile che non avremo mai una risposta. È molto difficile infatti che ci vengano presentati romanzi come *Madame Bovary* o le *Memorie di un ottuagenario*, per non parlare della più spregiudicata narrativa contemporanea da Faulkner a Moravia, anche perché il romanzo sceneggiato è una risorsa delle serate verdi.

Qui entra in gioco un problema che è di tutta la vita italiana ma che sulla Tv incide particolarmente: la censura. Non si tratta soltanto di modificare qualche frase come «il conte ha pernottato al castello» in «il conte ha soggiornato al castello» perché al castello c'erano delle donne sole (questo è stato fatto quando Filiberto Guala era a capo della Rai-Tv), ma piuttosto delle reazioni che certi argomenti susciterebbero nella Dc e nella Chiesa. Alcuni lati della psicologia nazionale rimangono misteriosi: la reazione, per esempio, che provocano dei vecchi documentari turistici, già programmati per anni nei cinema nella più assoluta indifferenza. Alcuni mesi fa un vecchio documentario che mostrava un tassista napoletano sbagliare apposta il percorso per fare correre il tassametro distraendo il forestiero con le bellezze della città provocò a Napoli uragani di proteste.

Qualche volta bisogna anche fare i conti con circostanze impreviste. L'anno scorso, durante le Olimpiadi di Cortina, la Tv trasmise un incontro di hockey su ghiaccio tra Italia e Canada, sport pochissimo diffuso da noi. Si gioca soltanto in tre o quattro città e la maggioranza del pubblico ne ignorava addirittura le regole. Eppure, quando la trasmissione fu sospesa per fare posto a uno spettacolo in “Eurovisione” di sicura attrattiva, i telespettatori rimasero male. Era accaduto che, proprio nel momento in cui cambiava il programma l'Italia, contro tutte le previsioni, era riuscita a pareggiare. Questi sono i dati che si ricavano dai tre tipi di inchieste (Doxa, gruppi d'ascolto, interviste telefoniche) a cui ricorre la Tv per conoscere le preferenze degli italiani. La conclusione è che la Tv modella i suoi programmi soprattutto tenendo conto dell'Italia più povera. Ma cosa accadrà quando l'Italia povera si avvicinerà a quella benestante? È un processo inevitabile. Allora la televisione dovrà scegliere: o continuare come fa adesso con i romanzi sceneggiati e i quiz, oppure adeguarsi alle esigenze d'informazione e di critica di un pubblico che già ora le inchieste del servizio opinioni hanno rilevato sotto alcuni aspetti più attento e moderno di quanto non si supponesse.

### Star della tv

Nicoletta Orsomando, forse la più celebre signorina buonasera, in una foto del 1956: in braccio, naturalmente, un piccolo orso.



8 DICEMBRE 1957

# IL PUDORE IN ITALIA

*Il processo a una coppia di fidanzati e a due pubblicitari dicono che, in fatto di morale, trionfa un intransigente rigorismo. Ma, racconta "l'Espresso", il primo fu il giovane deputato Oscar Luigi Scalfaro quando insultò pubblicamente in un ristorante una signora in prendisole. Correva l'anno 1952.*

**D**UE CASI GIUDIZIARI della scorsa settimana suggeriscono la domanda: Gli italiani sono impudichi? esaminiamo, prima di rispondere, i due casi che hanno provocato questo nostro quesito. Il pretore di Acqui venerdì 29 novembre ha assolto due fidanzati, accusati d'aver offeso la pubblica decenza. Alcune settimane fa, infatti, il maresciallo dei carabinieri Contarino, accortosi che in un cinema di Rivalta Bormida, mentre si proiettava un film, una giovinetta aveva poggiato la guancia sinistra sulla spalla destra d'un giovinetto, ordinava alla direzione del locale d'interrompere lo spettacolo: accesi le luci, contestava ai due giovani il reato d'oltraggio alla decenza.

Seguivano le domande rituali, a cui il giovane R.A. (18 anni), rispondeva tranquillamente. La sua compagna (E.G. di 17 anni), invece, dopo aver letto il proprio nome, il proprio cognome, la propria età, rifiutava di fare il nome del padre. Non è facile immaginare i pensieri che, in quel momento, la spingevano a tale resistenza. Forse, vistasi svergognata in pubblico, non voleva che la vergogna inesplicabile da cui si sentiva colpita fosse estesa ai genitori. O forse si trattava d'una ragazza consapevole dei suoi diritti: c'è una legge infatti che invita i pubblici funzionari ad omettere la paternità dei documenti sociali. Oppure c'è la spiegazione più semplice: a 17 anni in Italia una ragazza corre ancora il rischio degli scapaccioni paterni.

Il maresciallo Contarino fu implacabile e denunciò i giovani per offesa alla decenza, denunciando per di più la giovinetta per rifiuto di generalità.

Il pretore di Acqui, che come abbiamo detto ha assolto i giovani dall'imputazione di oltraggio alla decenza, richiamandosi ad una sentenza che la Cassazione emise nel '52, per cui le manifestazioni pubbliche d'affetto sono lecite anche in Italia, s'è riservato invece di decidere per quello che riguarda la seconda imputazione. L'Italia è il paese in cui, da quando il fascismo è crollato, le nuove leggi, e specialmente quelle che ispirandosi alla nuova Costituzione cercano di difendere i diritti dell'individuo, trovano una strana resistenza.

L'altro caso riguarda il processo in corso contro due direttori di uffici pubblicitari cinematografici, Enzo de Bernart e Lionello Dottarelli, accusati di pubblicazione oscena per i manifesti con cui il primo lanciò i film *Miss Spogliarello* e *Zarak Khan* (di cui erano protagoniste Brigitte Bardot e Anita Ekberg) e il secondo *Poveri ma belli* (con Marisa Allasio).

È un processo che il tribunale di Roma rinvia continuamente e che ha rinviato anche la scorsa settimana: mentre una sentenza riguardante accuse così sconcertanti sarebbe utile. Essa ci permetterebbe di sapere qual è l'opinione del magistrato sulla norma concordataria che definisce Roma città sacra e per questo, in fatto di decenza, sottoposta a leggi restrittive che per altro non esistono.

Ma i casi dei giovani innamorati di Acqui e dei due giornalisti non sono una novità. Ormai, da qualche anno, in fatto di morale si direbbe che in Italia trionfi un intransigente rigorismo. Una delle prime manifestazioni del genere ebbe come protagonista un giovane deputato piemontese, il democristiano on. Oscar Luigi Scalfaro, poi divenuto sottosegretario.

### **Il prendisole**

Questo democristiano, nell'estate del 1952, incontrata in un ristorante di Roma una signora in prendisole, l'insultò pubblicamente.

Dopo denunce come quelle che hanno colpito de Bernart e Dottarelli e i fidanzati di Acqui, a noi sembra che qualche membro del Parlamento dovrebbe cercare di chiarire con un'interrogazione al governo a quali principi s'ispirano i nostri pubblici ufficiali. Qual è la moralità riconosciuta dello Stato italiano? È difficile dirlo. Purtroppo, nel nostro paese non esiste alcun orientamento morale che possa servire per tutti i ceti. Gli italiani non hanno un modello. La classe generale, a cui appartengono tutti coloro che non solo sanno leggere e scrivere ma che sanno servirsi della ragione di cui la natura li ha forniti, non ha un costume suo. La parte di essa che ha responsabilità di governo, non rappresenta certo la moralità di tutto il paese. È una classe spesso composta d'attivisti cattolici, i quali del resto riconoscono d'essere in conflitto con il resto del paese, almeno in fatto di costume. Non bisogna poi dimenticare che la nostra classe politica dominante non si richiama alle abitudini ed alla mentalità tradizionale dei nostri ceti medi, bensì a quella dei campagnoli, da cui spesso proviene.

### **Burlesque**

C'è poi l'inconveniente dell'influenza ancora scarsa sebbene in aumento che Roma ha sul costume italiano, come capitale dello Stato. Qual è la vera faccia di Roma? È quella della borghesia papalina a cui istintivamente ripugnano tutte le novità portate dai piemontesi dopo il XX Settembre, o l'altra composta dai figli dei torinesi, dei milanesi, dei fiorentini, dei napoletani e dei siciliani, che sebbene nati a Roma parlano ancora con l'accento paterno? La vera faccia di Roma è quella dei pellegrinaggi devoti o quella del processo alla droga? È quella di Quintino Sella e di Luigi Einaudi o l'altra del sottogoverno? È quella di Raffaello o l'altra sbracata, piena di doppi sensi scurrili che ormai emerge dal cinema italiano, da quando la censura lo costringe a trattare temi sensuali, trascurando i temi essenziali della nostra vita moderna?

Roma è la vittima delle nostre contraddizioni nazionali. Oggi è una città moderna, danneggiata da una fama spesso ingiusta. Gli italiani, dopo averla ardentemente desiderata come capitale, appena l'ebbero avuta, le voltarono le spalle. Il fascismo ne volle fare un centro imperiale contro lo stesso genio dei suoi abitanti bonaccioni. Dopo la guerra, sembrava che Roma avesse non solo acquistato finalmente una sua naturalezza, ma che a poco a poco, col ritorno della vita democratica potesse svolgere sul serio la sua funzione di capitale. Oggi invece siamo da capo: il latente conflitto tra la Chiesa e lo Stato, derivante dal fatto che al governo sta un partito spesso incapace di distinguere dove la sfera religiosa finisce e dove comincia la pubblica, suscita nel paese nuove incomprensioni e nuove avversità contro Roma. Ogni volta che un maresciallo dei carabinieri commette un piccolo



errore, com'è successo ad Acqui, o che un vescovo s'ingerisce in cose che non lo riguardano, gli italiani sono indotti nuovamente a darne la colpa a Roma. Dimenticano cioè che la Democrazia cristiana nasce da un movimento politico settentrionale, così come avevano dimenticato che il fascismo non era nato a Roma.

Mancando dunque al nostro paese un centro morale che imponga, sia pure con gli adattamenti necessari, il suo costume a tutta la nazione, ne risulta una situazione contraddittoria. Da una parte si denunciano le fanciulle che posano la guancia sulla spalla del fidanzato e dall'altra s'incoraggiano le inclinazioni goderecce degli italiani. Per gli stranieri, il gioco della donna che si toglie ritmicamente gli abiti su un palcoscenico si chiama *burlesque*, termine che ha fatto diminuire





l'uso di quello originario più piccante, *strip tease*, cioè spogliarsi *poco a poco*, e nello stesso tempo negando di farlo. In Italia invece lo si chiama “spogliarello”, una parola apparentemente bonaria che invece conferisce allo spettacolo qualche cosa di triviale.

E ci sono anche altre contraddizioni più innocenti che descrivono la trivialità del nostro costume. Il padre in mutande e la madre in sottoveste, sono due personaggi della nostra vita familiare. Questi due genitori non si vergognano affatto di girare per casa mostrando indumenti intimi, eppure quando la conversazione familiare cade sul tema degli stranieri che fanno il bagno nudi, non mancheranno di scandalizzarsi. In certi ceti sociali, mostrarsi in pubblico con addosso un pigiama o una vestaglia sembra che sia di buon gusto. Non parliamo poi delle strade italiane dove si vedono frequentemente automobilisti che, fermata la macchina, scendono e soddisfano sotto gli occhi degli altri passanti, un loro bisogno naturale...

### La Chiesa

L'italiano è dunque impudico? No. L'italiano è solo maleducato ed incline a compiacersi di certe grossolanità. Siamo un popolo pieno di naturale gentilezza, continuamente portato a mostrare la sua faccia peggiore. In Italia non si sa mai cosa è lecito e cosa non è lecito. Da una parte c'è la rigorosa morale dei parroci, dall'altra c'è

una certa tendenza alla scurrilità, intesa erroneamente come affermazione della propria libertà.

A questo punto noi crediamo opportuno dichiarare esplicitamente che nessuno può negare alla Chiesa il diritto d'affermare i suoi ideali di vita morale, così come lo stesso diritto va riconosciuto ad altre organizzazioni. Chiarito ciò, ci sembra però molto importante ricordare che proprio perché la Chiesa ha leggi proprie ed è fatalmente condotta, per la sua particolare natura, ad essere molto cauta in fatto d'evoluzione di costumi, sarebbero sconcertanti e magari comici gli effetti che deriverebbero da un sempre maggiore adeguarsi delle autorità italiane ai criteri spiccioli della morale ecclesiastica.

### BB Sexy

Piace a due ragazzi il manifesto di un film francese del 1957 con Brigitte Bardot. Papa Pio XII lo definì “volgarmente pornografico”. Enzo de Bernart, direttore dell'ufficio pubblicità che produsse quel manifesto, finì sotto processo per pubblicazione oscena.

**Tutto più corto**

La modella appoggiata sulla ringhiera indossa culottes blu al ginocchio con bottoni in ottone e una camicetta senza maniche.

**23 MARZO 1958**

# CINQUANT'ANNI DI SPOGLIARELLO

**DI CAMILLA CEDERNA**

*Biancheria colorata, di seta o di fibre artificiali e sottoveste minima. Abiti corti e scollati, calze trasparenti. E nasce il reggipetto. Come cambia e si riduce l'abbigliamento delle donne.*

**S**I SVEGLIA DAL SONNO la giovane signora 1958. E il suo viso leggermente stralucido per la crema nutriente, sul quale le labbra, causa la lunga consuetudine al trucco, conservano pur sempre un colore che non è quello naturale, si stacca dalle roselline scarlatte che decorano tanto il risvolto del suo lenzuolo di cotone, quanto il bordo del suo guanciale. Le braccia nude le escono dal bizzarro abbigliamento da letto, che è una corta tunicella di nailon salmone, sotto la quale spunta il volante di un paio di mutandine sempre di nailon e sempre salmone. Quindi sul suo completino trasparente la signora infila una vestaglia semi-trasparente anch'essa, e sperando di non essere vista dal fornitore che magari in quel preciso momento s'affaccia nel corridoio, va in bagno lasciandosi alle spalle il suo particolare paesaggio del sonno. Sul tavolino accanto al letto la scatola delle rosee palline di cera da mettersi nelle orecchie, affiancate al flacone dei tranquillanti; sulla poltrona la biancheria da giorno, quattro etti di roba al massimo, tutta nera se s'è d'inverno, rosa, turchese, crema o rossa se è già primavera. In bagno il lenzuolo di spugna, d'un tenero color lavanda, s'accorda col tappetino disteso davanti alla vasca. Rose sul lenzuolo, color lavanda in bagno, biancheria personale, poca, trasparente colorata, di seta o di fibre artificiali, ecco i risultati di un'altra rivoluzione avvenuta in cinquant'anni. Alla signora del primo Novecento non sarebbe mai passato per la testa che la biancheria personale, da letto e da bagno, potesse essere altro che bianca.

Tutte candide, le lenzuola d'un tempo portavano in un angolo della rimboccatura enormi cifre affettuosamente intrecciate e anche, alte almeno dieci centimetri, gentili frasi a punto pieno, dirette a uno dei due coniugi o a tutti e due: «Buonanotte Bassano, dormi amore», e: «Sogni felici». Se no le decorava un bordo massiccio a soggetto allusivo, come il carro d'Aurora con Apollo alle briglie, ripresa da Guido Reni. Candidi erano anche gli accappatoi di spugna per il bagno, le camicie da notte, di batista di lino, simili a vestaglie tanto erano ampie, con maniche lunghe, polsini, colletto e strascico, e che si dovevano provare come dei vestiti; candida la camicia da giorno, di lino o di percalle fino, poco scollata, lunga fino al ginocchio, candide tanto la maglia di lana con o senza maniche, come il busto dalle lunghe stringhe e il copribusto attraversato da cima a fondo da strisce di pizzo, candide le mutande che si chiamavano pantaloni tanto erano larghe e lunghe e sui giornali di moda, per pudore, eran dette *Inexpressibles*. Ugualmente immacolate le sottovesti guarnite in basso da cascate di volanti pieghettati di merletto o di ricamo inglese, per "incanettare" le quali s'usavano appositi ferri, che erano specie di forbici non taglienti, appesi a mazzi sui muri del guardaroba.





Candida era anche la signora, che, profumata all'acqua di felsina o di rosa, non adoperava rossetto per le guance o le labbra, ma usava incipriarsi. Le scappopine di vitello da applicare sul viso durante la notte erano un mezzo per conservare la pelle chiara; e anche le pomate che si facevano in casa su suggerimento di giornaliste di moda che allora si chiamavano Vanessa, Monna Lisa o Marchesa di Villalba. Mescolare lanolina e vaselina con acqua di calce. Il primo rossetto arrivò a stendersi sulle guance della signora italiana verso il 1920. Si chiamava *rouge brunette* ed era un tondino compatto color fragola polveroso chiuso in una scatoletta di cartone insieme a un minuscolo piumino di lana. Cominciarono a metterselo le signore che l'avevano avuto in dono da un'amica





proveniente da Marsiglia o da Parigi, e a cui le prime volte i mariti tastarono il polso credendole febbricitanti.

Quasi contemporaneamente all'applicazione del colore sul volto delle donne (il rossetto seguì a breve distanza) i corredi delle ragazze cominciarono a comprendere capi tenuemente colorati, ed ecco le prime camicie color pesca, o rosa thea, di seta pura. Intervenuto il colore, la seta e poi le fibre artificiali o il cotone nella biancheria, andò perduto quel senso di solennità che fino allora in ogni famiglia del ceto medio aveva sempre accompagnato tanto l'acquisto delle lenzuola (anche dodici dozzine per un corredo, sempre di tela di lino), quanto la cerimonia del riporli negli sterminati armadi profumati alla polvere d'iris, e quel piccolo dramma che era la preparazione del sacco del lavanderia. Mentre i colori avanzano, inizia e prosegue la corsa verso la semplificazione del vestiario e dell'acconciatura, paragonabile a un vero e proprio spogliarello che condurrà all'attuale leggerezza (vestmentare) della donna.



### Fashion

La stilista Biki, nome d'arte di Elvira Leonardi Bouyeure, nel suo atelier milanese di alta moda. A sinistra, due modelle indossano costumi da bagno.

In cinquant'anni la donna perde chili d'indumenti, non ha più bisogno di certi oggetti, cambiano perfino le sue malattie. Si schiaccia quella montagna che è la testa delle signore dei primi anni del secolo, i capelli cominciano a scendere intorno al viso, a coprire la fronte per finire poi con l'essere tagliati, s'allarga la vita, si raddrizza l'opulenta figura ad "S", s'appiattisce e si divide in due il monumentale petto edoardiano che costituiva un blocco unico

### In passerella

La contessa Carmela Koefia dell'Accademia italiana di Moda addestra le modelle per le sfilate. A destra un abito di jersey di lana grigia delle sorelle Fontana.



e sporgentissimo, cade il busto e cessano i “vapori”, cioè gli svenimenti da stringimento.

Per via del fortissimo riscaldamento in tutte le case, nessuna donna soffrirà più di geloni alle mani. Le sottane non raccolgono più la polvere delle strade, ma gradatamente s'alzano fino a scoprire caviglia, polpaccio e ginocchio; vanno sempre più riducendosi di proporzioni quelle piattaforme cariche di campioni del regno vegetale e animale in continuo slancio verso il cielo che sono i capelli d'allora, si perdono gli “ossi del collo” (le balene delle “guimpes”); non servono più gli spilloni, né gli allacciabottoni (perché decadono gli stivaletti a ventidue bottoncini), né i parasole, perché a poco a poco vien di moda prendere il sole in faccia, e diventare da bianche perfino rosse e marroni. Inoltre la camicia da giorno s'accorcia, si scolla e scompare verso il 1922. Via il copribusto, via la maglia di lana, le calze diventano trasparenti e d'estate si tolgono, la sottoveste si riduce a un tubetto; dalle stanze del guardaroba se ne va la stiratrice che veniva un gior-





no fisso alla settimana e il ferro per i volanti diventerà un oggetto da antiquariato. S'inventano ciprie e rossetti, matite ed ombretti di tutte le sfumature; i profumi non sono più le innocenti acque da toilette, ma essenze chimiche che si mescolano al nuovo odore della donna: quello di tabacco.

Al tempo della nuca rasata (1925), la donna comincia a depilarsi anche le gambe, le sopracciglie, le ascelle. Scomparso il ferro dei ricci, entrano rasoio, pennello da barba e lamette nella toilette delle signore, dal cui guardaroba viene però a far parte un indumento che mezzo secolo fa non esisteva: il reggipetto. È durante la seconda guerra che prendono il volo gli ultimi cappelli a forma di pagoda o di turbante. E anche la scomparsa del cappello concorre a far perdere alle donne moderne quell'aspetto imponente da statua o da monumento che avevano le nonne.

La moda che dopo la prima guerra le spinge a copiare i maschi nel loro abbigliamento, oggi le porta sempre di più infatti ad imitare le bambine, coi loro capelli o sciolti sulle spalle o tagliati a zizzeretta, i loro occhi sgranati (ben dipinti e rifiniti in un'espressione di stupore costante), e le loro scarpe senza tacco, così le mamme di oggi riescono spesso a sembrare le sorelle delle loro figlie quattordicenni, ma meno coperte e meno protette di un tempo, certamente dimagrite, variamente dipinte, in crema, nero, rosso, rosa e marron, assolutamente senza camicia, (la camicia da giorno s'è trasformata nella camicia da ragazzo che esse portano d'estate fuori dai pantaloni o dagli short), le signore 1958 soffrono delle malattie moderne che sono l'ansia e l'insonnia.

Ed ecco le medicine di moda e di enorme smercio: i tranquillanti e i sonniferi. Una delle accuse che si fecero alle donne durante il loro processo d'alleggerimento, oltre a quella d'immoralità per aver perso la protezione della camicia insieme alla corazza formata dal busto e dalle varie bucce sovrapposte, fu l'accusa di sudiciume.

Ma come? mettere il bustino o peggio la sottoveste leggera direttamente a contatto della pelle? Il primo non era facilmente lavabile perché d'elastico, la seconda non era facilmente lavabile, perché di seta, magari colorata, e perfino nera, non facile quindi a denunciare ombre sospette. Lo stesso appunto venne mosso agli uomini che in cinquant'anni andarono alleggerendosi anch'essi al massimo. E soprattutto a causa delle loro mutande che persero le gambe lunghe allacciate da nastri alla caviglia (di maglia d'inverno e di lino d'estate), mentre cadeva in disuso la "muta di lana" (appunto mutande lunghe e maglia con maniche lunghe o corte secondo la stagione), a cui si attribuiva una funzione isolante tra la pelle da una parte e i pantaloni e la camicia dall'altra.

Accorciandosi le mutande, cadendo le calze (che, perdute le *jarretelles* diventarono perfino gli abbominevoli calzini), resta un pezzo di gamba nudo diretta-



**Novità**

Un vestito rosso e bianco a pois. Cappello e cestini ai fianchi sono di vimini.



mente a contatto con la lana dei pantaloni, attraverso ai quali passa abbondantemente la polvere. Ed ecco che l'accusa dei vecchi: «Una volta s'era più puliti», è la stessa che i contemporanei rivolgono ai loro padri e nonni. «Nemmeno da fare il confronto. Oltre alla comodità di lavare e lavarsi che c'è oggi, ora gli uomini si cambiano la camicia tutti i giorni e una volta no».

Certo, cinquant'anni fa un uomo non si cambiava la camicia ogni giorno: si limitava a cambiare una volta al giorno e anche una volta ogni due giorni i





polsini e il colletto che erano inamidati e staccabili. Ma esaminiamo l'uomo del 1908: giacca, pantaloni, gilet, camicia e, sotto, la maglia con le maniche lunghe, le mutande lunghe e isolanti, le calze lunghe, le scarpe alte, le ghette. Alle mani sempre i guanti, in testa sempre il cappello. L'aria non era sudicia come adesso, carica delle scorie della combustione, della motorizzazione, del riscaldamento, delle officine, delle raffinerie. La biancheria si sporcava di meno, la pelle restava distante dalla polvere, e non era a contatto con la camicia.

È naturale che l'uomo d'oggi sia costretto a cambiarsi tutti i giorni la camicia e anche due volte al giorno se esce la sera, per non passare per un tipo d'aspetto trascurato. L'abitudine ormai è generale nel Nord dell'Italia e va diffondendosi anche nel Sud, tra gli appartenenti al ceto medio (ed è anche segno d'un certo benessere economico). Infatti uno degli aspetti dell'attuale *recession* americana denunciato dai lavandai del Connecticut è che gli uomini cominciano a cambiarsi la camicia ogni due giorni, invece che tutti i giorni, come l'anno scorso. In Italia è generale anche la decadenza degli slip, venuti di moda subito dopo la seconda guerra e ora sostituiti dalle più razionali mutande-short.

Quanto alla biancheria per la notte, se la camicia della donna s'è sensibilmente ridotta, è andata persa del tutto quella degli uomini, che fin dall'altra guerra dormono in pigiama, anzi in metà pigiama. Una gran parte di loro infatti, causa un'insofferenza parziale del loro corpo ad ogni genere di costrizione, passa la notte con i soli pantaloni, e l'altra metà soltanto con indosso la giacca. Pochissimi sono i partigiani contemporanei della camicia da notte maschile: fra questi il napoletano professor Alessandro Cutolo che ancora oggi, e con suo grande piacere, dorme in camicia da notte lunga fino ai piedi.

Il pudore ha veramente sofferto in seguito alla caduta di tutte queste barriere dell'abbigliamento? Davvero busti balenati, maglie e copribusti complicati, *inexpressibles* mutande alla caviglia, colletti e sparati inamidati, e magari anche cilindro e bastone, rappresentano altrettanti ostacoli al galoppante rilassamento dei costumi che oggi si va deplorando? «Riserbo e pudore sono finiti il giorno che la donna ha gettato la camicia», usano dire le signore anziane, e testimoni verso il 1920 di questo primo stadio del grande spogliarello che doveva poi finire nel bikini. «All'epoca delle stringhe», dicono anche, «dei ganci, dei quarantotto bottoni da allacciare nella schiena delle *princesses*, il peccato era molto più difficile, certo costava una maggior fatica». Di qui potrebbe cominciare un'elegante dissertazione di statistica circa i peccati facili, quelli difficili e la loro rispettiva frequenza. Se occhielli e bottoni, forcine e stecche, esercitavano davvero un'influenza moralizzatrice, e in quale misura invece, insieme all'alleggerimento del vestiario, abbia influito sulla libertà dei costumi la psicosi delle guerre con conseguente stato d'insicurezza, la moda dell'automobile, le più sciolte abitudini di *camaraderie* tra i due sessi importate dall'America. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Certo è, comunque, che in seguito alla perdita di tanti indumenti, è diminuito il pudore familiare. Cinquant'anni fa uomini e donne non uscivano dalla stanza da letto né dal bagno se non perfettamente vestiti, o almeno chiusi dentro pesanti vestaglie. Mentre le nonne d'oggi passeggiano per le stanze in camicia da notte di nylon trasparente: e ci son padri che fanno la prima colazione a torso nudo con un asciugamano intorno alle reni, o girano per casa in mutande, se non coperti da metà dal loro pezzo di pigiama a scelta, di sopra o di sotto. I moralisti vedono in questa trascuratezza familiare, che secondo loro è grave mancanza di riguardo e di rispetto, un indizio in più del lasciar-andare e della nudità che oggi si verificano in ogni settore della vita, sentimentale, domestica e anche politica. Ma forse alla base di tale contegno disinvolto va ricercata la smania che hanno i genitori moderni di somigliare sempre di più ai loro figli giovinetti, e di cercar di abbattere le distanze tra due generazioni che già stentano a capirsi.

### Modella e attrice

Sandra Milo posa per un servizio fotografico.

**Bomba atomica**

Il fungo di Hiroshima del 6 agosto 1945. L'autore dell'articolo è figlio del giurista Giulio Cesare e fratello del giornalista Dino Buzzati. Già nel 1934, grazie a una borsa di studio negli Stati Uniti intraprese ricerche sulla genetica della popolazione. Nel 1957 diviene in Italia il direttore della divisione biologica del CNR per studiare gli effetti delle radiazioni.

**2 AGOSTO 1959**

# LO SCIENZIATO NEUTRALE

**DI ADRIANO BUZZATI TRAVERSO**

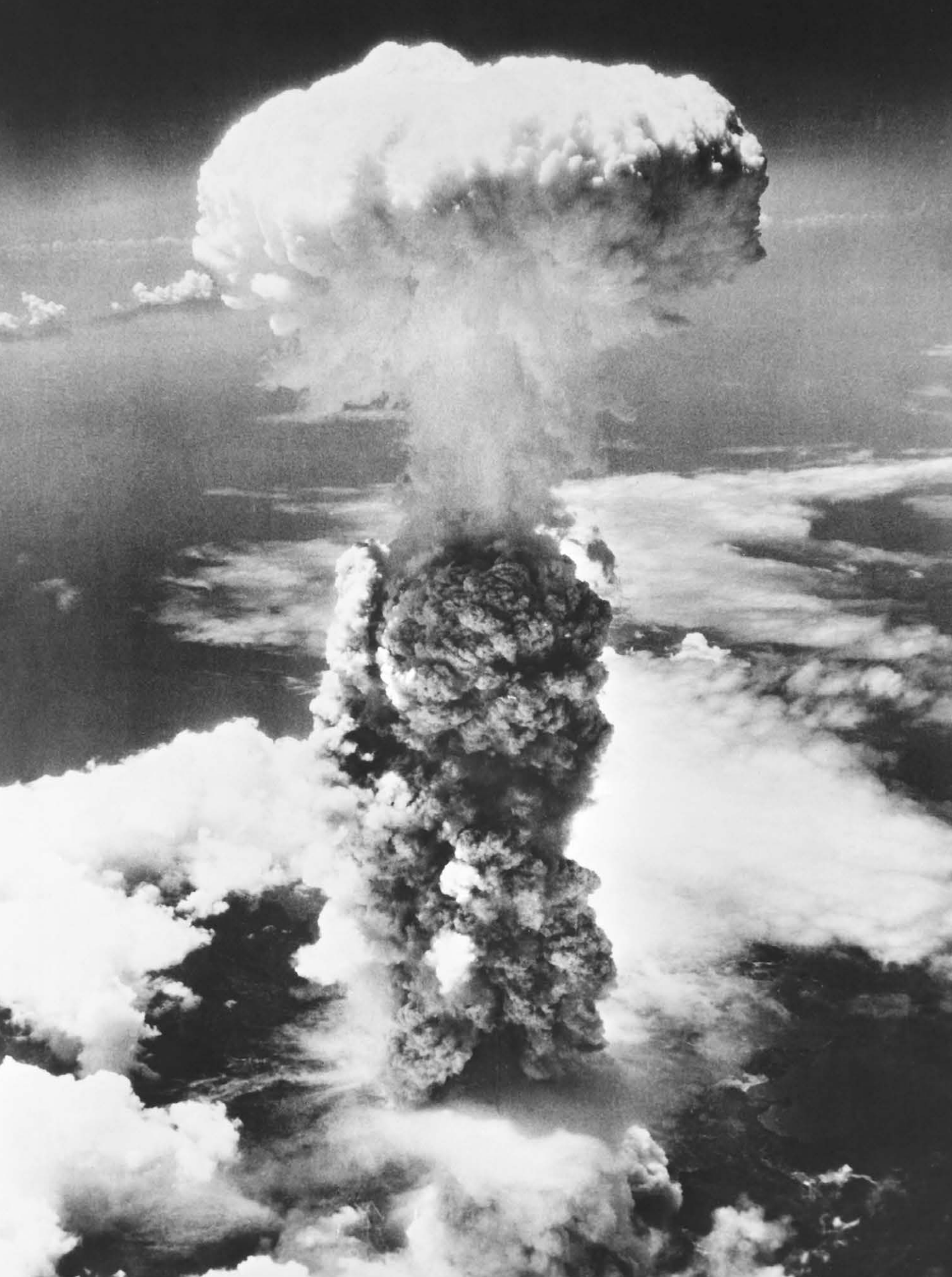
*Un grande genetista si chiede quale ruolo i ricercatori debbano avere sui grandi temi della società. Per esempio, gli studiosi di fisica hanno responsabilità per l'utilizzo delle bombe atomiche?*

IN SEGUITO al simposio sugli effetti delle radiazioni tenutosi a Venezia a fine giugno e di cui s'è parlato in queste colonne, ho ricevuto una lettera a firma "un operaio italiano", che merita essere commentata poiché solleva un problema molto grosso: quello della responsabilità degli scienziati di fronte alla società umana. L'operaio dice in sostanza: non basta che voi scienziati studiate e discutiate dei rischi derivanti dallo sviluppo e dall'impiego d'ordigni atomici e ne informiate il pubblico non competente. Occorre che voi vi rifiutate dal lavorare per governi che vogliono utilizzare le vostre scoperte. «La colpa di tutto questo (dei pericoli attuali e futuri)», egli scrive, «non è poi tutto a carico dei governi che detengono le suddette armi micidiali, ma anche degli scienziati che le studiano e le mettono a disposizione di questi. Se codesti scienziati sentissero un po' di pudore, un po' d'onore e di onestà, cesserebbero di fare la parte del boia e di qui tutto s'aggiusterebbe, in quanto se quei governi non avessero armi a loro disposizione finirebbero queste cose da pazzi che disonorano la razza umana».

È giustificato incolpare gli scienziati per la preparazione e l'impiego della bomba atomica o d'altri ordigni micidiali? Dall'epoca della costruzione della prima bomba americana ad oggi opinioni diversissime sono state espresse al riguardo, è sorta negli Stati Uniti una società per la responsabilità sociale degli scienziati, sono stati scritti libri e si tengono periodicamente riunioni in tutto il mondo per discutere i limiti di tali responsabilità ed i modi per impedire un conflitto atomico e la continuazione degli esperimenti nucleari. Gli scienziati di diversissima specialità e provenienza hanno preso posizioni estreme, da quella rappresentata dal nostro Franco Rasetti che trovandosi negli Stati Uniti durante l'ultima guerra, preferì abbandonare i propri studi di fisica nucleare, per cui era divenuto famoso, e dedicarsi alla paleontologia dei trilobiti, campo di ricerche ben difficilmente suscettibile di qualsiasi applicazione, ad Edward Teller che si vanta di venir indicato come "il padre della bomba H".

A me sembra sia necessario distinguere fra due fasi dello studio, su ciascuna delle quali ricadono responsabilità ben differenti. C'è un primo stadio nel quale il ricercatore indaga fenomeni naturali spinto da mera curiosità, non preoccupato affatto dalla possibilità che proprie eventuali scoperte portino ad applicazioni di qualsiasi natura. È questo il livello della ricerca cosiddetta fondamentale o pura. Non mi sembra che si possa imputare alcuna responsabilità sociale a questo punto. Se lo scienziato abbandonasse la ricerca o autorità politiche gliel'impedissero,

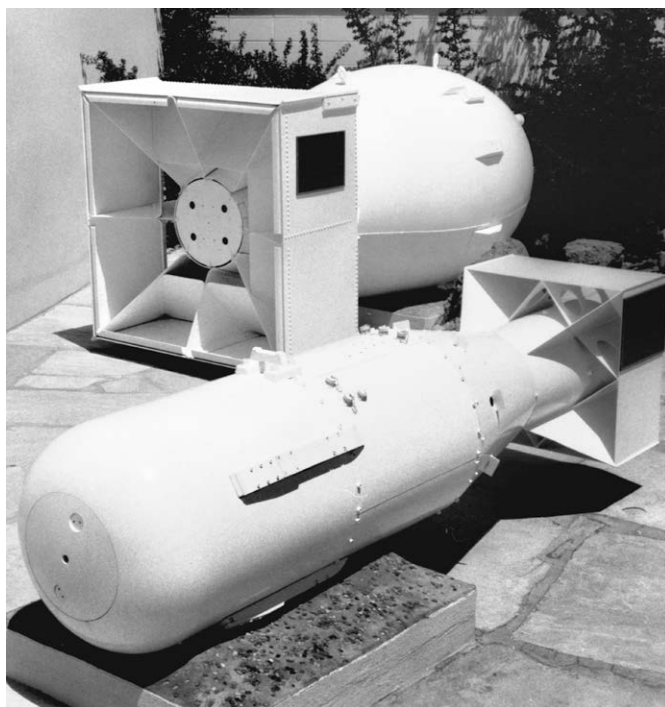






si tradirebbe l'umanità. La ricerca e la scoperta scientifica sono moralmente neutre ed è soltanto il modo d'impiego che può venir giudicato.

Vi è poi la seconda fase, dell'applicazione e dello sviluppo tecnico-industriale, nella quale i fini sono ben chiari e quindi possono nascere preoccupazioni morali. Qui il discorso si fa molto più difficile subentrando necessariamente valutazioni individuali o di gruppo. Uno può pensare che se lo sviluppo e l'impiego di bombe atomiche servisse ad eliminare il rischio di conquista del mondo da parte del comunismo, il tecnico è ben giustificato a prestare la propria opera per quei governi che si ripromettono questa meta.



Un altro di parte avversa può pensare invece che se una guerra nucleare servisse per garantire il trionfo definitivo del comunismo i tecnici sarebbero moralmente giustificati a mettere a disposizione le proprie capacità ed il proprio lavoro per questo scopo. Si può poi considerare la posizione del militare o, comunque, di colui che rispetta l'autorità costituita, il quale, ricevuto l'ordine di sviluppare nuovi ordigni di guerra, lo fa senza preoccuparsi della propria responsabilità.

Casi simili a questi sono stati discussi all'epoca dei processi di Norimberga a proposito dei militari tedeschi. Ma la potenza di distruzione degli ordigni nucleari ha oggi spostato i termini del problema. Se allora si parlava di distruzione di migliaia o centinaia di migliaia di persone oggi si deve ragionare in termini di centinaia di milioni. Nel corso d'un'inchiesta compiuta dal Senato americano il generale James Gavin, allora capo delle ricerche per lo sviluppo di nuove armi dell'esercito americano, ha detto: «Nell'eventualità che la nostra aviazione strategica compisse un attacco in massa sulla Russia con armi nucleari ed i venti prevalenti spirassero verso sud-est si possono prevedere alcune centinaia di milioni di morti, i decessi si avrebbero soprattutto in Russia, ma sarebbero anche numerosi in Giappone e nelle Filippine.

#### Modelli

Qui sopra repliche di due bombe atomiche, "Little boy" e "Fat man", in mostra al museo di Los Alamos, nel New Mexico. A sinistra i telai di due bus a Hiroshima dopo il bombardamento.

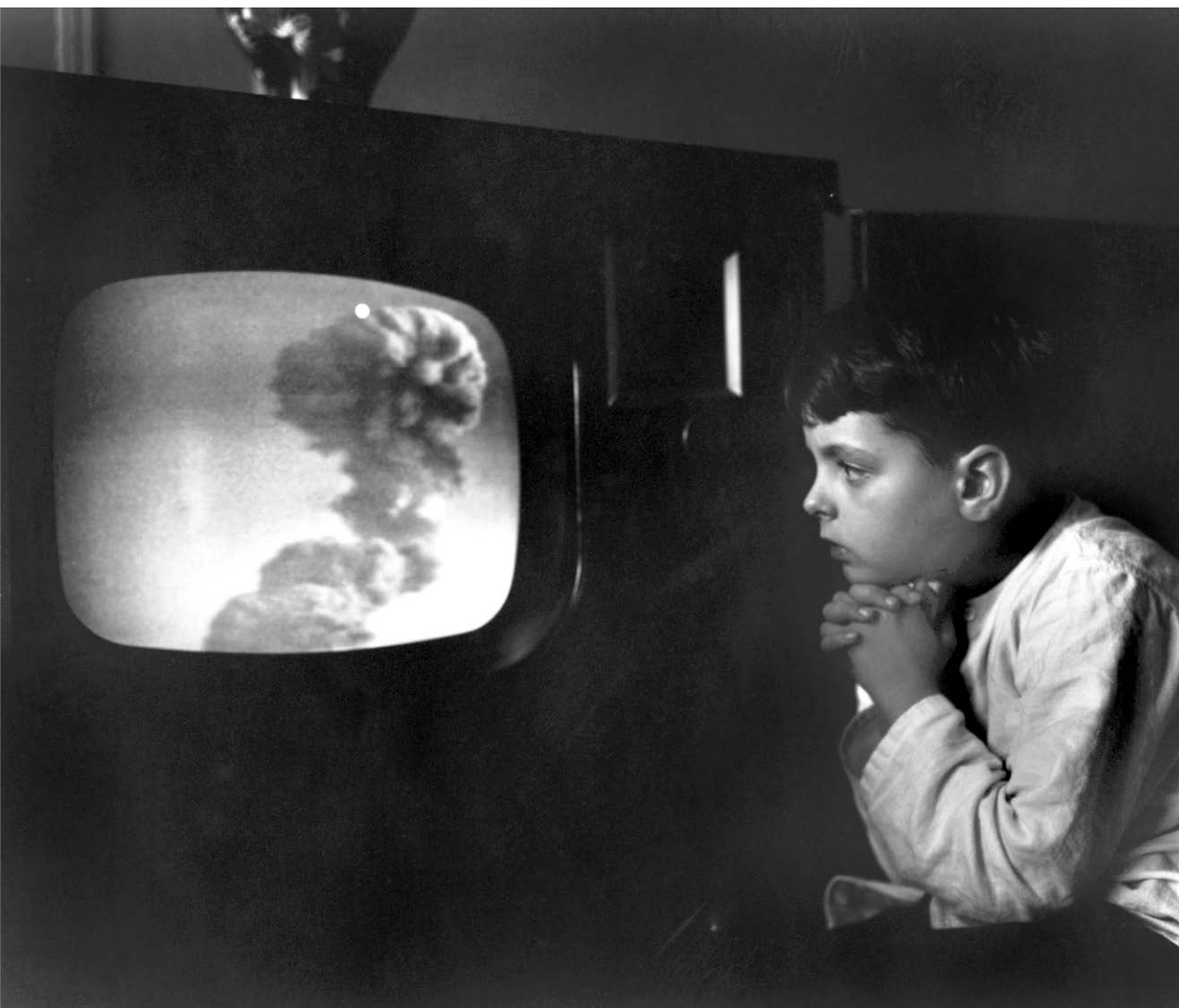




**Devastazione**  
Un'altra foto di Hiroshima. A destra un bambino americano guarda in Tv un servizio sull'esplosione.

Se i venti spirassero in direzione opposta i decessi, in pari misura, s'estenderebbero all'Europa occidentale». Non solo le proporzioni del disastro sarebbero almeno mille volte maggiori che nell'ultima guerra ma ne sarebbero vittime anche cittadini di paesi lontanissimi da un possibile conflitto, che non hanno nessuna possibilità d'influire sulle decisioni degli uomini che ordinano l'attacco. Gli ordini di grandezza d'un conflitto nucleare fanno ormai esulare il problema dall'ambito della morale e lo portano sul piano del semplice buon senso, come ha fatto notare anche Bertrand Russell. Il dire, come ha detto il nostro ministro degli Esteri Giuseppe Pella, che preferisce il rischio di sacrificare la figlia, la persona a lui più cara, in una guerra nucleare piuttosto che vivere sotto l'oppressione del comunismo, non è nobile, come ci dicevano a scuola che sia stata la madre dei Gracchi, ma semplicemente privo di senso.

Se il conflitto dovesse verificarsi non ci sarebbero alternative alla distruzione totale. Su questo piano la non-collaborazione degli scienziati e dei tecnici invocata dall'operaio italiano diviene sacrosanta. C'è da auspicare, dunque, che even-



tuali velleità di entrare nel club atomico da parte di politici e militari vengano frustrate dal buon senso di chi possiede le conoscenze necessarie per consentire l'ingresso d'un paese in simile gruppo. Ci sarebbe persino da augurarsi che un nuovo manifesto che cominciasse con "scienziati e tecnici di tutto il mondo, unitevi" raggiungesse un maggior successo di quello che mirava ad unire gli operai per instaurare il socialismo universale.

Ma giunti a questo punto si può fare un'osservazione paradossale. Se ciò avvenisse, o anche se, di fronte al terrore delle conseguenze d'una guerra nucleare i governi del mondo si rifiutassero per sempre di ricorrere alla forza per risolvere le loro questioni, come gli ottimisti già oggi ritengono verosimile, quella stessa scoperta, la liberazione dell'energia di fissione o di fusione di nuclei atomici, che oggi alcuni additano come capo di imputazione dello scienziato, diverrebbe invece il determinante della più grande fortuna per l'umanità: l'eliminazione della guerra. La ricerca e la scoperta scientifica, come si voleva dimostrare, sono proprio moralmente neutre.